



ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XIV - FASC. I



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM. N.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 250; Estero L. 400

Fascicolo separato: Lire ottanta.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

NOTA DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

- A. CRISPO — *Antichità Cristiane nella Calabria prebizantina* (continua).
A. BASILE — *I Conventi Basiliani di Aulinas sul M. S. Elia e di S. Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara* (I) (continua).
L. MATTEI CERESOLI — *Tramutola* (V).

IN MEMORIAM

GALATI V. — *Antonino Anile*.

RECENSIONI

LUCIANI S. A. — *L'antica meburgia bizantina nella interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata*, di P. Lorenzo Tardo.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — E. BRISCESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CIACCOTTI — R. CIASCA — E. CIGONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIERGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESI — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTINI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRA — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1942 e 1943 ed al rinnovo per il 1945, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XIV · MCMXLV



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



INDICE DELL'ANNO 1945

ARTICOLI

<i>Nota del Consiglio di Amministrazione</i>	1
BASILE A., <i>I conventi basiliani di Aulinas sul Monte S. Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara</i> . . .	19-143-261
CASTIGLIONE T. R., <i>Valentino Gentile, antitrinitario calabrese del XVI secolo</i>	101
CRISPO A., <i>Antichità cristiane della Calabria prebizantina</i>	3-119-209
CRISPO C. F., <i>Recenti studi su Alemeone di Crotone</i>	185
DE GRAZIA P., <i>Il catasto di Lauria nel 1742</i>	279
LUCIANI S. A., <i>La monetazione bizantina nell'Italia meridionale</i>	181
MATTEI CERESOLI L., <i>Tramutola</i>	37
VALENTE G., <i>Costantino Jaccino e il suo Notiziario</i>	221

VARIE

DE PILATO S., <i>Il cardinale Federigo Borromeo e la Badia di Monticchio</i>	287
— <i>Mommsen e la Basilicata</i>	292
RIGGIO A., <i>I Bey del XVII secolo</i>	169



IN MEMORIAM

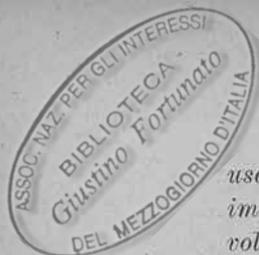
GALATI V., <i>Antonino Anile</i>	63.
RUSO P. FR., <i>Francesco Foberti</i>	164
U. Z. B., <i>Francesco Genovese</i>	159

RECENSIONI

CAPPELLI B., <i>Francesco da Paola</i> , di Fr. Campolongo . . .	297
LIPINSKY A., <i>Seeräuberei in Mittelmeer</i> , di Otto Eck. . . .	173
LUCIANI S. A., <i>L'antica melurgia bizantina nella interpretazione della Scuola monastica di Grottaferrata</i> , di P. Lorenzo Tardo	93

Con questo fascicolo, l'Archivio inizia il suo quattordicesimo anno di vita.

Quando, nel 1931, per andare incontro al desiderio di Paolo Orsi e di altri studiosi che consideravano non senza tristezza e, talvolta, con repressa indignazione la faciloneria con cui la stampa regionale trattava la cultura calabrese, Umberto Zanotti-Bianco e pochi amici decisero di pubblicare questa Rivista, l'impresa si presentava non senza gravi difficoltà. Si voleva un organo di studi storici regionali serio e indipendente: due esigenze che contrastavano con l'ambiente creato in Italia dalla violenza organizzata, mossa dalla trista follia di incadere anche il libero campo della cultura. Ma la tenacia di Zanotti-Bianco vinse quelle e altre difficoltà, sì che, forse unico esempio insieme con la Critica di Benedetto Croce, l'Archivio non venne mai meno al suo criterio di severa selezione culturale e al suo geloso sentimento di indipendenza politica. Non cedette, infatti, al comodo spirito encomiastico dominante, superò le insidie e non si piegò alle minacce: nè — piccolo ma significativo particolare — l'anno del regime comparve mai sulla sua testata. E quando, ultimo assalto, che sarebbe poco dire ingeneroso perché dovuto a dei calabresi, la Società di Storia patria con sede a Reggio Calabria, credendo di acquistare quella autorità negli studi che non poteva venirle dalla sua gracile vita recente, giunse a esigere che l'Archivio — rivista di proprietà privata — divenisse suo organo ufficiale, sottraendolo ai legittimi proprietari e ai collaboratori che lo avevano curato disinteressatamente, si tenne fermo senza esitanze e gli assalitori rientrarono nelle loro posizioni, sufficientemente definiti dal loro stesso operare. Quando, infine, Roma ricadde sotto la dominazione nazi-fascista, l'Archivio preferì non



uscire, anziché chiedere alla così detta Repubblica sociale la imposta autorizzazione; e saltò l'anno 1944, sola e onorevole lacuna nella regolarità della sua vita.

Cose che qui si ricordano, più che per rimprovero di singole persone, per richiamo a tutti di non piegarsi mai alla violenza, da qualunque parte essa venga, in nome di quel sentimento di rispetto della libertà altrui, che è il segno verace in cui si riconosce l'uomo.

Per la preminente opera da Umberto Zanotti-Bianco sostenuta con generoso sacrificio durante questi anni difficili, con questo numero l'Archivio mette in fronte il suo nome di effettivo direttore. Anche vivente Paolo Orsi, Zanotti-Bianco è stato l'anima della rivista: e il suo nome (taciuto dopo la morte dell'Orsi per evitare più gravi ostacoli alla pubblicazione) è garanzia della continuità del suo indirizzo. Nell'interesse della cultura, l'Archivio aspira a divenire centro di quel severo, raccolto e insieme amoroso lavoro degli studiosi che fanno oggetto delle loro indagini la storia della Calabria e della Lucania. Si augura per ciò di avere tra i suoi abbonati gli intellettuali di queste regioni, gli istituti scolastici e i comuni stessi, che, nel secolo passato, non mancavano di raccogliere nel loro archivio pubblicazioni regionali utili agli studi.

A U. Zanotti-Bianco, che attualmente prodiga le sue energie nell'ufficio di Presidente della Croce Rossa Italiana, noi pensiamo soprattutto come amici e compagni di lavoro, ma non possiamo esimerci dal ricordare la sua opera di fortunato scopritore della più ricca zona archeologica venuta in luce in questi ultimi decenni e il costante amore verso il sud d'Italia, e particolarmente verso la Calabria e la Lucania, amore attestato da tante disinteressate e feconde iniziative culturali e di beneficenza e dalla sua costante e generosa partecipazione all'attività dell'Associazione per il Mezzogiorno.

IL COMITATO DI REDAZIONE



ANTICHITA' CRISTIANE DELLA CALABRIA PREBIZANTINA

I. — INTRODUZIONE.

Nessuno può dissimularsi la difficoltà di stabilire la cronologia assoluta della prima penetrazione dell'idea cristiana in quella regione che oggi è chiamata Calabria, ma che fu già l'*Italia Antiquissima* e parte precipua della Magna Grecia finché gli invasori di stirpe sabellica, assoggettando quasi tutte le sue famose città, fiorenti per secolare consuetudine di commerci coi popoli più lontani, per illustri tradizioni d'arte e di cultura, non intristirono per sempre la splendida fra tutte le civiltà pre-romane. La terra ellenica, sede della sublime speculazione pitagorica, della insigne scuola medica di Crotone, di cui le mirabili scoperte e intuizioni ancora oggi fanno stato nella scienza e degli arditì navigatori jonii, che furono i più forti propulsori dello sviluppo della civiltà mediterranea, fu detta *Brutium* dai Romani, che, nella loro conquista, l'avevano trovata occupata da una confederazione di popoli bruzii, diramatisi circa un secolo prima dagli italici Lucani dominatori del limitrofo territorio.

Brutium continuò a chiamarsi la Penisola fin verso la metà del VII secolo, come *partes Brutticrum* è indicata dal papa S. Gregorio Magno nel 601 - Ep. L. IX 124-127¹, allorché, per ragioni essenzialmente politiche, dagli Imperatori di Oriente le fu imposto il nome di Calabria, quindi innanzi sempre tenuto

¹ Cfr. anche SCHIPA, *Sulla migrazione del nome Calabria*, in «Arch. stor. nap.», XX, 1895, I, 23; HIRSCH, *Il Ducato di Benevento*.



dalla Penisola Salentina ¹ paese proprio, come è noto, dei Calabri Messapi e Peucezi popoli indigeni, finitimi dei Dauni, Iapigi e Apuli che ne furono gli originari abitatori sino a quando anche lì non si sovrappose la dominazione romana.

Ricchissima di memorie per la più remota antichità, e sempre più accresciuta di storia da una lunga serie di fortunate scoperte archeologiche, la Calabria assai misera di ricordi si presenta per l'epoca paleo-cristiana, quantunque molti fatti ed indizi stiano ad attestare che il Cristianesimo fin dai suoi primi albori penetrò e si diffuse fra le popolazioni italote ribattezzate come calabresi dalla politica bizantina. Tutto un complesso di fattori negativi concorsero a cancellare in questa regione le prime vestigia cristiane. Se troppo tristamente operarono gli straordinari e frequenti moti tellurici a distruggere gli edifici più antichi, a determinare spostamenti d'abitati e diserzioni di paesi, non meno malignamente influirono le agitate vicende politiche di quei bassi tempi che attirarono violente e devastatrici incursioni di ogni specie di barbari, dai Goti ai Saraceni, alle quali non sempre efficace resistenza furono in grado d'opporre gli Imperatori d'Oriente, troppo lontani o troppo deboli per difendere questi loro domini italiani. A queste antiche cause di distruzione e dispersione di preziosi elementi di studio, pur troppo sono da aggiungersi altre tutte moderne, comuni, peraltro a tanti altri paesi: l'incuria degli uomini, la rapace avidità di fronte alle scoperte di sepolcri, gioielli, suppellettili, di ceramiche, e l'insufficiente vigilanza alla conservazione del

¹ Il patrimonio ecclesiastico della Calabria propriamente detta era sito nei dintorni delle città di Otranto e di Gallipoli, cfr. ZACCARIA, *De rebus ad hist. et ad antiqu. Ecclesiae pertinentibus*. Dissert. De patrimonio, p. 105; GRISAR, *Rundgund durch die Patrimonien des heil. Staates um das Jahr 600 in Zeitschr. für Kath. Theol.*, 1877, p. 321 ss.; GIOVANNI DIACONO, *Vita S. Gregorii I.*, nel formare la lista dei patrimoni del tempo di S. Gregorio e dei *rectores* di questo pontificato, non fa alcuna menzione del *Bruttium*, ciò che sembrerebbe spiegarsi per il fatto che a questa epoca il nome Calabria era stato trasferito al Bruzio; ma vero è che a quel tempo Calabria e *Bruttium* erano distinti. Il trasferimento avvenne, infatti, più tardi.



patrimonio artistico e archeologico. D'altra parte, è opportuno rilevare che la Calabria, se per l'antichità classica e specialmente per l'epoca ellenica e preellenica deve principalmente alle intense campagne di scavi di Paolo Orsi, durate per circa un ventennio, tante mirabili scoperte rivelatrici dei più inopinati aspetti del suo meraviglioso passato, per i tempi cristiani è ancora terra inesplorata. Nessuna sistematica ricerca fu mai tentata; tutto quanto ora s'offre all'attenzione dell'archeologo, ed è ben piccola cosa per tanto intervallo di tempo, proviene da ritrovamenti fortuiti, salvati per lo più da raccoglitori privati e da studiosi locali che ne riconobbero l'importanza e li resero noti al mondo della scienza. Sfuggirono, però, queste superstite reliquie alla maggior parte dei vecchi scrittori che per la penetrazione del Cristianesimo si riferirono vagamente ad una predicazione apostolica rendendosi le più volte, specialmente per la fondazione dell'una o dell'altra chiesa, mallevatori di pie leggende risultanti talvolta da faticose elaborazioni erudite, ma più spesso frutto di popolare speculazione mancanti anche del pregio della vetustà o della verisimiglianza. L'unico dato positivo nell'oscura protostoria cristiana della Calabria è il noto passo della *Πράξις Αποστόλων*¹ che informa del passaggio di S. Paolo da Reggio, nell'anno 61, durante il suo viaggio a Roma. Ma questa fuggevole sosta di un giorno dell'Apostolo, ovviamente, non può segnare il termine *a quo* dell'inizio del Cristianesimo nella terra calabrese. Molti particolari novellistici intorno alla notizia degli Atti, costruirono l'inventiva e la pietà, egualmente fervide, degli scrittori che parlano, a volte di prodigiose conversioni collettive, a volte di compagni lasciati a Reggio dall'Apostolo prigioniero con missione di propaganda. Ma anche senza indulgere a concezioni antistoriche può essere presumibile la predicazione di S. Paolo nella città, sebbene viaggiasse sotto scorta e come accusato avanti il Tribunale imperiale, come può pensarsi che avesse trovato anche a Reggio ascoltatori già consapevoli della

¹ 28-13 ὅθεν περιελθόντες κατηχτήσαν εἰς Ρήγιον, καὶ μετὰ μιαν ἡμέραν ἐπιγενομένου νότου δευτεραῖοι ἦλθομεν εἰς Ποτιόλους.



Buona Novella, quantunque gli Atti solo a Pozzuoli ¹ segnalino la presenza di altri cristiani presso i quali egli ebbe buona accoglienza, mentre la comunità di Roma andò ad incontrarlo sulla via Appia. E allora anche per la Calabria deve ripetersi la malinconica considerazione fatta già per la stessa Roma, dove a soli pochi anni innanzi — verso il 51 o 52 — sembra rimontare la prima predicazione dell'Evangelo ad opera di ignoti apostoli ² e coincidente con gravi disordini accaduti nelle comunità ebraiche a proposito di un editto di proscrizione emanato da Claudio ³. Quando S. Paolo scrisse ai Romani, verso il 58, la loro chiesa esisteva già da alcuni anni ⁴ ed egli desiderava visitarla. Oramai è fuor di dubbio che il primo Cristianesimo si diffuse in Roma e in Italia anzitutto tra le popolazioni greche e fra quelle che conoscevano la lingua greca ⁵. Nella popolazione di Roma composta in gran parte di forestieri ⁶ in maggior numero erano i greci ⁷. Incisiva è la conclusione dell'Harnack alle sue ricerche: « Il Cristianesimo dacché i suoi seguaci avevano assunto ad Antiochia il nome di Cristiani non fu più una gloria

¹ 28-14 οὐ εὐρόντες ἀδελφοὺς παραλήθημεν παρ' αὐτοῖς ἐπιμεῖναι ἡμέρας ἑπτὰ καὶ οὕτως εἰς τὴν Ρώμην.

² DUSCHESNE, *Hist. ancienne de l'Eglise*, I, p. 55: « par quelles mains la divine semence fut jetée dans cette terre où elle devait fructifier d'une manière si prodigieuse? Nous l'ignorons toujours ». Cfr. HARNACK, *Die Mission und Ausbreitung des Christentums* etc. II, p. 799 « Die Anfänge der Christianisierung der abendländischen Städte (einschliessen Roms) und Provinzen liegen durchweg in Dunkel ».

³ CASS. D. LX, 6; SVET. *Claudius*. 25: « Iudaeos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit »: *Acta*, XVIII 25.

⁴ Ἀπὸ ἱκανῶν ἔτων (*Rom.* XV, 24).

⁵ HARNACK, *l. c.*

⁶ SENECA, *Adv. Helv.* 6. « Iube istos omnes ad nomen citari et unde domo quisque sit quaere: videbis maiorem partem esse quae relictus sedibus suis venerit in maximam pridem et pulcherrimam urbem non tam suam ».

⁷ IUVENAL, III, 60 ss. « Non possum ferre, Quirites, Graecam urbem ». Cfr. BANG, *Die Herkunft des römischen Sklaven* (Mitt. d.; deutsch Archäol. Instituts, Rom. XXV, 1910, p. 223 ss.).

ebraica... ma ellenistica. Esso non distrusse mai codesto ellenismo né in terra latina, né in terra di Siria. Almeno fino alla fine del II secolo fu un coefficiente di ellenizzazione ovunque esso arrivò, ed anche in seguito conservò indefettibilmente e rigogliosamente un forte elemento ellenistico » ¹.

Queste considerazioni hanno particolare importanza per la Calabria attuale, in cui il grecismo, non ostante il lungo periodo di dominazione bruzia e romana, non si spense, ma si mantenne vigoroso, ancor prima dell'avvento di Bisanzio, come oggi accertano rigorosi studi glottologici ². Nei rapporti della vita ufficiale la lingua greca aveva potuto cedere il posto alla latina, ma certamente nella vita domestica era rimasta generalmente in uso. Questa regione perciò divenne un vero tratto di unione fra l'Oriente e l'Occidente, tra il Cristianesimo e il mondo romano, come le altre regioni del Mezzogiorno d'Italia ³ che avevano una popolazione rimasta greca in essenza, alla quale missionari greci dalla fine del primo secolo in poi predicavano in greco ⁴ l'Evangelo, onde la lingua greca divenne la lingua della Chiesa; la quale, ancora nel II secolo, e anzi fino al tempo del papa africano Vittore I, tenne in lingua greca le pratiche del culto ⁵, e tra i primi 48 papi ⁹ sono greci. *Il Liber Pontificalis* ⁶ che si limita a riportare generalmente la nazionalità dei pontefici e il solo nome del padre, non permette di stabilire se dei nove

¹ HARNACK, *l. c.*

² GERHARD ROHLFS, *Griechen und Romanen in unter Italien; Scavi linguistici della Magna Grecia*, p. 130 ss. Cfr. anche G. B. MARZANO, *L'arma di Laureana di Borrello*, p. 45 ss.

³ Cfr. LANZONI, *La prima introduzione del Cristianesimo in Puglia* (in *Apulia*, vol. II, pag. 57, anno 1911).

⁴ LA FOSCADE, *L'influence du latin sur le grec.*, p. 156: « La langue et la religion unies dans une même propagande se soutinrent l'une à l'autre; le grec était l'arme du christianisme puisqu'il en favorisait la prédication, et le christianisme était l'arme de la langue grecque, puisque ses progrès aidaient en même temps ceux de sa compagne ».

⁵ Cfr. HARNACK, *o. c.*, II, p. 799.

⁶ Cfr. HARNACK, *o. c.*, p. 817 ss.; DUSCHESNE: *Le Livre Pontif.*, I, p. LXXVI-LXXVIII: *La Patrie et la Famille des Papes*.



papi qualificati greci tutti fossero d'origine orientale, ossia della Grecia propriamente detta, oppure almeno cinque, dei quali è ignota la città di nascita, appartenessero alla Magna Grecia, come ancora veniva designata la parte più meridionale d'Italia distinta dalla Campania¹. Ma è notevole, per dimostrare quanto il movimento cristiano fosse progredito durante il II secolo nella nostra regione, quel che narra Clemente Alessandrino (vissuto tra il 150 e il 216 d. C.) a proposito dei suoi studi cristiani. Egli dichiara che, convertitosi al Cristianesimo, volle ascoltare i maestri più celebri della dottrina: un jonico della Grecia propria, alcuni della Magna Grecia fra i quali un Celesiriano e uno dell'Egitto; altri dell'Oriente e tra questi un Assiro, un ebreo della Palestina etc.². E questi uomini, egli assevera, avevano ricevuta la vera tradizione della sacra dottrina immediatamente dai santi apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo. Molto significativa è la testimonianza di S. Clemente della presenza di dotti siriani ed africani nell'Italia Greca,³ essendo la prova

¹ Il *Lib. Pontif.* n. 12, segna *Soter* (c. 166-c. 174) *Campanus de civitate Fundis*, n. 44. *Coelestinus* (422-432) *Campanus ex patre Prisco*.

² STROM. I, II: τούτων ὁ μὲν ἐπὶ τῆς Ἑλλάδος, ὁ δὲ ἐπὶ τῆς μεγάλης Ἑλλάδος τῆς κοίτης δάτερος αὐτῶν Συρίας ἦν, ὁ δὲ ἀπ' Αἰγυπτου, ἄλλοι δὲ ἀπὸ τὴν ἀνατολήν, καὶ ταύτης ὁ μὲν τις τῶν Ἀσσυρίων, ὁ δὲ Παλαιστίνης Ἑβραῖος ἀνάκαθεν, κ. τ. λ.

³ Cfr. A. SOLARI (In Misc. in onore di P. Orsi, p. 101): « In tutta la Magna Grecia e la Sicilia sono frequenti menzioni epigrafiche di persone d'origine asiatica. Basta scorrere le raccolte I. G. XIV, 612-644; COLLITZ *Sammlung* etc. 2, p. 299; C. I. L. X, I, p. per incontrare nomi costantemente di greci asiatici. Fra le numerose iscrizioni notiamo, a Vibo (Monteleone), ricordato *Antioco Samaritano* θήκη Ἀντίοχου Σαμαριτάνου (errore del lapicida Σαμαριτάνου I. G. XIV, 633). Gli asiatici emigrati si confacevano alle consuetudini del luogo adoperando la lingua latina e omettendo il più delle volte l'indicazione della patria. Non raramente adoperano la lingua patria e quella del luogo ospitale, cfr. Reggio: *Fabio Sperato*, Sallustius Agathocleo, Ρόδιος ἀποῖς ἐποήσαν (C. I. L. XI p. 11). Così sono emigrati altri asiatici dimoranti in Reggio *Epigatis* (C. I. L. II 1084 a) Agathocles, Rhodius, Theseus (C. I. L. XI, 9, 10, 11, Troilus, Pontica Philematium) (C. I. G. IV) 7007 ect. ».



migliore che i principî cristiani vi penetrarono, più che dalla via *Popilia*, direttamente dalle sue coste dove per antica consuetudine e anche per necessità di navigazione approdavano in gran numero navi provenienti dall'Oriente per le vie dello Ionio, trasportandovi genti dei più lontani paesi e specialmente uomini di cultura elevata che, come S. Clemente ci fa intendere, si stabilivano nel paese.

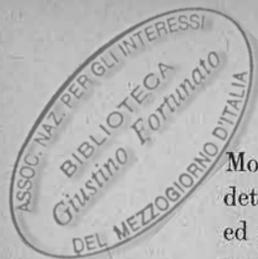
La popolazione, parlante la lingua greca, era la più adatta a ricevere il diretto insegnamento di questi missionari e maestri che lasciarono vasta orma della loro opera, onde il Cristianesimo dei primi secoli nella nostra regione risente di forti influssi orientali ed africani in tutte le sue espressioni che ora, attraverso la documentazione archeologica, si riescono a fissare.

II. — PRIMI MONUMENTI CRISTIANI

(III sec.)

I ritrovamenti paleo-cristiani, giacenti ancora inediti in Musei o private collezioni o pubblicati in tempi e luoghi diversi, non furono mai raccolti insieme per uno studio sistematico e comprensivo. Debbono perciò richiamare la nostra attenzione, specialmente per un tentativo di classificazione cronologica che possa presentare, sia pure sulla base dello scarsissimo materiale disponibile, almeno alcuni caratteristici aspetti del Cristianesimo nel periodo più oscuro, quando ancora la Penisola non aveva assunto la denominazione di Calabria. Bisogna scendere fino al III sec. per trovare i primi indizi cristiani, cioè, i primi elementi archeologici costituiti da una piccola serie di amuleti e talismani gnostici: i noti *Abrasax* o *Abraxas*, ($\alpha\beta\rho\acute{\alpha}\sigma\alpha\zeta$, $\acute{\alpha}\beta\rho\acute{\alpha}\xi\alpha\varsigma$),¹ che, come si sa, riuscivano i simboli più misteriosi del complicato sistema di Basilide e di altri gnostici. Sono questi, crediamo, i più antichi oggetti cristiani della Calabria ora conservati in

¹ BARZILAI, *Gli Abraxas*; WESSELY, *Ἐφέσια γράμματα*; DIETRICH, *Abraxas*, *Studien zur Religionsgesch.*; DORNSEIFF, *Das Alphabet Mystik und Magik*; LECLERCQ-CABROL, *Dictionnaire d'archéol. chret. et de lithurgie* s. v. *Abraxas*.



Monteleone (Vibo Valentia) nel Museo privato Capialdi. Non è detto precisamente ove furono rinvenuti, ma si sa che lo storico ed archeologo Vito Capialdi ¹ ai primi dell'800 formò la sua importantissima collezione di monete, bronzi, ceramiche ed altre rare antichità raccogliendoli da ritrovamenti casuali o piccoli scavi da lui praticati nell'agro della sua città: la greca Hipponio ² dalla maestosa cinta murale girante per circa 10 km. detta *Vibo* dai Romani, che dedussero nel suo territorio nell'anno 191 a. C. una colonia di diritto latino col nome di *Valentia*.

Gli *Abraxas* gnostici di Hipponium Vibo pubblicati dal Capialdi nel 1845 ³ sono sfuggiti a tutti coloro che anche di recente si sono occupati dei primordi del Cristianesimo in Calabria ⁴.

Seguiamo nella descrizione le didascalie che ne dà lo scrittore con qualche breve nota dichiarativa ritenendo fuor di luogo attardarci nell'esposizione del sistema Basilidiano anche perché troppo di per sé evidente è la natura di questi monumenti; che, se hanno grande importanza al nostro proposito, sono pure di comune notorietà. Il numero incalcolabile di simili gemme esistenti nei Musei e nelle collezioni private indica chiaramente la voga che le pietre talismaniche ebbero nei primi secoli dell'era cristiana ⁵.

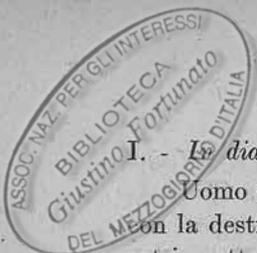
¹ Su V. Capialdi che fu uno dei primi soci dell'Istituto Archeol. Germanico e collaboratore nel Bollettino di Corrip. Archeol. vedi la nota Bio-bibliografia nel suo vol. *Memorie delle tipografie calabresi* (Roma, Collez. Merid. 1941).

² Per Hipponio v. C. F. CRISPO, *Atti e Memorie della Soc. Magna Grecia*, 1928; P. ORSI in *N. S.*, 1922.

³ *Inscriptionum Viconensium specimen*, p. 46 ss.

⁴ Rimasero ignoti anche al MATTER, il quale limitò le sue ricerche di glittica gnostica all'Italia Settentrionale e Centrale cfr. *Une excursion gnostique en Italie*. (1852).

⁵ Notava il MATTER, *Hist. critique du gnosticisme*, I, p. 419: « Un grand nombre de ces pierres sont encore disséminées; soit dans des cabinets particuliere peu comuns du public, soit dans les magasins des marchands d'antiquités; et s'il est douteux que nous puissions jamais expliquer entièrement les inscriptions vraiment barbares qu'elles presentent si souvent, il est du moins certain que,



I. - *In diaspro verde*¹.

Como con testa di gallo crestata e gambe serpentine tenente con la destra uno scudo e con la sinistra un flagello. Ai lati due astri, sotto: IA Ω; retro: APABPAΞ.

Il nome misterioso di *Abraxas* era dato dagli gnostici o al Dio-sole quando essi lo consideravano come *Pleroma* abbracciante tutte le intelligenze pure,² o come l'insieme delle 365 intelligenze che sono successive emanazioni del Dio-sole, del Dio-pleroma, cioè, del Salvatore, del Cristo³. *Abraxas* è l'Essere Supremo che contiene una protezione attiva e potente ed è presagio di brillanti ricompense (vorremmo dire che ricorda la greca Persefone, la dea delle καλαί ἐλπίδες degli Orfici). Ιαω è il genio della luna che bisogna vincere o ingannare per attraversarne il dominio e arrivare alla casa di *Sophia* madre di Cristo. Il flagello è nei monumenti egiziani simbolo della potenza divina e della protezione, le gambe di serpente sono quelle di *Chnouphis*-sole e *Ophis* genio benefattore⁴.

II. - *In agata*⁵.

Serpente con coda ritorta e testa di leone radiato. Retro, in mezzo: SSS; sopra XNOT sotto BIC.

plus on pourra réunir de ces monuments, plus ils repandront de jour les uns sur les autres». Neanche oggi, a più di un secolo di distanza, esiste una catalogazione completa degli Abraxas.

¹ CAPIALBI, 147.

² HYERON, II, in *Amos*.

³ TERTULL, *De praescript.* XLVI: «Basilides esse dicit summum deum nomine Abraxam, a quo mentem creatam, quam Graeci νοῦν appellant inde... et angelos factos, ab istis angelis trecentos sexaginta quinque caelos institutos etc.». La parola Abraxas si vede frequentemente sui monumenti dei Basilidiani e degli Gnostici in generale, onde per abuso si è dato il nome di Abraxas a tutte le pietre gnostiche, anche a quelle che si riferiscono a dottrine differenti. Così questa parola divenne oggetto di molte discussioni. Cfr. MATTER, *Hist. crit. du gnost.* I, 412 ss.

⁴ MACROB., *Saturn.* I, 20: «Ad ipsum solem species draconis refertur». Cfr. CABROL, LECLERCQ, *Dictionnaire*, I, c.

⁵ CAPIALBI, 148.



L'*Agathodémon* nella sua forma più semplice è il serpente con la testa di leone radiato ². I raggi solari e la parola *Chnouphis* indicanti il buon genio, il genio della luce, ³ sono soggetti noti per un gran numero di esemplari e di varianti ⁴. Notevoli in questo le tre *Z* mistiche.

III. - *In hyacinto* ⁵.

Da un lato: EMMI - IAΩ.

Retro: CABAΩΘ - ΑΔΩΝΑΙΣ - IANA - ΟΩΝ.

Iao, Sabaoth, Adonai erano, nel pensiero gnostico, i geni di cui l'anima doveva attraversare le regioni appena superata l'ultima linea dell'atmosfera terrestre.

IV. - *In corniola* ⁶.

Due cavalli e la luna crescente.

Retro: ΑΒΑΑΝΑ ⁷ - ΘΑΝΑΑΒΑΑΧΡ - ΑΜΜΑΧΑΜΑ - PHAHΩ - .

La leggenda vorrebbe indicare che il «pneumatico» - il discepolo gnostico iniziato — con l'assistenza del padre della

¹ MATTER, *Hist.*, III, p. 32.

² PLUTARCH., *De Iside et Osiride*, p. 474. Li crede simboli del dio immortale.

³ *Chnooubis* si trova anche nelle forme *Chnoubi*, *Chnoumis*, *Knoufis*, *Knouphi* che gli antichi come Plutarco e Jamblico e molti padri della Chiesa leggevano κνήφης, κνήφι e κνήφ. Cfr. MATTER, o. c., I, p. 272, n. 1.

⁴ CAPIALBI, 149.

⁵ CAPIALBI, 150.

⁶ Cfr. CHABOUILLET, *Catal. général et raisonné des cammées e des pierres gravées de la Bibl. imper. etc.* n. 2210 e 2179 dove la parola è spiegata «padre vieni a noi (?)». Si tratta, però, di invocazioni gnostiche ordinarie. Cfr. nel *Papiro Mainant* (p. 144) cit. da WESSELY Ἐφέσια γράμματῶν p. 147; l'invocazione: ὅτι ἐνεύχομαι σοί κατὰ τοῦ ἰαω θεοῦ Σαβαώθ, θεοῦ ἀβλκνκθάνελβα, ἀχραμμά χαρι, θεοῦ κυρίου ἰαώλ λαβαφνεσκηε φιχροφοσφυτωβωχ, ἀεηιοσωω νοητέα. Cfr. MONTFAUCON: *Antiquité expliquée*, II, p. 157 e un quadrato magico del pap. 124 di Londra, p. 64, in WESSELY, o. c., p. 122.

luce sale al di sopra dell'atmosfera inferiore che domina gli angeli¹.

V. - *In agata verde.*²

Serpente con coda ritorta e testa leonina radiata.

Intorno: PHKTAΞIFANTO - PAIM³;

Retro in mezzo: SSS; ai lati: XNOYMI.

Solita variante dell'Agathodemon, *Ophis-Chnouphis*, *Abra-xas*, *Pantheon* con testa di leone radiato⁴ quale potenza di luce combattente per il suo impero contro il regno delle tenebre. Invertita è la leggenda ΓΙΓΑΝΤΟΡΗΚΤΑ: «che affronta e rompe gli sforzi dei giganti». Si riuniscono in questo monumento le idee orientali sulla lotta dei geni inferi della luce e delle tenebre e quelle della Grecia sulla lotta dei giganti contro la potenza del Dio supremo. Bisogna⁵, però, vedere nei simboli modificati della gnosis il padre celeste, la luce suprema che combatte senza posa, sia per mezzo della Sophia celeste, sia per mezzo del Salvatore, il Cristo, che egli invia ai «pneumatici» e che i demoni (Iadabaoth e i suoi colpevoli partigiani) cercano costantemente di sedurre.

VI. - *In diaspro rosso.*⁶

Uomo con cappello laconico cavalcante un leone.

Retro: I A Ω ABPACΑΣ.

Nulla di speciale offre all'osservazione questa pietra che

¹ MATTER, o. c., III, 79.

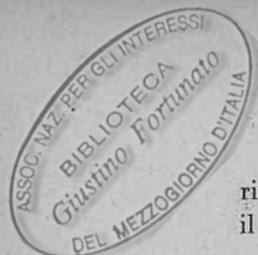
² CAPIALBI, 151.

³ CAPIALBI dice *vel si placet, lege* APMI = ma è leggenda dubbia. Cfr. GORI, *Thes. gemmarum* etc., II, p. 257, n. 47.

⁴ I raggi che fanno una specie di aureola intorno alle teste, possono talvolta secondo alcuni, offrire un numero mistico: se ne contano cinque, sette, nove, dieci e dodici, ma può essere anche una disposizione arbitraria: MATTER, o. c. III, p. 33. Si notano, intanto in questo cammeo anche le tre z mistiche.

⁵ MATTER, o. c., III, p. 75.

⁶ CAPIALBI, 152.



richiama i comuni simboli del dio supremo combattente contro il genio delle tenebre.

VIII. - *In agata tricolore della grandezza di tre once*¹.

Da un lato due astri*, e MIXAEL- GABRIEL* ; dall'altro anche due astri* : ΡΑΦΑΕΛ - ΥΠΙΕΛ*.

È più probabile che questa pietra appartenesse alla setta degli Ophiti che a quella dei Basilidiani dalla quale i precedenti cammei provengono. Infatti, esibisce alcuni simboli del « Diagramma », che era una specie di quadro riassuntivo della misteriosa dottrina ophitica in sette disegni principali accompagnati da diverse iscrizioni e da sette formule di preghiere². Il Diagramma alludeva : 1. alle sette potenze siderali con la loro madre Sophia, l'anima del mondo ; 2. alle preghiere che doveva ad esse rivolgere il « pneumatico » per ottenere il passaggio nel loro dominio ; 3. alle sette potenze terrestri dominate da sette spiriti inferiori (che l'anima doveva superare nel viaggio al Pleroma) dei quali il primo era Michael e raffigurato come un leone, *leontoide*³. Il secondo *Suriel* che aveva la *testa di toro* ; il terzo *Raphael* rappresentato dal suo emblema naturale : il serpente (*Raphael* in ebraico *serpente*). Il quarto *Gabriel*, che aveva la figura di un'aquila⁴ etc. etc.

Inutilmente ai fini del nostro soggetto, approfondiremmo lo studio per la interpretazione di codesti simboli gnostici basilidiani o ofitici, perché nulla di nuovo ci apprenderebbero al-

¹ CAPIALBI, 153.

² MATTER, o. c. II, 406 ss. Bl. III. Il diagramma pare che fosse su pergamena o su papiro. Origene per esaminarlo con gran fatica se ne era procurato un esemplare. (*Contra Cels.* VI, 25 ss.).

³ ORIGENE, *Contra Cels.*, p. 654 : "Ἐλεγεν εἶναι Μιχαήλ λεοντοειδῆ.

⁴ Il quarto *Thauthabaoth* raffigurato dall'orso, il sesto *Evathaoth* dal cane e il settimo *Onoel* dall'orso etc. Nota il MATTER, p. 428, che gli Ophiti, fedeli al sistema di disprezzare i sistemi differenti dal loro, adottando i simboli del giudaismo, consideravano il Dio degli Ebrei come un agente subalterno e i loro angeli come demoni. Onde *Gabriel* e *Raphael*, gli angeli più elevati degli Ebrei, come Michael, loro capo, divennero spiriti malvagi.

Infuori di riscontri con infiniti altri simili tipi da assai tempo noti e studiati ¹. D'altra parte, sembra che per lo più tali monumenti, pregiati dai volgari aderenti alla setta, e non dai capi, rispecchino più le pratiche e le superstizioni popolari che le grandi teorie dello Gnosticismo.

Sono importanti, però, per un altro verso. Dai loro focolari principali, la Siria, l'Egitto e la Palestina, le scuole gnostiche si diffusero in breve su tutte le coste del Mediterraneo con gran numero di scrittori, di maestri e di proseliti ². La stessa Roma ne fu invasa ³. Lo Gnosticismo siriano ed egiziano non elevò monumenti che potessero eguagliare né i templi greci, né le basiliche cristiane, ma creò un altro genere di simboli e di monumenti che, se colpiscono meno lo sguardo e sono meno eloquenti di quelle splendide opere d'arte, seguirono lo gnostico su tutta la terra. Sono appunto le pietre incise che noi troviamo nella campagna di Vibo — probabilmente relitti tombali — attestanti, fin dal III secolo, la presenza di gnostici nella locale comunità cristiana che doveva essere ben numerosa se comprendeva anche degli eretici.

Né Basilide, né suo figlio Isidoro vennero mai in Italia, come Valentino che tenne scuola in Roma e vi fece un lungo soggiorno ⁴, ma i discepoli e seguaci di Basilide, forse non del tutto volgari, giunsero nella Magna Grecia ⁵ e vi lasciarono tracce che il tempo non ha travolto per darci la prima documentazione del Cristianesimo in Calabria. Non disponiamo di elementi che consentano di fondare ipotesi o stabilire relazioni tra un fatto e l'altro, ma

¹ Il CAPIALBI, *o. c.*, p. 44, indica senza descrizione speciale, una ceramica con la leggenda:

F. NAPBAPABIEC

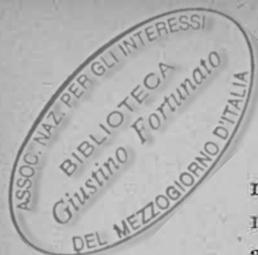
che ritiene anche gnostica, ed è probabile. Ma non troviamo nessun riscontro con le iscrizioni note.

² EUSEB., *Hist. eccl.*, III, 24.

³ Cfr. DUSCHESNE, *o. c.*, p. 153 ss.

⁴ IREN. III, 4; TERTULL., *Praescr.* 30.

⁵ Ciò deve far modificare l'opinione del DUSCHESNE, (*o. c.*, I, 180) che fuori dell'Egitto la setta basilidiana non ebbe tanto voga quanto quella di Valentino.



non è del tutto privo di significato a questo proposito, che Clemente Alessandrino, versatissimo nelle dottrine gnostiche, abbia avuto tra i suoi migliori maestri, due celebri dottori: uno cesiriano ed uno egiziano che si trovavano in Magna Grecia. «E questi uomini, egli dice, avevano avuto trasmessa la vera dottrina cristiana direttamente dagli Apostoli Pietro, Paolo, Giacomo e Giovanni»¹. La Siria e l'Egitto erano appunto i paesi dei grandi eresiarchi gnostici donde il loro insegnamento si era sparso in tutto il mondo cristiano².

Qui deve trovare posto un importante titolo rinvenuto a Praia d'Aieta in provincia di Cosenza, quasi al confine tra la Lucania e la Calabria, vicino alla diruta Blanda,³ antica cittadina abitata da Bruzi o da Lucani, forse anche ellenizzata, e nominata la prima volta da Livio (XXIV,20) a proposito della sua ribellione ai Cartaginesi durante le guerre puniche. Blanda, conquistata da Fabio nel 214 a. C. fu chiamata *Blanda Julia* in epoca augustea e più tardi divenne sede vescovile mantenutasi fino al tempo di Gregorio I (Ep. II, 43):

IN DD. ET. SPIRITO. SANCTO. IVLIANO.
EPP. C. QVI. VIXIT. ANNIS. L. MENSIBVS.
III. D. II. FELICIANE. CONIVGI. BENE
MERENTI. CVM. FILIS. SVIS. BENE
MERENTI. FECIT. IVLIANO. IN PA-
CE

È un epitaffio episcopale⁴ in cui le omesse note della deposizione e altri particolari dimostrano un'antichità piuttosto

¹ Senza trarre speciale argomento ricordiamo che i Basilidiani si appoggiavano sulla tradizione di un certo Glaucias che si diceva interprete di S. Pietro.

² I Basilidiani si diffusero anche in Spagna, come dice S. GIROLAMO, (*Contra Vigilantium etc.*, C. 2, p. 123) e le pietre incise trovate lo confermano. BELLERMANN *Über de Abraxas. Gemmen*, I, p. 9.

³ LA CAVA, *Del sito di Blanda, Lao e Tebe Lucana*; PATRONI in *N. S.*, 1897, p. 176 e ss.

⁴ B. A. C. 1876 p. 92; *Ephemeris epigr.* IIII, p. 17; PELKA, *Altchrist Eheden-Kmäler*.

anteriore o contemporanea che posteriore all'età costantiniana (280-337). V'è la menzione del vescovo *Julianus* che non possiamo dire se fosse il primo di quella chiesa che rivela già costituita almeno durante il III secolo¹ se non prima. Della condizione di coniugato del vescovo Giuliano diremo più innanzi, notando, intanto, la formula della linea I: *IN DEO DOMINO ET SPIRITO SANCTO* nella quale è invocata la Trinità². Un altro titolo, rinvenuto a Praia d'Aieta, appartenne certamente a Blanda; non è lontano, per età, dal precedente. Questa epigrafe, per un certo suo sapore di classicità, potrebbe destare qualche senso di dubbio sul suo carattere puramente cristiano. L'Orsi, che ne fece la ricognizione, così lo descrive: «È il frontale di un grande sarcofago marmoreo *strigilato*, d'età forse cristiana: al centro, sopra l'anfora mistica si eleva un cartello rettangolare con la seguente epigrafe in caratteri decadenti³.

COMINIAE
DAMIANETI
QUAE . VIXIT
AN . XXI . D . I
ET COMINIAE
OLIMPIADI
CONIVGI BIVI
BIVIVS . AMPLA
TVS . FECIT
INCOMPARA
VILI

¹ Sfugge questa iscrizione al LANZONI *La prima introd. dello episcop. e del Cristianesimo nella Lucania e nei Bruzi* in « Arch. Stor. della Cal. », V, 1917, il quale non menziona affatto la Chiesa vescovile di Blanda e fa risalire le diocesi calabresi al V e molto probabilmente al IV sec., almeno in parte. Per l'età più remota non abbiamo documenti o monumenti sicuri. Così per le due epigrafi menzionate, una locrese del 391 e un'altra di S. Cono del 551, dice: «le altre pochissime difficilmente potrebbero farsi risalire ad un'età anteriore». Verremo notando le principali manchevolezze dello scritto del Lanzoni.

² Cfr. in questa formula DE ROSSI in *B. A. C.*, 1879, pp. 129 ss.

³ *N. S.*, 1922, p. 467.



Tenderemmo ad includere anche questo fra i titoli paleocristiani, tuttavia, comunque si voglia, è certo che le formule non strettamente pagane, la simbologia e i caratteri lo dichiarano fatto in ambiente cristiano e in luogo dove il paganesimo era in declino e le nuove idee erano penetrate. E anche, perciò, a nostro avviso, esso ha la sua importanza storica.

A complemento delle notizie del III sec. occorre aggiungere un titoletto funerario di *Tauriana*, piccolo abitato di origini sicuramente greche nella Calabria ultra presso l'antica colonia Locrese di Matauro. Tauriana continuò a vivere fino alla decadenza romana nella quale anzi crebbe, come vedremo, a ragguardevole centro cristiano,¹ con sede episcopale durata fino al 950, nel quale anno fu distrutta dai Saraceni. L'iscrizione qui riportata è pagana ma è interessante, perché certamente redatta all'alba dei tempi cristiani, tra la fine del III e il principio del IV secolo² con formulario epigrafico poi adottato dai cristiani:

D. M
AMPLIA
TO. QV. A
NIS XVIII M.
III. DV. F.
MATER F. B. M.

(continua)

ANNA CRISPO.

¹ Cf. P. ORSI in « Arch. st. della Calabria », II, 1914, p. 226; DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno a Metauro e Tauriana*. Nello antico sito della città (presso l'odierna Gioia Tauro) esiste ancora un villaggetto denominato *Tauriano*. *L'episcopatus Taurianensis* si mantenne « nominalmente » (ma forse perché mancano i nomi degli ultimi vescovi) fino al 1086, quando venne da Gregorio VII aggregata alla nuova diocesi di Mileto perché, distrutta la vecchia sede, gli abitanti si erano sparsi nelle vicine campagne.

² P. ORSI (*l. c.*, p. 229) dice che l'epigrafe è scritta a lettere di sapore ancora un po' classico. È una tabelletta marmorea di cm. 27 x 15.



— 62 —

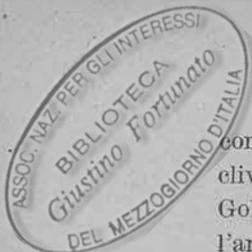
1 CONVENTI BASILIANI DI AULINAS SUL MONTE SANT'ELIA E DI SANT'ELIA NUOVO E S. FILARETO NEL TERRITORIO DI SEMINARA

I.

IL MONASTERO DI AULINAS PRESSO PALMI

Il sito del Monastero di Aulinas. — Cenno sulla vita di S. Elia, con particolare riguardo alle vicende del Monastero — La salma di S. Elia sul monte — S. Filareto il Siculo e la sua dimora al Monastero di Aulinas — Nessuna traccia degli antichi edifici — Culto dei monaci per S. Filareto e per S. Elia.

Accanto alla cittadina graziosa di Palmi di Calabria, sorge a cinquecentottanta metri sul mare, offrendo uno dei panorami più belli del mondo, una collina: è l'antico monte Aulinas. Chi, in una bella giornata, vi arriva per la comoda strada carrozzabile, collegata alla grande via Napoli-Reggio, oppure vi si arrampica per la stradetta che viene dal paese, serpeggiando tra la verde frescura dei castagni, vede sotto i suoi occhi attoniti ed ammiranti stendersi verso sud, ai piedi del monte, la cittadina calabra di Bagnara e tutta la costa fino a Villa S. Giovanni. Segue lo stretto di Messina, con questa città, sino a punta Faro, coi monti della Sicilia svettanti e fatti azzurri dall'indaco del mare nell'azzurro più intenso d'un cielo di paradiso, con l'Etna lontano tutto bianco e solenne. Verso nord est la vista si ferma prima sulla rupe della Motta, ruvido scoglio strapiombante dritto sul mare, mentre in mezzo al verde intenso dei giardini di limoni ed aranci e dal grigio degli ulivi che indicano pace, Palmi si stende nella regolarità delle sue piazze e delle sue vie diritte, intersecantisi ad angolo retto. Più in là la vista si stende fino a capo Vaticano, abbracciando l'alto piano del Poro



con le sue vallate profonde ed i paesini arrampicati sul declivio, con Nicotera là presso il mare ed in qua la costa del Golfo con Rosarno e con Gioja ed il corso tortuoso del Petrace, l'antico Metauro dei Bruzi, che, lentamente, quasi addormentato dalla bellezza del paesaggio, si muove verso il mare. Ad est si stende la ridente piana con le sue diecine e diecine di paesi, e verso sud-est il massiccio dell'Aspromonte s'innalza troneggiando possente sopra i Piani di Corona. Chi rivolge lo sguardo verso nord-ovest, vede le isole di Lipari con lo Stromboli fumante. Non c'è cosa al mondo così bella come i tramonti goduti da questa grande terrazza, dalla quale la vista si apre tra due vulcani. Sarà stata forse la bellezza del paesaggio che avrà attirato quassù a fondare uno dei più celebri conventi basiliani della Calabria, il Santo siciliano Elia da Enna, dalla vita avventurosissima? Sarà stata la vicinanza della sua Sicilia a fargli prescegliere il luogo? Qui sul monte non esiste che qualche informe rudero che ricordi l'antico convento, ma c'è una chiesetta dalle erbose soglie, dedicata al santo Elia Profeta e allo Juniore. Una lapide interna, posta nel 1804 da un Canonico Sellazzo, avverte che la chiesetta fu ricostruita da lui e ridotta in forma più bella, *in venustiore formam*, sul luogo dell'antica, distrutta dal terremoto del 1783. È una chiesetta umida e quieta, senza pretese, dalle pareti imbiancate, con sull'altare l'immagine del Santo, a cui un corvo reca un pane nel becco, e varie altre umili immagini; ma, in mezzo a tanta povertà, l'anima si sente più vicina al creatore che non nelle sfarzose, imponenti, teatrali moli delle grandi chiese cittadine. Probabilmente, il pastore (il Massaro) che v'accompagna (fino a qualche anno fa ce n'era uno pittoresco, nell'antico costume dei pastori calabresi fatto d'orbace), vi narrerà la leggenda della lotta di S. Elia da Enna col diavolo, che avrebbe voluto creare la bocca dell'Inferno in questo luogo, e vi dirà come il Santo, a cui il maledetto guastava la notte il lavoro della costruzione del convento, lo abbia mandato lontano, là sullo Stromboli, dove scagliò il suo bastone da abate. Se un sorriso incredulo affiorerà sulle vostre labbra, a prova della sua narrazione il

pastore potrà mostrare le impronte profonde, scavate nella pietra, cruciate, che il demonio lasciò scivolando, mentre rapidamente correva verso la sua meta dello Stromboli, dove creò quell'entrata infuocata dell'inferno, che avrebbe voluto invece fare qui.

Leggenda a parte, è certo che quassù visse Sant'Elia da Enna, abate basiliano del nono secolo, come si detrae dalla sua vita pubblicata per la prima volta dal Caietano ¹. Allora Palmi non esisteva ancora, ma un po' più a settentrione, sulla pittoresca rada di Pietrenere, sorgeva la bella e fiorente cittadina greco-romana di Tauriano, sede vescovile, finché non venne distrutta dagli Arabi di Sicilia e d'Africa nel decimo secolo ².

Siamo qui al centro di una delle più importanti regioni monastiche basiliane della Calabria.

Nato ad Enna nell'823, il Santo, al secolo Giovanni Rachele, ebbe una vita avventurosissima. Rapito due volte ancora ragazzo dai Mussulmani, fu una prima volta liberato da una fusta cristiana e la seconda venne condotto schiavo in Oriente, dove alla moglie del padrone dovette opporre lo stesso rifiuto del casto Giuseppe alla moglie di Putifarre. Liberato, poiché se ne scoprì l'innocenza, visitò la Siria e la Palestina, e in Gerusalemme ricevette l'abito monastico dal santo patriarca Elia, di cui assunse il nome. Si apprestava a visitare la Persia, quando, impedito dalla guerra allora sorta tra i persiani ed i Bizantini, ebbe la visione d'un luogo

¹ Vita S. Eliae Junioris, scriptore anonymo monacho fere sincrono ex manu scripto Codice Graeco Monast. S. Salvatoris, nelle « Vitae Sanctorum Siculorum », pubblicate dal Caietanus (Panormi, 1757), p. 63 e ss.

² Su Tauriano cfr. DE SALVO, *Notizie storiche e topografiche intorno Metauria e Tauriana* (Napoli, 1886); ORSI P., *Le iscrizioni cristiane di Tauriano nei Bruzzii* (Napoli, 1914, estr. pagg. 12, con una tavola); ORSI P., *Le iscrizioni cristiane di Tauriano nei Bruzzii*. Estr. (Roma 1914, pp. 16); A. BASILE -, *Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano* in *A.S.C.L.*, anno XII (1942), Numeri II° e III°.

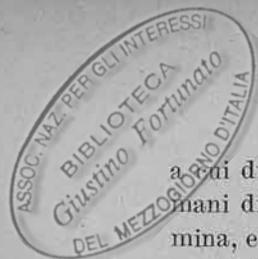


della Calabria nel quale avrebbe fondato un monastero. Partito dall'Oriente, venne a Palermo, ove rivide la madre, che ne rimase oltremodo consolata. Erano quelli tempi di lotta e di ferro per la Calabria, e le vicende della vita del Santo ci appaiono spesso miste agli avvenimenti militari e politici contemporanei e da essi condizionate. I Saraceni si preparavano ad impadronirsi della Calabria e specialmente di Reggio, che era la sede dello Stratego e per la sua posizione fortificata era rimasta inviolata sino a quel tempo. L'imperatore Leone VI il Sapiente, da poco associato al governo dal padre Basilio II, inviò in Calabria un prode guerriero di nome Nasar, a cui il biografo del santo dà anche il nome di Basilio, con una potente armata. Elia accorse a Reggio ad incorare il duce e gli abitanti. Qualche tempo dopo, nell'anno 880 una clamorosa vittoria di Nasar sulle coste dell'Ellade sembrò liberare la Calabria dall'incubo musulmano. Nasar corse allora in questa regione e cooperando con i fanti e con i cavalli comandati dal protovestiario Procopio e da Leone, detto Apostippi, scacciò i Saraceni da vari luoghi. Una seconda armata musulmana di Africa, che veniva verso la Calabria, fu raggiunta e sconfitta al Capo di Stilo da Nasar, il quale puntava poi direttamente su Palermo¹. Purtroppo egli fu richiamato a Costantinopoli².

Dopo questa vittoria bizantina, Elia ritornò in Sicilia e si fermò a Taormina, ove accolse a discepolo un giovanetto

¹Theophanes continuatus - libro V^o, cap. 65 - cit. in G. MINASI, *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo* (Napoli, 1896), pp. 167.

²Tuttavia i Cristiani ebbero qualche altra vittoria. Leone s'impadronì di Taranto, facendo schiavi gl'infedeli presi prigionieri. Quando egli fu richiamato a Costantinopoli, il suo successore Stefano Massenzio guerreggiò contro i Musulmani, ma, fallitogli un colpo su Amantea, fu richiamato a sua volta. Allora fu inviato in Calabria il valoroso Niceforo Foca, avo dell'imperatore omonimo, il quale, occupate Amantea, Santa Severina e Tropea, liberò la Calabria dai Saraceni. A capo d'un anno, però, anch'egli fu richiamato in Oriente per difendere l'Asia Minore.



a ni diede l'abito monastico ed il nome di Daniele. I Musulmani di Valdemone intanto si preparavano ad investire Taormina, ed il Santo, presagendo l'assedio, riparò nel Peloponneso, presso Sparta, ove si diffuse la fama dei suoi prodigi. Di lì navigò verso l'Epiro, dove fu scambiato per una spia ed arrestato, tanto profondamente egli aveva assimilato gli abiti, i costumi e i linguaggi degli infedeli. Liberato, toccò Corfù ove si diffuse pure la fama dei suoi miracoli, ed indi s'imbarcò per la Calabria e fondò un primo monastero a Saline, a circa ventidue chilometri da Reggio, verso sud-est, in un luogo che ancora si chiama Sant'Elia. Da questo convento il Santo si recò a Roma, per visitare le tombe dei principi degli Apostoli¹, e fu accolto onorevolmente dal papa Stefano VI². Ciò dovette avvenire tra la fine dell'885 e l'886, data della morte di Basilio il Macedone, o tutt'al più l'887. I musulmani di Sicilia intorno all'888 si preparavano ad assalire la Calabria. In quest'anno, nelle acque di Milazzo, l'armata imperiale fu gravemente sconfitta dall'armata musulmana e più di cinquemila bizantini perirono annegati. Gli abitanti di Reggio, atterriti, prevedendo la loro rovina, abbandonarono la città³. Elia col fedele Daniele si era allontanato dal suo monastero delle Saline e s'era rifugiato a Patrasso, donde, passata la tempesta, ritornò al convento predetto⁴. Dopo un periodo di tregua, verso l'ottocentonovantanove, nuovi rumori di invasione: Abdel-Allah, vincitore dei ribelli in Africa, dopo d'esser approdato a Mazzara, e dopo aver repressa violentemente la sollevazione degli isolani, si apprestava a pas-

¹ Una visita alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo non manca nelle agiografie di vari santi basiliani. Con questo scopo si recano a Roma i santi Nicolò, Saba il Giovane, Elia da Reggio, detto pure lo Speleota, Lene Luca, ecc.

² Questo papa governò la chiesa dall'885 all'891.

³ AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. I, libro II, cap. X.

⁴ ...secunda usi navigatione Rhegium tenent: inde suum monasterium revisunt. (Cfr. l'agiografia citata nelle «Vitae SS. SS.» del Caietanus).

sare in Calabria. Il Santo, turbato dalle continue interpellanze dei Calabresi, per sfuggire all'aura popolare si ritirò nella regione dei monti Mesobiani per condurvi una vita alquanto più calma¹. Qui predicò agli abitanti di Santa Cristina, i quali, avendo creduto, andarono esenti dalla offesa nemica (hostili cladse servantur incolumes). Non così successe invece agli abitanti di Reggio, i quali, chiuse le orecchie, neglignendo la penitenza predicata dal santo Padre, richiamarono su di sé i mali della invasione, sicché alcuni furono condotti in servitù e altri furono trucidati. Nel 901 infatti i Musulmani, sconfitto presso le mura di Reggio un esercito raccoglietico bizantino, irrupero nella città menando orrenda strage, facendo un ricco bottino, conducendo schiavi diciassette mila prigionieri, tra i quali il vescovo, venerando per vecchiezza e bontà². Nel maggio 902 Abdel-Allah, dopo aver visitato il padre Ibrahim-ibn-Ahmed, il quale aveva ripreso il califato in Africa, sbarcò a Trapani e, dopo essersi avvicinato a Palermo senza assediarla, si diresse a Taor-

¹ Dov'era la regione Mesobiana? Sicuramente nella zona dell'Aspromonte nord-occidentale. Nell'agiografia dello Speleota (Acta Sanct., 11 settembre) è detto che la sua spelonca era «in finibus Mesobiani, quae nominatur Sanctae Christinae Martyris (εν τοῖς ὄρειοις Μεσοβιάνου ἢ καλοῦσι τῆς ἁγίας Μάρτυρος Χριστίνης). Non bisogna confondere, come fece il can. Minasi nelle Annotazioni al suo S. Nilo da Rossano, pag. 320, questo luogo con l'altro di Mesoghiano, di cui nella pergamena CVI (20 dic. 1129 - Indict. VIII^o, Messanae) in cui il Re Ruggiero riconosce al Monastero del Patirion di Rossano, oltre a varii privilegi e donazioni di terre in val di Crati, anche σὺν τούτοις δὲ καὶ τὴν μονὴν, ἣν ἔχετε εἰς τὴν διακράτησιν Μηλίτου καὶ Μεσογιάνου, τὴν ἁγίαν θεοτόκον Σκαλιτων, ἡγουσιν τοῦ Απράξῃ cioè inoltre il monastero che avete nel territorio di Mesoghiano, la S. Genitrice di Dio detta delle Scale, oppure di Apraxa.

Supponiamo che Santa Maria delle Scale sia da ricercarsi vicino a Malveto in provincia di Cosenza. Sarebbe questa la Μηλίτος del diploma e non la Mileto sede più nota in prov. di Catanzaro come invece erroneamente fece il MINASI (*loc. cit.*). Infatti tutte le altre località del citato diploma sono nella Calabria settentrionale.

² Cfr. Giovanni diacono, in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, vol. I^o, par. II^o, pag. 269.

mina e l'assalto con tanta violenza, che, dopo alcuni giorni, la città fu costretta ad arrendersi. Nel luglio 902 Abdel-Allah mosse per Messina e di là passò in Calabria, lasciandosi dietro Reggio, da lui così mal ridotta nell'estate dell'anno precedente, e senza trovar ostacoli arrivò a Cosenza, che cinse d'assedio senza riuscire ad espugnarla, chè morì di malattia il 23 ottobre.

Prima dell'espugnazione di Taormina, Elia da Enna vi si era recato per esortare i cittadini alla vigilanza e alla penitenza. Anche questa volta gli era toccata la parte del profeta inascoltato, sicché si era allontanato andando ad Amalfi, ove rimase sino alla morte di Abdel-Allah. Allora, essendosi ormai calmate le cose, ritornò in Calabria, ma non al suo monastero di Salina, bensì a quello di Aulinas, sul monte vicino Palmi. L'indicazione dell'agiografo è precisa: mentre Elia era qui (*cum esset Elias in Aulinis...*) fu visitato dalla suocera di un Reggino, preso prigioniero dai musulmani e condotto in schiavitù. La donna pregò con insistenza il beato perché liberasse il genero con le sue preghiere. Ed il prodigio avvenne. Mentre il prigioniero si trovava nel suo carcere di Africa, vide entrare un monaco, il quale gli si avvicinò e gli disse: «Basilio, alzati e ritorna colà donde sei stato rapito (*Basili, surge et eo unde abductus es revertere*). Al giovane, che gli chiedeva chi fosse, il monaco rispose: «*Elias sum Monachus, quem socrus tua iussit in Aulinis pro te ad Deum preces emittere*»¹.

La fama dei miracoli e della santità di Elia a Enna si era tanto diffusa anche nei luoghi più lontani, che lo stesso imperatore Leone VI° il Filosofo desiderò di conoscerlo e lo fece chiamare a Costantinopoli. Perciò il Santo «conobbe che già si approssimava il tempo in cui si sarebbe avvicinato ad un re celeste quando fu chiamato da un re terreno e prevedendo l'arrivo in quei luoghi del santo suo omonimo di Reggio, modello di ogni virtù», nell'avviarsi, placidamente rivolto

¹ CAIETANUS, *op. cit.*, tom. II°, pag. 74.

a quel popolo, che con lagrime e con duolo lo accompagnava, disse: « Figliuoli miei non piangete per me: non vi lascerò orfani, ma ritornerò e sarò con voi. Elia sarà riposto nel sepolcro col corpo, Elia risorgerà alla vita della virtù ». Egli non avrebbe mai più riveduto il suo amato convento: morì infatti durante il viaggio, a Tessalonica, nell'anno 903, dopo aver preveduta la conquista di questa città da parte dei Musulmani, che realmente avvenne l'anno dopo (904).

Ritornò invece sull'Aulinas la sua spoglia mortale, giusta il suo espresso desiderio. Possiamo seguire sulla scorta dell'agiografia le varie tappe del viaggio di ritorno. La nave partita da Tessalonica, dopo aver toccato vari porti della Grecia, approdò sulla costa calabrese nel territorio di Rossano, luogo comodo ai provenienti dalla Grecia ².

Di lì il piccolo corteo, dopo aver traversato l'Appennino, si volse verso il castello di Besiano ³, donde un giovane miracolato partì precedendo per avere il tempo di giungere al monastero delle Saline, sulle rive del mar Jonio, ad avvertire quei frati di recarsi a quello di Aulinas ⁴ presso Tauriano, per dare l'estremo saluto alla spoglia del loro capo e maestro. A quella notizia i monaci di Saline gli andarono incontro con animo volenteroso ed alacre in Tauriano, facendogli molto onore, siccome conveniva ⁵. Il corpo di Elia da Enna ebbe così il definitivo riposo nel monastero di Aulinas, non alle Saline. Ne

¹ MINASI, *op. cit.*, pag. 105.

² Ad Ruscianum oppidum appellitur ac post, equo vectus, in Besianum castrum venit (CAIETANUS, *op. cit.* tem. sec.).

³ Forse Mesiano, ora da tempo estinto che sorgeva non molto lontano da Mileto.

⁴ I Bollandisti nella nota al testo riportano un periodo dell'originale greco, che nella loro traduzione è diventato: *Illinc Daniel absumpto corpore ad Salinas preficiscitur Sancti translationem fratribus significaturus*. Ora quel « corpore » non esiste nel testo greco e quel *προσλάβων* dev'essere evidentemente tradotto per « progressus ». Il corpo santo precedeva nel frattempo verso Tauriano.

⁵ *Omnes tam libenti alacrique animo in Taurianam honorificentissime ut decebat obviam processere* (CAIETANUS, *loc. cit.*).



fa fede la vita di S. Filareto il Siculo, nella quale è detto che dopo che questi venne dalla Sicilia in Calabria, a Reggio, si stabilì a Sinopoli. Pervenne poi al monastero di Sant'Elia: «intendo parlare, dice l'agiografo, di quel celebre che tanto valse nella contemplazione delle cose divine e che suole esser chiamato il Giovane nella storia che su di lui è scritta»¹. Questo Filareto, il quale giungeva al monastero di Aulinas per illustrarlo con le sue virtù dopo più di un secolo dalla morte di Elia, è una delle figure più interessanti di quell'emigrazione sicula, che si rivolse verso la Calabria attorno al Mille, sotto i colpi dei Saraceni², composta di uomini che dopo le tempeste dell'esistenza, si dirigevano al porto della vita monastica in «Calabriam proximam ad portum vitae monasticae se contulere», per dirla col Gaetani,³ il quale ne pubblicò la vita tradotta dal greco su un manoscritto della Biblioteca del monastero basiliano del Salvatore di Messina, ora nella biblioteca universitaria di quella città⁴, da padre Agostino Florito, benemerito della storia dei santi per le numerose traduzioni in latino delle varie agiografie greche.

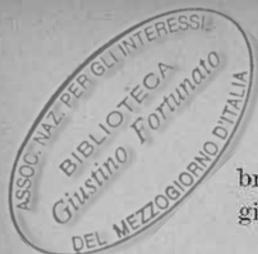
Questa vita fu stesa in forma di sermone rivolto non solo ai monaci di Aulinas ma anche ad una moltitudine di Cala-

¹Ad monasterium quod vocant Eliae: illius inquam in divinarum rerum contemplatione plurimum valuit, quemquam Juniores historia quae de eo conscripta est, solet appellare (Nilo monaco - Vita di S. Filareto in *op. cit.* del CALETANUS, Tom. II, pp. 112-127.

²Altri Siciliani, venuti intorno a quel tempo in Calabria, sono San Luca, la Beata Caterina, sua sorella, i figli Antonio e Teodoro, tutti di Enna, S. Vitale e S. Elia da Castronovo, S. Leoluca da Corleone. Altri, come S. Giuseppe Innografo, Sant'Atanasio di Catania, Pietro Siculo s'erano rivolti verso l'Oriente.

³CALETANUS, *Animadversiones in Vitam S. Leonis Lucae Abbatis* nelle citate Vitae Sanctorum Siculorum, tom. II, p. 27 Animadversionum.

⁴Cfr. l'inventario dei manoscritti del S. Salvatore di Messina al sec. XVI, pubblicato dal BATIFFOL nel suo importantissimo studio su l'Abbaye de Rossano (Paris, 1891, pag. 134. Cfr. pure: DELEHAYE, *Catalogus codd. hagiogr. graec. monast. S. Salvatoris nunc Bibl. Univers. Messanensis*, in *Analecta Bollandiana*, XXIII^o (Bruxelles, 1904).



bresi, raccolta forse in occasione di qualche solennità religiosa collegata al culto del Santo.

L'autore, contemporaneo di Filareto, e di conseguenza testimone delle cose che narra, apparisce alquanto verboso, ma se si tien conto che si tratta di un sermone, gli si perdonerà forse l'eccessiva lunghezza e l'abuso delle figure retoriche. Certo egli si rivela più che discretamente colto. Non si potrebbe spiegare infatti la cultura del periodo normanno come un'improvvisa e rapida fioritura, che non avesse già le sue radici più profonde nell'età bizantina, specialmente nei conventi e di questa coltura monastica Nilo è un degno rappresentante. Il suo orizzonte intellettuale è ben più largo del campo religioso. In una lode alla Sicilia, che egli premette alla narrazione della vita del siculo Filareto, si accenna agli scrittori, ai poeti, ai drammaturghi, ai retori, ai filosofi, agli oratori siciliani. Nilo sembra preludere alle moderne teorie dell'influenza dei fattori del clima, del paesaggio e del territorio sullo sviluppo della civiltà, là dove attribuisce alla letizia ed alla giocondità del cielo risplendente e alla mitezza del clima le belle forme e l'alta statura e la vivacità d'ingegno dei Siciliani ¹. Nilo tutto esalta della Sicilia: gli alberi, gli animali, i templi, i mari pescosi, le fonti, i fiumi, che scorrono dalla sommità dei monti e si allargano con amenissimo corso fecondando le vaste pianure. Di fronte al fenomeno vulcanico dell'Etna egli apparisce pieno d'ammirazione e d'interesse naturalistico ². Infine la Sicilia è esaltata da Nilo per

¹ Cfr. NILO, *op. cit.* in CAIETANUS, VV. SS. SS., tom. II, p. 112: Sicilia regio est undequeque, sed prae caeteris aliis rebus aërem habet hilarem ac iucundum, undique splendidum ac coruscum et, propter temperiem, maxime salutarem; aestate roscidum, hieme vere calidum; quin suis hominibus inter cetera commoda haec praecipue mira quadam ratione impertitur: formas enim ac facies ad praeclaras eorum artes animique ornamenta effingere aptareque pernovit; cum nonnullos gignit albos ac subriucundos, honesta ac liberali forma praeditos, quibus non minimum ac vulgare ingenii acumen largitur, ecc.

² Verum ille Aetneus ignis semper mihi visus est admiratione



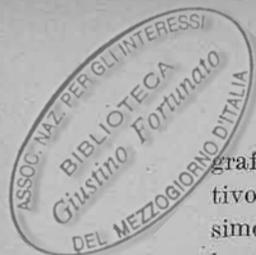
i suoi martiri, sacerdoti ed asceti i quali fortemente combattono fino a versare il sangue per la confessione della verità; per le schiere delle vergini; per la moltitudine di coloro i quali fiorirono nella pietà, nella castità, nella severità dei costumi; sicché l'Occidente quando li genera imita gli splendori dell'Oriente (quos Occidens veluti quaedam lumina cum proginat orientales etiam splendores imitatur).

Tra questi splendori non ultimo fu Filareto, il quale con la luce della sua vita illuminò tutto quanto il mondo, a guisa di sole nascente¹. Nato nell'isola di Sicilia, allora in potere dei Musulmani, promesso a Dio prima d'esser generato, quasi rinato al fonte del sacrosanto battesimo, egli fu affidato dai genitori ad un sacerdote cristiano che lo istruisse e lo educasse. Non grande il suo profitto nelle scienze profane, ma grande il suo progresso sulla via della bontà: «era obbedientissimo con i genitori, eseguiva i loro comandi nel timor di Dio, si cibava una sola volta al giorno. Durante la sua adolescenza, quando l'imperatore Michele il Paflagone stabiliva la guerra contro i Musulmani di Sicilia e poneva a capo dell'esercito bizantino di Sicilia Maniace, uomo celebre per molte imprese egregiamente compiute e celeberrimo per le numerose vittorie sui Parti; Filareto aveva diciotto anni. La battaglia detta di Dragina, che il Fazello tradusse impropriamente per Traina, combattuta con molta probabilità non lontano da Palermo in qualche località di difficile identificazione, ma certamente nella Sicilia occidentale, segnò una piena vittoria per i Cristiani². In essa, secondo l'agio-

dignus, qui scilicet unde scaturiat et olim et nostris etiam temporibus philosophis problema praebuit, quod profecto non facili negotio solvi queat, cum res sit mira et stupore digna (ibidem, p. 114).

¹ Inter quos hic magnus quoque vir, solis instar exoriens, vitae suae splendore universum orbem illustravit.

² Dei precedenti di questa battaglia il monaco Nilo dà una versione alquanto diversa da quella che degli stessi avvenimenti dettero altri. Egli scrisse infatti che il re degli Africani, chiamato in aiuto dal Siciliano Umer contro il fratello Apophaphar, tolto di mezzo



grafo, i Musulmani ebbero due nemici: l'ardore combattivo della schiera dei Greci e il soffio d'un vento violentissimo che faceva impeto contro la faccia dei nemici, mostrando le pene della giustizia divina. Presto lo stesso tiranno, sfuggito con una rapida fuga, risalì sul naviglio e con grande disdoro e trista ignominia tornò in Africa, conducendo con sé i resti del suo esercito. La vittoria di Maniace ebbe come conseguenza la liberazione dei Cristiani dal giogo dei Musulmani, le carceri si vuotarono rapidamente ed i prigionieri ebbero la facoltà di allontanarsi liberi. Ciò ebbe una grave conseguenza sulla vita di Filippo (era questo il nome di battesimo di Filareto) il quale allora, simile ad Abramo, ascolta la voce del Signore: «egredere de terra tua et de cognatione tua et veni in terram quam monstravero tibi». Ed egli insieme con i genitori passa a Reggio, si reca poi sull'Aulinas, dove lo conosce lo scrittore¹, e di qui nel piccolo paese di Sinopoli. Il giovanetto comincia a meditare sui fatti della sua vita, sul suo esilio, sul rapido trascorrere dei beni mondani, sente nascere nel suo cuore una forte tendenza alla vita monastica, ma esita ad esprimerla ai genitori, temendo di addolorarli. Finalmente alle insistenti domande paterne manifesta la causa della sua tristezza: «mi arde un desiderio acuto della vita solitaria, così da non poterlo quasi sopportare; passo le notti nella veglia: i giorni mi vengono privi di luce e di letizia, la vita stessa mi è grave e molesta, poiché in essa nulla c'è che mi diletta; chiedo il giogo di Cristo, chiedo

costui attraverso l'inganno, si sia impadronito dell'isola e che abbia combattuto soltanto contro Maniace, mentre invece secondo il Curopalata i due fratelli Apolaphar ed Apohaphar, un tempo discordi, riconciliatisi, avrebbero attaccata battaglia con gli eserciti loro uniti a quello dell'africano Umer, contro i Greci e soltanto in un secondo tempo sarebbero stati uccisi da Umer, il quale da solo avrebbe attaccata la battaglia decisiva con Maniace.

¹ Inibi Sanctum virum cognovimus: ex nobis initio ac origo fuere ut sanctius perfectius genus vitae adveniremus (*Nilo monacho*, nell'op. cit. del CAJETANUS, tom. II^o, p. 115).

di portare sulle mie spalle la sua Croce e di seguirlo dappresso. Sono parole che esprimono una tendenza ineluttabile come il destino. I genitori gli concedono, sebbene a malincuore, il permesso di darsi alla vita monastica ed egli s'avvia al monastero di Aulinas, già reso celebre dalla dimora di Elia da Enna, e in ginocchio esprime la sua intenzione all'abate Oreste. Ha allora venticinque anni. Viene accettato come novizio e con la pazienza, la laboriosità e l'obbedienza riempie tanto di meraviglia l'abate, che questi predice la sua grandezza e la sua santità: questi sarà certamente un gran monaco se non gli verrà a mancare la grazia divina. « Ricevuto così come frate (nell'agiografia c'è una lunga e pittoresca descrizione della cerimonia della vestizione), egli si toglie la stola, memore del passo del Vangelo nel quale il Signore aveva raccomandato ai discepoli di non avere due tuniche, cammina a piedi nudi per imitare gli Apostoli, e mentre prende a modello nel silenzio il grande eremita del deserto Antonio, nel digiuno il profeta Elia, Mosè e lo stesso Cristo, nelle lagrime il beato Efremo, nelle lotte Saba e Teodosio, ha presente come modello da imitare la vita di Elia Juniore. Oreste gli affida la soprintendenza degli armenti bovini del convento e Filareto, giunto sul luogo, dopo aver salutati i pastori si mostra di una mirabile umiltà e di una grande astinenza. Infatti nel presentarsi li abbraccia fraternamente e al momento di prendere il cibo, dopo le consuete preghiere, mangia soltanto un po' di pane e alcuni legumi raccolti nel bosco. Si dà poi ad un severissimo digiuno, mostra un grande amore per la preghiera e vive una vita piena di durezza, senza trascurare perciò la sua incombenza, sicché l'abate gli affida anche la cura dei cavalli.

¹ Urit me-inquit- cupido solitariae vitae, ut ferre illud neutiquam possim. Solidae mihi noctes vigilantur; diesque mihi ducuntur lucis laetitiaeque expertes, ipsa mihi vita gravis, molestaque est, cum nihil in ea sit, in quo me oblectet; Christi iugum expeto, eius crucem gestare at pone illum consequi vehementer cupio (ibidem, p. 116).



Richiamato al convento, porta con sé una grande ricchezza di beni spirituali. Premesso alla coltivazione degli orti, si dà tutto al lavoro per bonificare la terra e renderla produttiva, senza tralasciare tuttavia il suo duro tenore di vita: va infatti vestito di una aspra tunica intessuta di paglia e spesso, poiché deve recarsi al lontano convento a ritirare il cibo, se non lo trova pronto, invece di attendere esercita la propria pazienza col ritirare poco pane e col ritornare alla propria capanna. Spesso nemmeno lo mangia, perché lo imbandisce con legumi e con frutti silvestri agli abitanti dei vicini villaggi, i quali per caso attraversano gli orti. Poi stabilisce di non cibarsi di altro che dei frutti dell'orto e per penitenza si cinge d'una fune e d'una catena che per cilicio tiene addosso anche la notte, quando giace a dormire sulla nuda terra.

Tuttavia il suo discorso è di una mirabile dolcezza ed egli ha parole buone e dolci consigli per tutti. L'asprezza della penitenza lo condurrà ad una morte immatura. Dopo essere rimasto un'intera notte nell'acqua gelida di un vicino fiumicello, viene ritrovato all'alba svenuto sulla riva da un contadino, al quale raccomanda il massimo silenzio. Ammalatosi viene trasportato al convento e messo su un lettuccio che egli, abituato alla durezza della penitenza, accetta per santa ubbidienza. Il suo volto è ilare, l'aspetto non di sofferente perché la forza dell'animo fortemente s'impone sul debole corpo. I frati lo lasciano tutto lieto che canta i sacri inni e non prevedono che la sua morte è vicina. Sull'aurora, dopo aver trascorsa la notte in ginocchio e in orazione, lodando Iddio, rivolgendo la sua mente sana e valida verso di Colui del quale già gode, e proferendo le parole « In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum », con grande piacere ed invincibile gaudio, con ilare e lieto aspetto, simile a chi va a godere i divini non ancora provati premi, egli esala quella sua divina anima ai celesti splendori e i cori angelici la ricevono facendole corteggio.

Questa la vita di Filareto, una vita umile laboriosa, piena di nascoste virtù, con un certo contrasto tra l'equili-

zio delle relazioni esteriori e l'asprezza delle pratiche ascetiche una vita senza lo splendore dei miracoli. Questi cominciano subito dopo la sua morte, da quando un odore soavissimo emana dal suo corpo e una luce scende dal cielo sul suo sepolcro. Una donna quasi cieca, andata ad impetrare la sanità sulla tomba di Elia Juniore, ha in visione questo santo che la invita a rivolgere le sue preghiere all'altro santo Filaretto. Ella ai frati, i quali stanno recitando i sacri inni nella chiesa, domanda, fra le lacrime, se conoscano un santo di tal nome. Mentre tutti confusi dicono di no, uno che ricorda la luce mirabile che emana dal sepolcro dell'ex preposto agli orti, la conduce colà e la femminetta, imposta sulle sue palpebre, un po' della terra di quel sepolcro, guarisce. Allora viene costruito dalle fondamenta un oratorio con molta arte e viene dedicato a quell'uomo santissimo. I miracoli si ripetono e dal sepolcro emana un odore così dolce che ricrea e santifica gli animi di tutti¹.

Così nasce un nuovo culto, un altro di quei culti locali di cui tanto abbondava la Calabria Basiliana², un culto che rimarrà sempre un po' irregolare, perché la chiesa non gli

¹ Quando il BATIOFFOL, nell'introduzione all'opera cit. su l'*Abbaye de Rossano* (p. XI), scrisse: « à peine si quelques fêtes d'origine locale, comme celle de Saint Fantin ou de Saint Elie le Spéleote, s'y introduisent elle au XI siècle », cadde in errore. La festa di S. Fantino Seniore era molto più antica, tanto che se ne ha notizia nell'agiografia di S. Fantino di Pietro vescovo di Tauriano, nei principii del XI secolo (cfr. *Narratio Petri Episcopi de vita sancti Fantini*, a pp. 152, 160 dell'op. cit. da CAIETANO (tom. I), oltre al nostro studio cit. su Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano).

Alle feste di S. Fantino e di S. Elia Spleleota bisogna aggiungere quelle di S. Elia da Enna (20 luglio) e di Filaretto (8 aprile). Altra festa d'origine locale era quello di S. Giovanni Teresti, cioè il mietitore, che si celebrava in quel di Stilo (24 febbraio). Su di lui cfr. nell'op. cit. del CAIETANO la *Vita Sancti nostri Joannis cognomento Theristai*.

Sul monastero omonimo cfr. l'importantissimo volume di P. ORSI, *Le chiese Basiliane della Calabria* (Firenze 1929). Sarebbe lungo enumerare altri culti e altre feste locali della Calabria bizantina.



dette la sua sanzione ufficiale, ma che durerà a lungo finché il terremoto del 1783, disperdendo ogni traccia dei Basiliiani dalla Calabria, non collaborerà alla sua lenta decadenza e alla sua quasi estinzione. Alla fine della sua opera l'agiografo non può frenare l'entusiasmo e chiama il monastero di Aulinas fortunatissimo e beatissimo come quello che contenendo in sé due soli gemelli, cioè i corpi di Elia e di Filareto, brilla ricchissimo dei divini tesori¹.

E non solo per l'abbondanza dei celesti tesori eccelle il monastero di Aulinas, ma anche di beni e di sapienza terrena. Infatti l'imperatore Leone il Sapiente lo dotò larghissimamente, anche dopo la morte del Santo (come dice l'agiografo: *census et praedia libentissime attribuit*). E la cultura doveva essere tutt'altro che trascurata, come lo dimostra l'esempio dello scrittore della vita di S. Filareto il Siculo.

Se è vera la nostra ipotesi, che può essere però difficilmente dimostrata, egli potrebbe essere quel medesimo Nilo, il quale, con l'appellativo di *Doxopatrios*, scrisse la celebre « *Historia de Quinque patriarchatibus* », che fu giudicata « il più importante documento letterario bizantino dell'epoca di Ruggero II »². Quest'opera, che « mirava in fondo a dimostrare che il vescovo di Roma aveva perduto il diritto al primato su tutta la cristianità a favore di Costantinopoli »³ e rappresenta quindi la resistenza che gli strati vivi bizantini opponevano nel regno di Sicilia alla latinizzazione, ben potrebbe essere stata fucinata, per lo spirito che la anima, in quell'ambiente del convento di Aulinas, beneficato largamente dall'imperatore d'Oriente, che appunto perciò doveva costi-

¹ *Sed vero et beatissimum et fortunatissimum inter omnia monasterium appellem, quam longa de tuis encomiis contexti potest oratio quoniam geminos in te continens soles divinis sane thesauris opulentum enitescis* (CAIETANUS, *op. cit.*, tom. II, p. 127).

² Così si esprime ANTONINO DE STEFANO nel suo importante studio *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1938, p. 32.

³ *Ibidem*.



tuire un'accolta di accaniti ed appassionati amatori dell'*antico régime* bizantino. Né a ciò si oppone il fatto che lo scrittore parlando di S. Filareto dica « in iis (cioè alle Aulinas), magnum virum cognovimus: ex nobis initio ac origo fuere ut sanctius perfectiusque vitae genus animadveniremus, atque sectaremur »¹, sia perché il significato della parola « cognovimus » potrebbe anche non accennare conoscenza direttamente personale, nonostante le prime apparenze, sia perché Neilos avrà potuto conoscere mentr'era ancora fanciullo il beato Filareto.

Potrebbe sorgere qualche incertezza sul sito del cenobio di Aulinas. Chi ha presente la frase del biografo che dice che Filareto « postquam fretum transmisit, Rhegio quod calabro litori adiacet una cum parentibus pertransiens, inde in Aulinas (sic enim appellant) cum iisdem divinitus adventat », s'accorge che il nome di Aulinas, più che indicare una sola località, designa un'intera zona. Prosegue infatti il testo: « Ibi (cioè nelle Aulinas) in quodam oppidulo Senopoli (ita nuncuparunt qui primi eum domicilium tenere) suum domicilium collocarunt »². Dov'era dunque il convento fondato dal grande Elia da Enna? In quale luogo preciso della zona monastica di Aulinas? È antica tradizione, accolta dallo Amari nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*³, che il convento sorgesse sull'attuale monte Sant'Elia, presso Palmi allora nel territorio di Tauriano, là dove la chiesetta ricostruita nel 1804 sul luogo dell'altra più antica distrutta dall'immane terremoto del 1783, invita ancora alla preghiera. La leggenda, che non è che il modo col quale il popolo travisa e conserva qualche verità, da noi ricordata al principio di questo studio, è significativa, come è importante la notizia data dall'agiografo di Elia che i monaci di Salina andarono incontro a Tauriano alle spoglie del loro fondatore e maestro.

¹ CAIETANUS, *op. cit.*, p. 115.

² *Nilo monaco*, in CAIETANUS, *op. cit.*, p. 115 del tom. II°.

³ AMARI, *Istoria dei Musulmani di Sicilia* (I° ed. Firenze, vol. I° libro II°, cap. XIII°, p. 517.



Il convento di Aulinas sparisce silenziosamente, senza lasciar traccia in alcun documento. È probabile che esso sia stato distrutto da qualche incursione musulmana ¹ nella prima metà del sec. X e che sia stato ricostruito altrove, forse in quel fervore di rinascita basiliana che, trascorsi i primi eccessi di latinizzazione, seguirono immediatamente alla conquista normanna. A circa un miglio da Seminara, sorgeva infatti un cenobio, indicato nelle antiche carte col nome di S. Elia Nuovo e di S. Filareto, che visse le sue varie vicende fino al terremoto del 1783, che lo distrusse. Quasi certamente esso sarà stato il successore di quello di Aulinas. Noi ne ricostruiremo la vita nella seconda parte del nostro studio.

(continua)

A. BASILE

¹ DE SALVO, *op. cit.*, cap. III, p. III. Questo autore però scrive «Salinas» invece di «Aulinas» e accenna anche alla distruzione di un cenobio di S. Mercurio, mai esistito nel territorio di Tauriano.



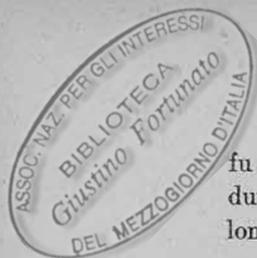
TRAMUTOLA

V. — IL FEUDO DI TRAMUTOLA DAL SEC. XV ALL'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ.

Dopo tante traversie subite nel secolo XV sia per le condizioni generali del regno, travagliato dalle guerre di successione, sia per quelle particolari della Badia di Cava sotto i Commendatari, Tramutola al principio del secolo XV poteva sperare in migliore avvenire. Il Principe di Salerno la governava per la giurisdizione criminale, la Badia per quella civile e mista, e per la bagliva si governava da sé, mentre il regno passato dagli Aragonesi al re di Spagna per la conquista del gran Capitano Consalvo di Cordova, era governato dai Viceré, che seppero per più secoli evitare guerre propriamente dette.

La venuta alla Badia dei nuovi monaci riformati, numerosi, osservanti, istruiti e capaci fu l'inizio di un rifiorimento non solo spirituale, ma anche materiale in tutte le dipendenze Cavensi. Queste però al principio del 1500 non erano più splendide e numerose come a tempo degli Angioini; già molte chiese e monasteri erano caduti, altri usurpati dai Vescovi, altri alienati, rimanendo solo in molti luoghi delle piccole proprietà fondiarie col nome dell'antico monastero: i feudi poi si erano ridotti a cinque: Roccapiemonte, S. Pietro di Polla, S. Arsenio, Tramutola e Rota in Calabria. Cava aveva ottenuto da Giovanna II il privilegio di città regia o demaniale, gli altri feudi venduti o abbandonati dagli abitanti per guerre, carestie e pesti. Dei pochi rimasti presero subito cura i monaci, ma presto S. Arsenio fu dovuto cedere al nuovo Vescovo di Cava per la sua mensa (1513)¹, S. Pietro di Polla fu distrutto da un'alluvione nel 1517, Roccapiemonte venduto una prima volta nel 1534 e riacquistato otto anni dopo,

¹ Vedi la monografia: GILIBERTI. *Il comune di S. Arsenio*, Napoli, Artigianelli, 1923.



fu venduto definitivamente nel 1689¹, Rota (Cosenza) pure venduto nel 1542. Unico quindi ricordo delle antiche concessioni longobarde e normanne rimase Tramutola cui gli Abbati posero grande affetto e conservarono fino alla soppressione della feudalità nel 1806.

L'Abbate era barone come tutti gli altri signori del regno, e i baroni nel secolo XV avevano fatto molta via, i loro dritti erano aumentati, elencati, precisati, difesi con tenacia e quindi non sempre sopportati tranquillamente dai dipendenti: da qui ebbero origine le innumerevoli e lunghe liti tra i Comuni, detti allora Università, e i loro signori, sostenendo le prime che il Barone non avesse tal dritto o ne abusasse; e ciò purtroppo si avverò anche per Tramutola. L'abate seppe sempre difendere i suoi dritti, ma in confronto con altri feudatari non fece troppo pesare la sua autorità su quei vassalli, che erano pure suoi figli spirituali.

Le Università feudali a quel tempo, per ciò che concerneva la vita cittadina erano governate da un Sindaco e due o tre eletti, nominati ogni anno dal Parlamento, cioè dalla riunione dei capi-famiglia; essi dovevano fra l'altro badare alla riscossione delle imposte pel R. Fisco e all'amministrazione dei beni demaniali e patrimoniali dell'Università stessa. Il Parlamento che si riuniva a richiesta del sindaco o dell'*erario* (esattore) o anche del barone, dava il suo parere nella formazione del catasto, nell'imposizione di nuove tasse, per stabilire l'annona, e per decidere sulle liti da sostenere e per offrire donativi al sovrano e al barone². Vi erano poi i giudici e capitani per l'esercizio delle due giurisdizioni criminale e civile nominati dal barone coi loro assessori, segretari (mastrodatti) ed altri ufficiali. Sembrava quindi, che usando ognuno dei propri dritti potesse ottenersi il bene comune, ma frequenti erano le cause di conflitto tra tante e così diverse autorità.

Per conoscere bene e fissare tutte le competenze, dritti ed usi dei baroni e delle Università il Viceré De Cardona ordinò

¹ Vedi Bollettino Eccles. della Diocesi anno 1930.

² Per la vita e amministrazione delle Università feudali, loro vicende e condizioni, cfr. PALUMBO, *op. cit.*, *passim*.

nel 1520 che si facesse per tutto il regno la *Platea* a inventario dei feudi e loro dritti. A Tramutola venne nel 1521 il regio Commissario Scipione de Samuele di Sala¹, il quale interrogati i testimoni stese ai 16 di dicembre la *Platea*: in essa fu stabilito che il Principe di Salerno aveva la giurisdizione criminale completa, la *Zecca*, i *Pesi*, le *Misure*, la *portulania*², la *gabella della piazzolla de fora*³, la difesa delle *trote*, l'Università la *bagliva* e la *gabella della piazza* e l'Abbate la giurisdizione civile e mista, i *molini* e i *forni*⁴. Per il riconoscimento della *bagliva* acquistata dal barone di *Casalicchio*, l'Università aveva dovuto sostenere nel 1513 una causa, perché il Viceré non voleva approvare la conferma fattane dall'ultimo re aragonese *Federico III*⁵.

Il *Sanseverino* intanto credendosi padrone addirittura fece costruire due forni nelle sue case per gli ufficiali del criminale, e siccome non volle accettare le proteste dell'Abbate, si ricorse alla R. Camera della *Sommaria*, la lite durò tre anni, e fu obblitato il principe a demolire i forni, riconoscendo i dritti del *Mona-*

¹ La *platea* non esiste più né in originale né in copia, si trovano estratti dei capi nelle carte dei diversi processi. Arch. cart. B. 5, 31, 1885.

² Sorveglianza e multa sulla conservazione delle strade, ponti, limiti e siepi.

³ Il diritto della piazza erano le tasse pagate dai mercanti del paese, *piazzolla de fora* quelle pagate da mercanti forastieri: sarebbe moderno posteggio.

⁴ I molini erano quattro, delle pantane, della Torre o sottolacqua, della corte e sotto l'Abbazia, e si trova quello delle pantane fittato a Luigi Greco nel 1621 per tom. di grano 55 e due. 90: nel 1618 quello della Torre per 120 tom.; ai fratelli Alberico, Mario e Tommaso dell'Abate Guevara nel 1542, 20 febbraio, fu concesso di costruire una casa e una gualchiera sotto i molini delle pantane per censo di 2 tari e $\frac{1}{2}$ (Arca XCIII, n. 96). I forni erano tre nel luogo detto *alle forne* all'estremità del paese presso la casa di Antonio Murena, muro comune, via pubblica: più tardi si costruirono dentro il paese e furono quattro, la riscossione era la 24^a parte del cotto e 12 legna da bruciare per ogni persona che andava al forno. Questi dritti erano dati in affitto e si conservano i relativi contratti. — Arch. cart. C. D. 51. 3884.

⁵ Arch. cart. B. 7, 40, 2650.



stero ¹. La sentenza non fu eseguita che nel 1547, perché i monaci si erano contentati che fosse riconosciuto il loro dritto ².

Questo principe però per la sua vita avventurosa e le lotte col Viceré De Toledo finì per tradire la patria, chiamando anche i Turchi contro Salerno ³, per cui dichiarato ribelle, perdette per sempre i suoi feudi, che furono incamerati dalla R. Corte e poi venduti nel 1552; la giurisdizione criminale di Tramutola, posta all'asta, fu aggiudicata per 5650 ducati a Giulio Cesare Caracciolo, che subito prese alloggio in Tramutola, costruendo pure un forno. Avendo i monaci ricorso a Napoli, il Caracciolo perdette la lite, ma poi, *pro bono pacis*, ottenne il forno ⁴. Questo nuovo giudice, che di persona presiedeva ai giudizi coi suoi ufficiali, cominciò talmente a maltrattare e a condannare severamente, che molti Tramutolesi si videro costretti ad emigrare: e quest'emigrazione nel breve spazio di un anno aumentò talmente, che l'Università ne trattò in più *parlamenti*, e non volendo il Caracciolo cedere alle richieste di mitezza, fu deciso di ottenere dal Viceré che l'Università passasse al R. Demanio, cioè la R. Corte l'amministrasse pel criminale direttamente. Era questo un gran vantaggio, perché i giudici, dovendo rendere conto del loro operaio al Viceré e al R. Collaterale Consiglio, erano meno portati ad abusi e soprusi. Bisognava però pagare al Caracciolo i ducati versati; l'Università dai suoi proventi poté racimolare appena 1000 ducati, si volse quindi ai cittadini facoltosi anche dei luoghi vicini, proponendo in ipoteca la gabella delle carni, farine, lini ed altre cose per 10 anni, ma nessuno volle o poté anticipare la somma. Allora, come il sindaco e gli eletti raccontano in un documento del 1561, *con umili preghiere si rivolsero all'Abbate e monaci di Cava, perchè si degnassero trovare il danaro e aiutare l'Università*. La richiesta fu discussa nel

¹ Arca XCI, n. 28.

² Arca XCIII, n. 85.

³ Per la sua storia e lo smembramento dell'opulento feudo di Castellabate detto allora la Baronia del Cilento e che formava la gloria e ricchezza del Sanseverino, v. MATTEO MAZZIOTTI, *La Baronia del Cilento* — Roma, Ripamonti 1904.

⁴ Arch. cart. A 7, 3, 617.

capitolo dei monaci ai 26 aprile 1554¹, e accettata, ma siccome nemmeno il monastero aveva tale somma liquida da prestare, fu deciso, che ottenuto il permesso della S. Sede, si vendessero tutti i censi redimibili che si possedevano a Napoli, e dell'operazione finanziaria furono incaricati il Cellarario di Cava, il priore della Badia di Sanseverino di Napoli e il Procuratore Generale della Congregazione Cassinese. Ma nemmeno questi trovarono a vendere i censi, *per cui volendo ad ogni costo contentare i Tramutolesi, che ogni giorno inviavano suppliche, promettendo di restituire in un anno i 5000 ducati*, furono impegnati per 10 anni i suddetti censi del Monastero sul Banco dell'Ospedale dell'Annunziata, il quale rilasciò la cedola di 5605 ducati², che con altri 1000 servì a licenziare il Caracciolo, e così nello stesso anno 1554 il Viceré Card. Paceco riconobbe al procuratore dell'Università Nardo Todisco la giurisdizione criminale delle 1. e 2. cause ecc. per la tassa annua di 19 ducati, 3 tari e 10 ½ carlini³.

L'Università e l'Abbate però, prevedendo probabili litigi e contestazioni tra gli ufficiali delle due giurisdizioni, stesero degli accordi, e fra l'altro stabilirono di eleggere ogni anno di comune consenso un consigliere il quale, nei casi dubbi, doveva decidere a quale tribunale si dovessero portare le cause⁴.

Si doveva intanto pagare il debito colla Badia, ma le entrate né in uno né in due anni furono sufficienti, perché l'Università si trovava pure indebitata col R. Fisco per il pagamento delle *funzioni fiscali* (focatico e distribuzione del sale)⁵, e perché nel 1557 si aggiunse un donativo in denaro pel sovrano. Non sapendo quindi come pagare il capitale e interessi in ducati 5860, ai 4 luglio 1557 in parlamento fu deciso di imporre per 5 anni una decima su tutti i beni dei cittadini; postosi il bando per l'appalto della riscossione, fu aggiudicata a Giovanni Marotta per duc. 5605, a lui si aggiunsero come soci Baldassarre Prando,

¹ Arca XCV n. 97 e 106.

² Arca XCVI, n. 54. La Badia doveva restituire al Banco 550 ducati annui per capitale ed interesse.

³ Arch. cart. C. O. 51, 3884 e D. O. 98, 6172.

⁴ Arch. cart. B, 1, 18, 1275.

⁵ V. PALUMBO, *op. cit.*, p. 361.



don Martino Marotta, Colella Tortorello, Seguro Devignati e Mario Greco, i quali poi avrebbero pagato, secondo convenzioni scritte alla Badia¹.

Nel 1559 dopo lungo litigio l'Università potè riscuotere da Sabato d'Alessandro 1000 ducati dovuti per gabelle, di cui era stato appaltatore², e quindi nel dicembre 1561 si venne coi decimatori al computo finale: si vide che l'amministrazione non era stata portata bene, le entrate erano state minori del preveduto e che la Badia doveva ancora avere 2262 ducati; proposti diversi rimedi, si promise il saldo per l'anno seguente³, ma solo nel 1570 il Monastero poteva rilasciare quietanza finale alla Università, condonando pure 400 ducati⁴, al procuratore dell'Università Terenzio de Muria.

Nel 1559 l'Università aveva ottenuto dall'Abbate, venuto in santa Visita, diverse grazie, un nuovo forno, le angarie dimiuite, e tutti i proventi baronali ridotti a metà, così il focatico fu ridotto a un tari e per le vedove a un carlino⁵: questo mentre i Viceré emanavano leggi proibendo ai baroni che imponessero di focatico più di 15 carlini.

Intanto sorsero questioni tra l'Università di Tramutola e quella di Marsico per la difesa di Monticello, proprietà di Marsico, ma sulla quale, per gli antichi privilegi di Silvestro e Guglielmo di Marsico, i Tramutolesi avevano gli usi civici: vi furono sequestri di animali, carcerazioni di pastori ecc.; inoltre Marsico voleva vendere la proprietà, sulla quale per la fida, venduta

¹ Arca XCVI, 52, 53.

² Arca XCVI, n. 105.

³ Arca XCVII, 49.

⁴ Arca XCVIII, n. 57 e Arch. cart. B. 7, 41, 2738.

⁵ Arca XCVII n. 77 Arch. cart. C, 12, 95, 5934: B, 8, 42, 5934.

Durante questa lite furono richieste testimonianze sui confini del territorio di Tramutola, e riportati prima quelli del diploma del conte Silvestro, si dice « hora i confini sono: dalla terra Maiorana seude, va per la pedanina de Monticello et va per fino a S. Palomba, et va alla grotta de Melito, alias de faragone, et da la detta grotta sagli in capo de la montagna, come penne acqua verso Tramutola, et va per le castella et discende al rivo si chiama Cosentino, et va perfino al predetto confino pe la Mayorana ». Arch. cart. C, 1, 59, 3996.

dal Principe di Salerno, vantavano diritti diversi padroni, fra cui la Camera Apostolica, e il Marchese di Brienza creditore dell'Università di Marsico per 5000 ducati. La lite portata a Napoli durò dal 1563 al 1642 ed ebbe diverse fasi; il Monastero sostenne strenuamente i dritti dei Tramutolesi, e la sentenza fu che non si facessero innovazioni, che la Badia e l'Università di Tramutola fossero mantenute nei loro dritti, solo quest'ultima doveva pagare per *bonatenenza* a Marsico 35 ducati annui ¹.

Da un ricordo nel registro delle Visite Pastorali, della Curia Abbaziale si ha che in Tramutola nell'estate del 1592 scoppiò una febbre maligna in forma epidemica che incolse molti, venuto l'inverno sembrò finita, tanto che ai 3 novembre vi venne pure l'Abbate D. Teofilo da Mantova con D. Lorenzo d'Aversa e D. Giustino da Giudizzolo per la S. Visita pastorale; si trattennero parecchi giorni, e il 14 novembre tennero pure l'esame dei concorrenti per l'Arcipretura, e fu scelto D. Alessandro Novelli, ma purtroppo furono attaccati dalla febbre, e l'Abbate e D. Giustino morirono ai 25 novembre; l'Abbate era molto stimato ed amato, per cui fu un pianto generale, e gli fu fatto un solenne funerale ².

Per più anni la vita in Tramutola dovette scorrere in pace e tranquillità, la popolazione era di circa 4000 abitanti con 70 sacerdoti: aumentavano però gli aggravii del R. Fisco dovendosi ad esso pagare 42 carlini per focatico e 5 carlini pel sale, più 2 grani per la pesatura.

Si conserva ancora il documento di nomina dei portulani e bagliivi fatta dall'Abbate ai 27 maggio 1596 per l'agosto seguente, e i bandi da essi poi emanati per la pulizia e igiene delle strade, conservazione dei limiti e siepi della proprietà, per l'uso e custodia dei corsi d'acqua, per le cautele da osservarsi a tempo della macerazione del lino, che dal pomeriggio del sabato a tutta la domenica l'acqua dei molini poteva prendersi liberamente per l'irrigazione, in altro tempo togliendosi alla macinatura doveva pagarsi il corrispettivo, infine minacce di severe pene a quei ricchi prepotenti che mandavano i loro animali a

¹ Arch. cart. B, 7, 40, 2666.

² Lib. *Visitat.* VI., pag. 101.



pascolare negli orti e campi dei poveri; si dice poi che per qualunque reclamo la corte baronale era aperta ogni giorno.

A questa Corte furono verso il 1603 portati lamenti che il Regio Governatore criminale si immischiava anche negli affari civili, poneva multe e contravvenzioni ai mercanti, pretendendo di sorvegliare il mercato; il monastero ricorse al R. Collaterale Consiglio e questi proibì con sentenza dell'anno seguente che il giudice criminale si immischiasse in affari non riguardanti la sua corte ¹. D'altra parte lo stesso Consiglio dietro lamenti dei Tramutolesi esortò l'Abate a non far condannare con la scomunica delinquenti in cose prettamente civili ².

Il parlamento, come si è detto, era composto da tutti i capi-famiglia e fra questi naturalmente dovevano esservi degli scontenti e anche disobbedienti, quindi ogni tanto erano inviati a Napoli alla R. Camera della Sommaria dei memoriali contro i pretesi abusi dell'Abbate per i molini e i forni, e sebbene studiate le istanze e discusse, più volte con sentenze fossero stati riconosciuti i dritti dell'Abbate, si tornava da capo. Nel 1603 l'Università costruì un forno per conto suo, chiamandovi i cittadini a cuocervi il pane, ma fu obbligata a demolirlo; più tardi, nel 1610 avendo avuto in dono da Scipione di Salerno, un molino sul torrente Caulo, diruto, lo restaurò e pose a disposizione degli abitanti. L'abbate mise causa a Napoli, e la R. Camera Somm. ai 2 marzo 1611 rinnovò tutte le sentenze per i forni e molini emanate nel 1552, 1582, 1592, 1603, 1604, e giudicò doversi rispettare i dritti del Monastero, come del resto era usato nei feudi di Calvello, Apriola, Anzi, Laurenzana, Potenza e Vignola ³. Il Monastero poi prese in fitto dall'Università il molino di Caulo: la lite però fu rinnovata nel 1926 con eguale esito.

Quasi tutte le Università del regno a causa delle imposte generali e della mala amministrazione verso il 1612 erano giunte ad aver tali debiti che impensierirono il Viceré, il quale con due *Prammatiche* del 26 febbraio 1612 e 26 maggio 1613 regolò il modo di fare i bilanci comunali e le esazioni ⁴, ma siccome la

¹ Arch. cart. B, 8, 42, 2913 e 2819.

² Arch. cart. B, 5, 30, 1948.

³ Arch. cart. B, oo, 36, 2368; Molino Caulo, Arch. C, o, 51, 3884.

⁴ V. PALUMBO, *op. cit.*, p. 279.



legge o non si sapeva o non si voleva eseguire, nel 1626 e 1627 il Reggente stesso del Consiglio Collaterale, Carlo Tappia, marchese di Belmonte, girò tutto il regno, esaminando e stendendo lo stato amministrativo di ogni Università, proponendo e imponendo il modo da tenersi in avvenire: questa compilazione detta *Provisiones*, per Tramutola ci fa sapere che essa aveva allora questi debiti: colla Cassa militare e ducati 5096, colla R. Corte per imposte attrassate ducati 5193, con altri creditori del paese ducati 7000, in tutti 12193, da cui si potevano togliere solo ducati 2436 di crediti: le entrate annue, compresa la decima, che era rimasta duc. 3726, esito duc. 4595. Il Tappia propose diversi espedienti gravosi, tra cui invece la decima sui frutti ed animali pose la *quinta*: ma la decisione più grave fu che dichiarò Tramutola, a causa dei debiti, caduta in R.^o Patrimonio, decaduta cioè dal godimento della giurisdizione criminale, e che i *corpi feudali*, cioè bagliva, portulania, pesi, zecca, misura, piazza *piazzolla de fora*, difesa delle trote e molino di Caulo, fossero venduti ¹. Difatti la R. Corte li cedette per 4000 ducati alla Badia di Montecassino, creditrice della R. Corte per tale somma. La Badia poi di Montecassino li pose all'asta e furono acquistati per 4000 ducati ai 15 dicembre 1628 da Giovanni Palazzolo di Polla, il quale dichiarò aver comprato per conto di Carlo Fiume di Roccapiemonte ². Carlo Fiume, persona agiata e rispettabile, era stato nominato dal Monastero Cavense, il quale gli aveva dato i 4000 ducati, onde non venissero altri gabellotti forestieri in Tramutola ³. Più tardi, 8 aprile 1631, il Fiume espone al Viceré che egli non aveva alcun dritto *sui corpi feudali*, perché comprati a vantaggio della Badia di Cava, e il Viceré riconobbe tale dichiarazione con suo privilegio del 16 novembre 1632 ⁴.

Poco pure stette in mano della R. Corte la giurisdizione criminale, perché il Viceré, Duca d'Alcalà, per sovvenire alle frequenti e urgenti richieste di danaro fatte dalla Corte di Spagna, specialmente per pagare gli stipendi all'esercito di Filippo IV,

¹ Arch. cart. C., I, 60, 4049.

² Arca CVII, n. 56.

³ Arca CVII, n. 56.

⁴ Arca CXXIII.



guerreggiante in Alemagna, invece di imporre nuovi balzelli, pose in vendita al maggior offerente quei feudi, che erano allora della Corona.

Fu così che, per la giurisdizione criminale di Tramutola, rigettata un'offerta di 9000 ducati fatta ai 7 dicembre 1630 da G. Batt. Torres, fu accettata quella dell'Abbate di Cava per 10 mila ducati, purché il feudo fosse intestato a una persona laica. Presentato dall'Abbate il Fiume suddetto, agli 8 di aprile 1631 fu steso il contratto tra lui e il Viceré: Carlo Fiume avrebbe pagato subito ducati 5000, e gli altri quando fosse venuto in possesso del feudo per la ratifica reale. Ai 12 aprile furono infatti dal Fiume pagati i ducati con due cedole del Banco di S. Giacomo per duc. 4492 e del Banco di S. Maria del popolo per duc. 508. Intanto i Monaci per poter restituire ai Banchi il danaro chiesero ed ottennero ai 21 luglio con un breve di Urbano VIII la facoltà di vendere i censi redimibili, che avevano in Napoli, fino alla somma di 10 mila ducati¹. Il Fiume poi fece al Viceré la dichiarazione che sul feudo di Tramutola né lui né i suoi eredi avevano alcun dritto, avendolo egli acquistato con denari dei Monaci di Cava, e il Viceré Fonseca approvò e riconobbe anche questa dichiarazione².

Saputosi tutto questo in occasione della presa di possesso della giurisdizione, 12 marzo 1632, dai Tramutolesi, l'Università mandò procuratori a Napoli, chiedendo di essere di nuovo presa in demanio e promettendo di pagare i debiti passati e di dare 10000 ducati: l'opposizione dell'Università fu discussa più volte nella R. Camera Sommaria anche a ruote riunite, ma fu rigettata, e avendo i procuratori appellato al Viceré, questi decise che il Monastero pagasse gli altri 5 mila ducati, *stanti le gravi necessità*. (24 marzo 1633); infatti il cellerario del Monastero, D. Crisostomo, li pagò subito al Viceré de Zuniga, e cioè tre mila con cedola del Banco dell'Annunziata, e due mila con cedola del Banco del S. Spirito. La ratifica però tardò a venire da Madrid

¹ Arca CVII, n. 111.

² Arca CVII, n. 113.

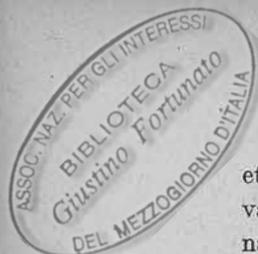


fino al 9 agosto 1633. Il privilegio, firmato da Filippo IV è un gran fascicolo in pergamena di pagine 42 che riferisce tutta la storia e la vicenda della vendita, e riconosce al Monastero tutte le giurisdizioni criminale, civile e mista e i corpi feudali: la tassa del privilegio fu di 1200 ducati, la tassa annuale per il criminale duc. 5, per i corpi feudali duc. 19, 3 tari e 10 carlini e mezzo, pagati prima dall'Università ¹. Il privilegio fu registrato a Napoli dal Vicerè De Gusman ai 20 aprile 1639 ¹.

Il suddetto Vicerè de Zuniga, a richiesta dell'Abbate, per il vantaggio dei Tramutolesi e paesi vicini, a fine di smaltire la molta produzione locale, specie in lini, concesse, con privilegio del 3 dicembre 1634, che ogni anno, negli otto giorni precedenti alla festa della SS. Trinità, si tenesse in Tramutola una gran Fiera, e la prima, di cui si conserva ancora il manifesto a stampa, fu tenuta dal 27 maggio al 3 giugno 1635.

Divenuto unico Barone di Tramutola, l'Abbate usò fin da allora dei suoi privilegi a mezzo di ufficiali laici, che pare non dettero mai luogo a lagnanze, perché, suscitatesi nel secolo XVIII delle questioni e per i forni e per i molini, e rimestatisi i gravami antichi, mai si accenna ad abusi nell'esercizio delle giurisdizioni, anzi in un Parlamento del 1642 fu deciso di chiedere all'Abbate che facesse dichiarare Tramutola *Camera riservata*, cioè esente dalla *Collecta S. Maria* ossia tassa militare, che si pagava invece degli alloggiamenti all'esercito. Il dichiarare Camera riservata era in potere dei Baroni, che potevano designare tale uno solo dei loro feudi. L'Università incaricò Giulio del Terzo e Giulio Cesario di andare a Cava a trattar coll'Abbate: questi li accolse benevolmente e avendo essi esposta la richiesta della Università, l'Abbate promise di chiedere il privilegio al Vicerè; i procuratori allora dissero che l'Università per ricompensa offriva all'Abbate un donativo di 1800 ducati da pagarsi a rate: fra l'Abbate e i procuratori furono fatti dei buoni accordi, per cui l'Università si obbligava a rispettare tutti i dritti Baronali, e l'Abbate oltre a diminuire i balzelli, prometteva di tener «detta Università

¹ Arca CXXIII: conservansi tutti questi privilegi in una cartella in pelle rossa decorata dello stemma abbaziale e fregi in oro.



et homini di detta terra di Tramutola come veri et amorevoli vassalli, et quelli trattare come figli, né quelli vendere né alienare per qualsivoglia necessità, et di detta promissione farne obligatione »¹. Il Viceré Ramiro Filippo de Gusman ai 10 gennaio 1643 largì l'esenzione desiderata², e dette pure il regio assenso per il donativo all'Abbate da pagarsi a rate annuali di 120 ducati³.

¹ Arch. cart. B, 10, 48, 3277.

² Arch. cart. C, 1, 60, 4047.

³ La storia di questa faccenda è narrata in un lungo documento (Arca CVIII n. 120) del 12 novembre 1645, dove si riportano gli atti di più parlamenti, l'ultimo è questo:

« Die 12 mensis novembris 1645 Tramutule, et proprie ante Palatium Abbatiale terre Tramutule, obtenta prius licentia a Rss.mo D.no Gen. Vicario dicte terre ob festum Dominicale et cum presentia et assistentia Joannis Tempone, Erarii, et locumtenentis Baronalis Curie terre predictae, precedentibus publicis bannimentis factis per Petrum Angelum de Beatrice publicum preconem Terre iam dicte, fuerunt in dicto loco congregati et coadunati infrascripti Sindicus et Electi et particulares cives Terre eiusdem ad honorem et gloriam Omnipotentis Dei, servitio sue Captolice Maiestatis et utili et beneficio publico universali, qui Sindicus et Electi et particulares cives sunt, videlicet: Magnifico Giulio del Terzo, sindaco, Professor Giuseppe Marotta, Lorenzo de Pierri et Paolo Peccio, Eletti, ... » [seguono i nomi di 52 cittadini...] alli quali è stato proposto dal Magn. Giulio del Terzo generale Sindico del modo, videlicet: Signori et fratelli, le Signorie vostre sono stati chiamati in questo loco per farli intendere come ben sanno, che havendone l'anni passati supplicato il Rss.mo et Ill.mo Padre Abbate Cavense, Nostro Utile Padrone, che ci havesse fatto gratia far questa Terra Camera reserbata conforme stando molte altre terre Baronali, fu dal detto Ill.mo e Rss.mo Nostro Padrone ottenuta detta Camera reserbata, conforme appare per Privilegio sopra di ciò spedito, che perciò in ricompensa della quale se l'offersero ducati 1800 di capitale, da pagarsi per quelli anno quolibet al detto Sacro Monasterio ducati 120, alla ragione de duc. setti per cento, conforme appare dalli publici Parlamenti più volte sopra di ciò fatti, alli quali se habbia relatione, che però se diede ampla potesta con procura in persona mia e di Giulio Cesario de andare nella Città della Cava, et fare le debite cautele con il detto sacro Monasterio con promissione fatta da detti procuratori nel detto istrumento di far ratificare quello infra certo tempo, e già è



Da una relazione dell'Arciprete del 1736 si ricava che gli abitanti erano 3169, maschi 1603, femmine 1566, i preti poi 70, di cui una diecina dimoranti in Napoli: alla Chiesa come tassa prediale erano dati da ogni massaro 5 stoppelli per ogni misura di grano e di orzo, che risultavano in circa all'anno 50 tomoli di grano e altrettanti d'orzo, e quelli che facevano il lino ne davano un fascio all'anno, raccogliendosi così in circa 400 fasci, valendo ogni fascio un carlino ¹.

Era quasi un secolo che Tramutola stava tranquilla sotto l'Abbate, quando nel 1732 un avvocato, Giuseppe Avitabile, non si sa per quale ragione, espone alla R. Camera Sommaria che l'Abbate defraudava il R. Fisco per i dritti di pesi, misure, scannaggio, piazza, forni e molini, riscossi dall'Abbate, mentre erano del Fisco. La R. Corte prese subito informazioni e l'anno seguente fu riconosciuto che le esposizioni fatte erano false ², anzi rivedendosi i titoli e gli obblighi dell'Abbate si trovò che i 5 ducati, per cui al 1638 era stato tassato annualmente per *criminale*, erano già compresi nei 19 ducati dei corpi feudali, per cui l'Abbate diveniva creditore del R. Fisco di duc. 450 complessivi pagati in più. Nonostante questo, le lagnanze e liti continuarono e sebbene l'Abbate avesse ragione, nel 1758 si venne ad una convenzione per cui il fornatico, la cui rendita era allora di circa duc. 400, e il diritto dei molini, pari a circa tomoli di grano 500, furono ridotti a metà ³.

passato, et essendomo stati richiesti per la ratificazione di dette cautele, e non potendono negare quel tanto si è promesso, sono state chiamate le Signorie Vostre acciò intervengano in detto atto di ratificazione, et questo è quanto occorre dirli. Et per li soprascritti Cittadini è stato concluso et risposto, che mentre le cautele fatte dalli Procuratori costituiti dall'Università per tale effetto è stata promessa la ratificazione di quella, di giusti è che si faccia, e tanto più che detta Camera reservata redonda in beneficio universale, e cosio è stato concluso et determinato, nemine discrepante. Temponus Erasmus.

¹ Arch. della Curia, *Tramut. Ben.* 8.

² Arch. cart. G, 2, 115, 7141; D, o, 98, 6172.

³ Le carte processuali di queste liti sono in Arch. cart. B, 4, 29, 1919; C, o, 31, 3884; D, 5, 98, 6172; D, o, 97, 6070 e 6065.



Si credeva che le questioni fossero finite, quando la politica regalistica, instaurata in Napoli dal ministro di Carlo III, il celebre Tanucci, spinse nel 1776 un avvocato di Cava, Tommaso Galise, nientemeno a denunciare presso il Tribunale della R. Camera la Badia e pretendere addirittura la soppressione del Monastero, perché, diceva, i monaci presenti non erano i successori legittimi di quelli ai quali gli antichi Sovrani di Sicilia avevano concesso beni e privilegi, e per conseguenza voleva anche la soppressione della Mensa Vescovile di Cava, perché fondata coi beni della Badia, devolvendosi tutte le rendite del Monastero e del Vescovato alla Corona.

La denuncia così presentata non fu accettata, ma trattata la causa, una prima sentenza della Curia del Cappellano Maggiore, confermata dal Re Ferdinando il 4 sett. 1779, « reintegrò al R. Patronato ed il Monastero ed il Vescovato ». In seguito, se le nuove deduzioni del Galise furono rigettate, nel luglio 1787 all'Abate e al Vescovo fu pure imposto il gravame dell'*adua* e quinterni come a feudali ¹.

Conosciutasi a Tramutola tale questione, che metteva in pericolo l'esistenza stessa della Badia, gli scontenti si risvegliarono e capitanati da Michele Falvella rinnovarono presso la R. Camera le proteste per i forni, molini e dritti baronali, sostenendosi questa volta finanche la falsificazione dei privilegi di Silvestro e Guglielmo di Marsico, di Federico II e altri, su cui erano basate le *pretenzioni* dell'Abbate. Discussa e sostenuta la causa pel Monastero dal dotto giureconsulto e rinomato storico Domenico Ventimiglia, il Re Ferdinando IV con suo dispaccio del 1792 riconobbe la verità dei titoli, e confermò pienamente tutti i privilegi e giurisdizioni dell'Abbate ². Siccome però il diritto dei forni sembrava a lui assai gravoso, e nei feudi della Corona l'aveva già da tempo abolito, così insistette presso l'Abbate, che l'abolisse o modificasse: l'Abbate propose di rinunziarvi a favore

¹ Per la storia particolareggiata di queste vertenze vedi: GENOINO, *Il Regalismo a Cava ai tempi di Ferdinando IV*, in « Archivio Storico della Provincia di Salerno », Anno III (1923), fasc. 1.

² V. VENTIMIGLIA, *op. cit.*, p. 234.

dell'Università pel canone annuo di 150 ducati, e il re approvò la decisione il 18 sett. 1795. Tutto questo dovevasi pubblicare in Tramutola nel giugno 1797 con Parlamento, ma per opera di alcuni facinorosi imbevuti già di idee giacobine si suscitò un tumulto e una sommossa popolare contro il Vicario abbaziale che fu malmenato, e contro l'Abbate stesso, D. Tommaso Capomazza, che là si trovava per la Visita Pastorale, e i rimostranti andarono a gridare villanie sotto il palazzo della Corte. In breve però il tumulto fu sedato, e più tardi per ordini ministeriali i capi della sommossa furono arrestati e puniti¹.

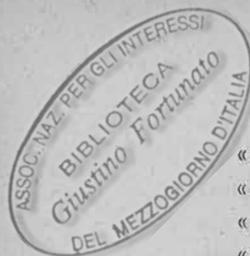
Occupato il regno di Napoli dai Francesi, colla legge 6 agosto 1806 fu abolita la feudalità, all'Abbate rimase soltanto la giurisdizione spirituale e il titolo di barone di cui ancora si onora nei documenti ufficiali, e quando alla restaurazione Borbonica avrebbe potuto ripetere, secondo le leggi, dal municipio di Tramutola il palazzo e parte delle terre, egli non volle essere causa di litigi, e non affacciò alcuna pretesa, ponendo ancora una volta il municipio in posizione privilegiata rispetto agli ex feudi.

A conclusione, per coloro che si meravigliassero, o anche si dolessero della sudditanza per tanti secoli prestata dai Tramutolesi all'Abbate come Barone, a causa delle angarie usate dai Baroni, si riferiscono alcuni brani di una lettera che scriveva l'On. Michele La Cava, poi più volte Ministro, il 30 maggio 1884 a proposito dello stemma di Tramutola, che è sempre stato eguale a quello della Badia di Cava.

« Ora non siamo più nell'epoca dei blasoni e degli stemmi, ed altro non resta che accettarli come sono e come da secoli si trovano. Nei tempi in cui viviamo di storia severa, non si può creare una storia immaginaria, sol perché così avrebbe dovuto essere.

« Ma è poi ingiurioso avere lo stemma dell'Abbadia della SS. Trinità di Cava? Premetto che io ammiro gli alti sensi di patriottismo della S. V. e li divido interamente. Anche a me si ribella l'animo pensando ai tristi tempi del feudalismo. Ma la storia non si cancella. Fummo servi, e la storia dice che fum-

¹ Arch. cart. D 2, 101, 6337.



« mo tali. Ora però non siamo più tali e lode ne sia ai progressi
« fatti dall'umanità nel redimersi dal servaggio. La più parte
« dei paesi della Provincia nostra hanno delle torri, delle corone
« e dei segni espressi o sottintesi di fedeltà, tutti accennati al-
« l'epoca feudale. Questo fu servaggio abietto ed inglorioso per
« le tante nequizie, che i feudatari eseguivano sull'infelici ante-
« nati nostri, loro vassalli. Questa è la storia vera e dolorosa. Ciò
« per altro non è solo per la nostra Provincia, ma è per tutto l'ex-
« reame di Napoli, anzi per gran parte dell'Europa nel medioevo,
« e specialmente la Germania, Francia ed Inghilterra.

« Tra un vassallaggio feroce, dispotico, orribilmente ingiurioso
« che giungeva ancora ad insultarci, per diritto, anche nel nostro
« onore, la dipendenza da un monastero, che non doveva al certo
« angariare in sì fatto modo i suoi vassalli, io opterei per la dipen-
« denza da un Convento; massimamente quando questo con-
« vento è la SS. Trinità di Cava, che è stato il tempio sacro alle
« lettere, alle arti ed alla scienza nei tempi bui del medioevo...

« Da tutto ciò io riterrei che cotesto civico stemma, non
« dico che fosse una gloria, ma al certo non è punto e menoma-
« mente una vergogna al paragone di tanti altri stemmi che sono
« simbolo di abietto servaggio »¹.

VI. — CHIESE E LUOGHI PIÙ DI TRAMUTOLA.

Non si ha memoria fino al secolo XV che fossero in Tramu-
tola altre chiese oltre quelle di S. Pietro e della SS. Trinità, che
sole vengono nominate più volte nelle varie censuazioni e fitti
del feudo. Per avere una descrizione abbastanza completa delle
Chiese e cappelle si deve arrivare al 1723², quando fu fatta
per ordine dell'Abbate Massimo Albrizio. Altre notizie si trovano
sparse qua e là nelle Bolle di fondazione o di nomina a beneficio,
così si può avere un'idea anche delle chiese antiche.

La primitiva Chiesa di S. Pietro, detta poi *in Vineis*, con-
stava di due corpi, l'atrio con tre archi e la Chiesa, l'uno e l'altra

¹ Archivio municipale di Tramutola.

² Archivio della Curia - Tramut. *Ben.*, n. 16.

di egual misura, metri 10 per 5. Sul muro dell'atrio era dipinta la B. Vergine e i Santi Apostoli Pietro, Paolo e Giovanni, e sull'architrave in pietra era inciso: *Sancte Petre ora pro nobis. MDXI.* L'altare maggiore, in muratura, aveva la statua di S. Pietro, e altra statua, in pietra, di S. Leonardo era in una dellè pareti laterali, che erano pure dipinte. Gravemente danneggiata pel terremoto del 1729, non fu restaurata, e in seguito, nel 1768, affinché non divenisse rifugio di malviventi, fu demolita ¹.

Nell'edificare il piccolo casale Giovanni di Marsico anziché nel piano, presso S. Pietro, lo eresse in miglior sito sulle collinette sopra la fontana e lungo la *Valle cupa*, per cui fu necessaria la nuova chiesa della SS. Trinità innalzata dal B. Marino. Ad una navata, essa non doveva superare i 15 metri di lunghezza, e così dovette rimanere più o meno fino al 1505 quando si trova che fu restaurata a cura dell'Arciprete Andrea Cestaro. Per la popolazione era sufficiente, perché l'abitato era ristretto, tanto che ancora nel 1550 ², nel registro delle Visite pastorali si dice che le cappelle di S. Sofia, S. Giovanni e S. Vito sono in campagna. Ma acquistatasi sotto il governo degli Abbati tranquillità e pace crebbe la popolazione, si allargò il paese, e verso la fine del secolo XVI si contavano da 6 a 700 fuochi ³. Per questo i Tramuolesi movendo nel 1598 delle lagnanze contro l'Abbate alla Santa Sede, fra l'altro chiesero che si erigesse una seconda Parrocchia. Vennero Visitatori Apostolici, prima due Abbati e poi il Vescovo di Tricarico, che tutti dettero il parere sull'utilità della nuova Parrocchia, ma non ne videro l'assoluta necessità. Passati alcuni anni, nel 1628, fu deciso di ampliare l'esistente, aggiungendo due navate laterali e prolungandola in avanti ⁴: il lavoro riuscì assai decoroso e doveva presentarsi assai bella, quando nel 1729 il terremoto la rovinò in tal modo che occorsero tre giorni per sgombrare le macerie. Subito si dette

¹ Arch. cart. D. 5, 108, 6813.

² Reg. I, Visit. p. 103.

³ Arch. cart. C 1, 59, 3996, C. D. 58, 3911 e 3914, C. 8, 83, 5301, B. 00, 36, 2351.

⁴ Reg. Bull. 1, p. 48.



mano ai restauri che finirono nel 1731, essendosi spesi 384 ducati, dei quali 113 li dettero i patroni delle cappelle, 150 l'Abbate e 121 furono raccolti con la questua : pure allora fu ornata di stucchi e pitture, allungata col coro e vi fu quasi rinnovato l'organo da maestro Antonio Alfano di Rivello¹. Altri grandi restauri ebbe dopo il terremoto del 1857 e nel 1892. Il campanile era situato in fondo a destra, ma già lesionato nel 1582, cadde poco dopo : in pubblico parlamento, nel 1624, i Tramutolesi avevano deciso di ricostruirlo, contribuendo ognuno colla mano d'opera gratuita o col materiale, ma poi non se ne fece niente, e si usò quello della chiesa del Rosario². Nel 1723 queste erano le cappelle : a destra entrando, la SS. Concezione, famiglia Cinciarelli, 1697, S. Michele dei Falvella, poi dei Cesaro del 1558, S. Antonio di Padova dei Marotta, di tutti i Santi, edificata dai Troccoli nel 1531 presso l'antico campanile. Sull'altare di questa cappella vi era un quadro su tavola che rappresentava il Redentore contornato da una moltitudine di Santi : e ai lati vi erano due monumenti in marmo : in ultimo veniva la cappella del SS.mo, dove era pure una Confraternita : l'altare era ornato di un polittico su legno con la Deposizione di Gesù dalla Croce in mezzo e ai lati S. Giovanni Batt. e S. Cataldo vescovo : nelle basi due Angeli, S. Pietro Apostolo, S. Antonio di Padova e S. Caterina a destra, S. Paolo, S. Francesco d'Assisi e S. Lucia a sinistra ; nel 2° ordine superiore la SS.ma Trinità che incorona la B. Vergine, e ancora in alto l'Annunciata e S. Gabriele. Il ciborio in legno dorato a forma di piramide era composto di vari ordini di colonnine, archi e cornici. Nella navata sinistra le Cappelle del Carmine, famiglia Tavolaro 1532, dell'Assunta eretta dai Murena nel 1500, S. Antonio Abbate, prima dei Murena poi dei Colutiis, 1627, S. Benedetto dei Panella, 1631, in sostituzione di quella di S. Anna prima presso il campanile, eretta nel 1557, poi trasferita nella Chiesa della Concezione e nel 1742 unita a quella di S. Benedetto. In questa cappella era la statua di S. Deodata, la cui reliquia insigne fu donata dal Papa Clemente XI all'Ab-

¹ Arch. Cart. D. 5, 107, 6709, Ben. n. 12.

² Arch. cart. D. 5, 107, 6709, Visit. V, p. 12.



bate arcangelo Ragosa per i Tramutolesi. Indi la cappella dell'Annunziata, famiglia Orlando poi Marotta, 1730, S. Lorenzo dei Pierri, 1638, della Purificazione di Maria SS. della famiglia Greco, passata al 1566 ai De Mura.

Sull'altare maggiore presso al muro, prima che dietro vi si costruisse il coro, era un quadro rappresentante la SS. Trinità che incorona Maria SS. con a destra S. Pietro e S. Alferio, e a sinistra S. Benedetto e S. Scolastica.

Al servizio della Chiesa e alla cura d'anime erano addetti sotto la dipendenza dell'arciprete tutti i preti, che nei secoli XVII e XVIII erano cresciuti in numero col crescere della popolazione; da 6 che erano nella Visita Pastorale del 1505, ¹ nel 1796 erano 70, così gli abitanti nel 1723 erano 3006, nel 1771 3588 e raggiunsero i quattromila al principio del secolo XIX. Il clero sebbene fosse assai numeroso, era generalmente molto istruito, perché parecchi delle famiglie ragguardevoli facevano gli studi in Napoli, acquistando le lauree in teologia e in dritto canonico e civile, e quando gli Abbati vollero istituire il Seminario Diocesano lo aprirono in Tramutola, dove si mantenne dal 1591 al 1629 ². Lustrò di questo clero fu Mons. Gennaro Danza, che, nato a Tramutola nel 1684, fu Vescovo di Calvi dal 1733 al 1742, dove lasciò fama di dottrina e prudente governo.

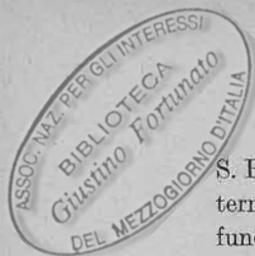
In vigore dalla Bolla *Impensa* di Pio VII, che regolava il servizio divino nelle Chiese Parrocchiali del Regno di Napoli, il clero di Tramutola fu riunito in Recettizia insignita, constando dell'Arciprete, 4 prebende maggiori e 11 minori, e lo Statuto fu approvato dall'Abbate e dal Re nel 1853; per grazia sovrana nel 1855 i canonici ebbero il privilegio dell'uso della mozzetta ed altre insegne di colore violaceo ³.

Di altre antiche chiese si ha poca memoria; S. Sofia, posta dove ora è la piazza del Littorio, è nominata la prima volta nel 1498, e in essa (che assieme con quelle di S. Giov. S. Vito e

¹ Visit. I, p. 34.

² Vedi Boll. ecclesiastico della Diocesi della SS. Trinità di Cava, Anno 1930 p. 76.

³ Ben. n. 60.



S. Rocco nel 1550 dicesi essere fuori Tramutola, era la Confraternita dei morti, assai antica e istituita principalmente per i funerali dei poveri. Nei secoli XVI e XVII fu restaurata più volte e arricchita di un campanile con l'orologio, vi era l'altare di S. Nicla di Bari, patronato della famiglia Pierri (1706); cadde pel terremoto del 1857, e la Congrega dei morti si trasferì in S. Giovanni ¹.

Nel 1530 i notabili presentarono domanda all'Abb. Girolamo de Guevara, di potere erigere con offerte di cittadini una chiesa a S. Rocco fuori paese *alle Cesine* in ringraziamento al Santo, perché quantunque le contrade vicine avessero sofferto assai per la peste, Tramutola era rimasta immune. L'Abbate concesse la facoltà anche di erigervi una Confraternita, in data 11 dicembre 1531. La devozione per la manifesta protezione del Santo crebbe nei tempi seguenti, tanto che a ricordo dell'altra liberazione dalla peste del 1630 fu eretto accanto alla Chiesa ai 31 dicembre 1633 un piccolo ospedale, mantenuto in parte colle elemosine: constava questo di nove stanze in due piani, col cortile e suo pozzo, un orto e una vigna. Un secolo più tardi era quasi abbandonato, e delle poche rendite, circa 60 ducati, si distribuivano per sussidi a malati duc. 25, e per Messe 18, il resto serviva per la manutenzione e culto della Chiesa; la Chiesa restaurata nel 1656 sulla facciata aveva dipinta la Pietà coi Santi Carlo e Sofia, dentro vi erano tre altari, il maggiore colla statua in legno del Protettore, e gli altri dell'Addolorata e del Crocifisso: nel soffitto erano dipinti i Santi Sebastiano, Oronzio e Sofia. Nel 1673 vi fu eretta una nuova Confraternita sotto il titolo del Crocifisso. Nel 1891 dovendosi fare la via carrozzabile per Montesano fu abbattuta, ma per devozione dei fedeli e col concorso di Francesco Cardone, fu riedificata negli anni 1906-10 presso il diruto Convento dei Cappuccini ².

Per concessione dell'Abbate Girolamo Guevara, in data 28 febr. 1541, i Tramutolesi Ruggiero Pascarelli, Mario Tarfuglia, Secoranzio Cinciarelli ed altri eressero fuori l'abitato

¹ Ben. n. 11.

² Ben. n. 39.

la Cappella di S. Vito *alle Cesine*, nella quale ebbe sede una Confraternita ¹. Più volte restaurata, ed estinta poi la Confraternita, il beneficio fu unito alla Parrocchia.

La Confraternita della Parrocchia sotto il titolo del SS.mo ottenne dall'Abbate Bernardo De Adamo nel 1556 la Cappella abbandonata di S. Giovanni ², specialmente per la sepoltura dei fratelli. Presone possesso, la restaurò ed ampliò ornandola con magnificenza, i lavori finirono nel 1608: nel 1723 sull'altare maggiore si ammirava ancora un polittico su tavola con cornici e colonnine dorate alto più di 3 metri: nel mezzo la Natività di S. Giovanni, e ai lati i Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nella cimasa la presentazione del capo di S. Giovanni ad Erode; nelle basi, in mezzo il Battesimo di Gesù, ai lati due sante, e gli stemmi del Re, della Badia, dell'Università di Tramutola e della Confraternita. Ai muri laterali vi erano gli altari di S. Caterina e S. M.a di Costantinopoli di patronato della famiglia Terzi, che concorse ad altri restauri nel 1656.

Nella piazza davanti la Parrocchia, in terreno dell'Abbate, a devozione di alcuni fedeli fu edificata nel 1551, in sostituzione di un'altra cappella lì vicino, diruta, dell'Assunta ³, una Chiesa in onore della Visitazione della Beata Vergine con Confraternita, i cui statuti furono confermati nel 1575: però nel 1593 i fratelli chiesero all'Abbate che cambiasse il titolo della Chiesa e della Confraternita in quello dell'Immacolata Concezione per la loro devozione a questo Mistero ⁴. Alla Confraternita, che si faceva notare per lo spirito di pietà, erano iscritti pure molti sacerdoti, i quali si dedicavano specialmente alla predicazione delle sante Missioni, e con frequenza erano chiamati a tal fine nelle Diocesi di Anglona, Tursi, Matera, Marsico, Capaccio, Lecce, Policastro, Tricarico e Brindisi: questi Missionari nel 1720 erano 26 ⁵. Sull'altare maggiore della Chiesa in una nicchia do-

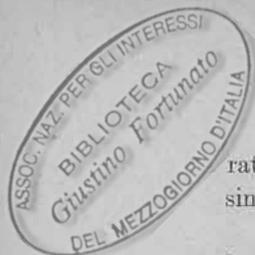
¹ Arch. cart. B 7, 40, 2642, Arca XCIII, n. 68.

² Ben. n. 45.

³ Bull. I, p. 25, IV Comm. p. 8, Ben. 65.

⁴ Arca Cl., n. 18.

⁵ Ben. n. 25, 32.



rata era una statua della Vergine col Bambino, contornata da simboli mariani e da 8 medaglioni con figure di santi.

Appoggiata a questa Chiesa ne fu edificata un'altra nel 1575, in onore del S. Rosario, e subito vi sorse la Confraternita numerosa e devota¹; la chiesa ben presto divenne ricca per legati di Messe, per cappelle, che vi eressero alcune famiglie e per altre trasferitevi dalla Parrocchia quando questa si allargò nel 1630², come quelle di S. Giuseppe dei Fittipaldi, poi dei Tedesco, 1623, S. Rocco dei Cestari, 1609, la quale aveva un quadro su tavola colla B. Vergine, S. Rocco e S. Sebastiano, trasferita nel 1673 in S. Maria *ad nives* e l'Annunziata degli Orlando, 1730. Sull'altare maggiore nel secolo XVII fu posta la statua della Vergine del Rosario, con attorno i quadri dei 15 misteri. Per la Processione nella 1^a Domenica di ottobre nel 1700 fu fatta fare una grande statua di legno, che era assai venerata dai fedeli, e in tempo di pubbliche calamità era pure portata per le vie del paese. Nel maggio 1853 si soffriva assai per tremenda siccità che durava da più mesi, e il 17 si indisse una processione di penitenza; durante la processione la statua si sollevò più volte dalle spalle dei portatori indietreggiando, e poi nella Chiesa quel giorno e il seguente, fu vista dai fedeli sul petto della Vergine una fiammella che brillava senza bruciare. Alla vista di tante meraviglie si commosse il popolo, e informato l'Abbate Ordinario, fu redatto un processo canonico con attestazioni di più di 80 testimoni degni di fede. Inviato il processo a Roma, mentre frequenti si fecero i pellegrinaggi dai paesi vicini e lontani, la S. Congregazione dei Riti concesse che ogni anno ai 17 maggio si facesse la festa della B. Vergine dei miracoli, e a petizione del popolo quel giorno fu dichiarato festivo dalle autorità ecclesiastiche e civili³. La statua allora fu messa nella Chiesa Parrocchiale sull'Altare della Purificazione, fatto nuovo di marmo.

Nel 1920 essendo entrati di notte alcuni ladri in Chiesa e

¹ Ben. n. 14.

² Visit. IV, p. 11, Arch. cart. B. 7, 40, 2639.

³ Ben. n. 67. Lo straordinario avvenimento fu pubblicato nel vol. XXV, fasc. 50 della rivista *La Scienza e la fede*, Napoli 1853.



avendo derubato la statua della corona in argento e di ori votivi, i fedeli in riparazione vollero ornare la statua di una ricchissima corona d'oro, fatta colle offerte di tutti. Esposti i fatti al R.mo Capitolo Vaticano, questi decretò che si facesse la solenne Inconoronazione: la quale con grande concorso di popolo fu eseguita dall'Arcivescovo di Acerenza e Matera Mons. Anselmo Pecci, nativo di Tramutola e monaco di Cava: l'assistevano Mons. Giuseppe Romeo, Vescovo di Nocera dei Pagani e l'Abbate Ordinario D. Placido Nicolini ¹.

Nei secoli XVII e XVIII molte ricche famiglie in diverse contrade restaurarono e dotarono antiche cappelle dirute, o ne edificarono di nuove, così i De Mura quella di S. Domenico Soriani nel 1641: i Marotta S. Maria ad nives detta *delle scalelle* fuori paese sul monte nel 1646, nel 1707 i Branda restaurarono e dotarono S. Maria *ad nives* o della Rosa, nel 1710 i Cesario S. Michele alla *Via nova*, i Tavolaro S. Domenico Gusman alle *Cesine*, nel 1721 i Savone S. Matteo in contrada S. Domenico, i Danza nel 1724 il Rosario a *Valle cupa* sopra la fontana, i Faltella S. M. di Loreto, e nel 1709 i Pietri S. Giuseppe sotto la piazza.

Il Medico Alessandro Panella accomodò nel suo palazzo alla Piazza una Cappella in onore di S. Francesco d'Assisi nel 1722 e pose sull'altare un bel quadro rappresentante S. Francesco che riceve le stimate, con ai lati S. Pasquale e il B. Pietro II Abbate di Cava; era egli oblato benedettino della Badia di Cava e morendo nel 1728 a questa lasciò dei capitali e il suo palazzo, perché in esso venisse aperto un Monastero di Monache Benedettine: impugnato il testamento da alcuni eredi si venne ad una transazione, per cui la Badia ebbe solo 500 ducati e una statua di argento del B. Pietro Abbate, e le monache non vennero più a Tramutola ².

Oltre tutte queste Chiese e cappelle servite dal clero secolare, vi era anche una chiesa col Convento di Minori Riformati: i Tramutolesi in Parlamento ai 16 maggio 1613 avevano deciso

¹ Vedi Boll. eccl. anno 1923 p. 82.

² Tram. Civ. 126.



di edificare un Convento presso la Chiesa del Carmine fuori Tramutola, perciò rivoltisi nel 1605 e 1608 al Vescovo di Marsico avevano avuto da lui una Bolla di fondazione. Iniziatesi le trattative coi PP. Minori, venne a Tramutola, nel maggio 1615, Fra Massimo da Pisticci, Commissario, il quale, veduto il conventino, accettò le promesse dei Tramutolesi i quali si obbligavano per 6 sacerdoti e 4 laici a dare ogni anno 24 tomoli di grano, 2 pese d'olio, 30 carlini per le vesti e 50 per la fabbrica ¹.

Avuto il consenso dell'Abbate, perché quello del Vescovo di Marsico, non valeva, fu aperto il convento di lì ad un anno: esso era molto decoroso e nel Chiostro sulle pareti aveva delle pitture coi Santi principali dell'ordine francescano e gli stemmi di quelle famiglie Tramutolesi, che più avevano contribuito alla costruzione: i religiosi vi facevano gran bene ed erano molto amati dal popolo. Per questioni di giurisdizione sul convento si sostenne presso la S. Rota a Roma una lite tra l'Abbate e il Vescovo di Marsico dal 1698 al 1700, ma fu deciso che l'Abbate aveva in Tramutola e suo territorio piena ed esclusiva giurisdizione episcopale. Chiusosi il Convento nel 1812, fu riaperto per ordine Reale nel giugno 1853, e dato ai Cappuccini, che vi restarono fino alla soppressione del 1862; allora il coro della Chiesa fu portato nella Parrocchia.

Giovanni Saone, *alias Pascalone* nel 26 febbraio 1584 scrisse all'Abbate che avendo avuto notizia del Monte di pietà di Napoli, ne voleva istituire uno simile in Tramutola, per cui offriva parte del suo palazzo (che così fu detto *del Monte*) e 800 ducati: l'Abbate lodò e approvò l'iniziativa e stesosi l'istrumento, Ascanio Marotta offrì 50 ducati e altri cittadini buone elemosine. Si chiese al Papa l'approvazione degli statuti, e Sisto V con Bolla del 16 gen. 1586 ne precisava lo scopo e il modo di gestire l'opera pia, che sarebbe governata da un priore e due maestri eletti ogni anno tra i benefattori che avessero offerto almeno 10 ducati: nel palazzo si sarebbero conservati il grano, l'orzo, altre derrate e il danaro: come consigliere e assistente vi doveva essere anche

¹ Arch. cart. D., 5, 107, 6709.

un sacerdote. L'opera pia funzionò abbastanza bene per un secolo e più, ma trascurata poi, fu rimessa in ordine con decreto di S. Visita dall'Abbate Raffaele Pasca nel 1787; usurpati però i beni da privati nel 1812, non rimase al Monte che la rendita di circa 18 ducati, 5 dei quali si erogavano in sussidi a poveri del paese, e il resto andava, dal 1834 in poi, agli orfanotrofi e ospedali di Salerno, Potenza e S. Chirico ¹.

A lato del Monte di Pietà sorse nel 1700 una specie di Monte frumentario, cioè le Confraternite del Rosario, della Concezione e di S. Rocco mettevano insieme il grano e lo prestavano ai poveri per due misure all'anno per ogni tomolo prestato: era questo un aiuto ai poveri, che pure fruttava qualche cosa: questo Monte fu trasformato poi nella Cassa agraria ².

RIEPILOGO

Queste note storiche si-arrestano all'inizio del secolo XIX, perché da allora i Comuni cominciarono a perdere la fisionomia propria, che veniva loro dal vario governo baronale, ad essere tutti equiparati nelle leggi e nei vantaggi, ad avere eguali dritti e doveri, cominciarono veramente a far parte effettiva in tutti i sensi di un regno, e quindi a non avere più una storia propria, caratteristica e interessante. Dando perciò uno sguardo generale e riepilogando quel che risulta dal cumulo di notizie, di date, di nomi e di fatti, scelti nelle venerande carte di archivio, si può riassumere la storia di Tramutola.

La cellula iniziale è un monastero, intorno al quale cominciano ben presto ad appollaiarsi le prime casette di agricoltori ed operai che danno e ricevono, danno servizio e lavoro, ricevono protezione, mercede ed assistenza spirituale. In un primo tempo tutto ciò non riesce che a formare un modesto casale: ma la terra è fertile, l'aria salubre, la razza sana, la mano dei dirigenti ferma e sicura; v'è in tutto lo svolgimento delle cose quel conciliante calore di fede e di bontà, che si può chiamare il senso del divino,

¹ Arca CV, n. 56, Ben. 66.

² Ben. n. 36.



che caratterizza le colonizzazioni monastiche. E a poco a poco la famiglia cresce, i legami si fanno più saldi, l'esistenza meno precaria, il benessere più promettente. Il casale si trasforma in paese, un paese di duemila anime, ove si lavora e si guadagna, e dove si comincia a spendere per la collettività, si cominciano a migliorare per la comunità — per il *Comune* — le condizioni di vita. La prosperità affiora su codesto piccolo agglomerato di uomini che fanno di tutto, dall'agricoltura alla pastorizia, dalla viticoltura all'industria del lino e del legname. La ricchezza comincia a polarizzarsi: ecco le prime famiglie benestanti ed agiate, che danno lavoro a quelle di minor condizione: sorgono le Chiese, diverse belle Chiese, con quadri di valore e con arredi di pregio: sorgono le istituzioni di beneficenza, reclamate dalla ineguaglianza del benessere, che frattanto si è verificata, ed ecco un ospedale, un Monte di pietà, un Monte frumentario, tutto concepito e creato sul posto, con mezzi propri e con generose largizioni di benefattori locali. In tempi di discontinuità sociale, per mancanza di difficoltà di comunicazioni, non v'era idea di organizzazione statale, specie nel senso economico del tempo presente, *Tramutola bastava a se stessa*; aveva in sé quanto allora occorreva per un'esistenza prospera, fattiva, pacifica.

Un monaco cavense, Giovanni di Marsico, per primo intuì, con una specie di divinazione, come quella valletta solitaria fosse destinata ad un avvenire: un altro monaco, il sesto Abate di Cava, il B. Falcone, approvò il disegno di Giovanni, e provvide a colonizzare quella terra: ancora un monaco, il B. Marino, successore di Falcone sul seggio abbaziale, diede a Tramutola un centro religioso, le diede, per così dire, il cuore, edificando la chiesa parrocchiale, destinata essa pure ad un avvenire glorioso, e che in un lontano giorno la Vergine dei Miracoli avrebbe riempito dei suoi splendori. Furono gli Abbati cavensi, che prodigarono cure intelligenti ed amorose a questo feudo monastico, ed anche oggi ne hanno la sola giurisdizione spirituale continuando le tradizioni avite.

L. MATTEI CERESOLI

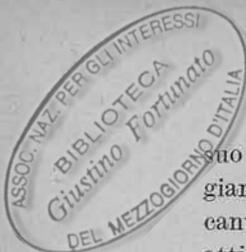


ANTONINO ANILE

I.

IL NESSO ETICO-RELIGIOSO DELL'OPERA DI ANILE

Era partito, nel giugno del '43, per riposarsi in una casa ospitale dell'Abruzzo: anzi, aveva anticipato di alcune settimane la partenza per una certa stanchezza che, dicevamo, gli veniva dall'intenso lavoro intorno alla sua opera *Questo è l'uomo*. Partendo da Roma, mostrava la sua consueta fiducia, solo pareva che cercasse nei nostri occhi e nella spontaneità della conversazione la sicurezza che avrebbe acquistato nuova energia per altri lavori che progettavamo. Ero io che insistevo perché, ormai scritta l'opera sull'*Uomo*, pensasse solo alla poesia; e gli proponevo un libro autobiografico, il cui argomento lo seduceva come un ritorno alla giovinezza, lontana eppure sempre viva nella fresca armoniosa dolce modulazione del canto, che gli saliva ancora spontaneo e penetrava la sua stessa singolarissima prosa. Aveva quasi 74 anni ma ne mostrava sessanta, e, quanto a vivacità chiarezza fecondità, era un uomo nel pieno vigore dello spirito, proteso alla vita più attiva, per sé, in quanto bisognoso di donarsi agli altri. Da vari anni aveva ripreso l'esercizio della medicina, che svolgeva con la medesima volontà missionaria con cui, sin da giovane, aveva insegnato anatomia umana all'Università di Napoli e all'Istituto Superiore di Belle Arti, o fatto dello scrivere e della stessa azione politica una funzione di bene. Trascorrevano le ore del mattino lavorando nel



suo studio, illuminato da un ampio balcone che dava in un giardino; ed erano le ore del raccoglimento più amato, accanto alla sua donna ineguagliabile, che stava in una saletta attigua trascrivendogli lavori da pubblicare, o accudiva a faccende di casa, o, non meno sovente, era raccolta in letture religiose. Di tratto in tratto si scambiavano qualche parola, perché il loro lavoro non poteva essere che un lavoro comune e il poeta non vedeva che negli occhi della sua compagna ed essa non viveva che per lui. Quando infatti Anile pronunciava il nome di lei si illuminava di gioia. A settantaquattro anni era pieno della casta festevolezza amorosa d'un giovinetto vibrante di entusiasmo. Così come, a quella età, restava sensibile alle forme tutte della esistenza umana e naturale, in un anelito artistico incessante, perché atto di vita e non sforzo di ricerca penosa. Si fermava, passeggiando, se fiori o fronde coprivano un cancello, o se un colore improvviso rompeva la monotonia del cielo. Ma lo attraeva più irresistibilmente l'uomo: l'uomo che pensa e che canta, e, con slancio maggiore, l'uomo che soffre nell'anima e nelle carni. Solo la brutalità lo sconvolgeva, e la violenza del fratello contro il fratello lo commuoveva sino a dire, angosciato, parole assai amare. Non incontrava un fanciullo, senza che sentisse l'istintivo bisogno di parlargli o accarezzarlo; e, spesso, io lo vidi avvicinarsi a qualche bimbo sconosciuto con amoroso gesto paterno, fanciullo egli stesso e gentile. Quando ritornò a fare il medico vi fu indotto soprattutto dal bisogno di dar sollievo a chi soffre. Gli sembrava già poco l'altro suo fare in mezzo a tanta gente che non trova voci amiche che allevino le sue infermità. La scienza ordinaria del medico gli appariva come una violazione della umanità degli uomini, degli uomini che sono anime e non cose, e come anime vanno ascoltati e corrisposti. La malattia del corpo, ripeteva, ha la sua origine nello spirito: sentimenti deviati e insistenti incidono negli organi corporei; idee false falsificano tutta la esistenza e la guastano. Occorre risanare lo spirito mediante la volontà buona e la intelligenza illuminata per restituire all'organismo infermo lo slancio della vita. La malattia è



un fatto morale. Né questo criterio discendeva in lui dalle
note formulazioni della psicoterapia, le quali, per essere ap-
punto formule, svaporano nell'incertezza di un meccanismo
artificioso, incapace di cogliere il fatto vitale nel suo conti-
nuo divenire; nasceva, invece, da una esperienza scientifica
filosofica e umana nella più piena intelligenza del termine,
come necessità unitaria di comprensione dell'uomo, che è
spirito e corpo, intelletto e volontà, e, con queste facoltà
inseparabili, sentimento e immaginazione. La complessità
e la relazione delle facoltà e delle funzioni in tanto danno
come risultante l'uomo in quanto sono strette in unità in-
scindibile; né, d'altronde, è possibile intendere il fatto fisico
se non lo si riferisce al fattore essenziale della vita, che è lo
spirituale. Posizione che poteva dar motivo di sorridere sul
«poeta» a certi medici educati al materialismo, ma che non
faceva sorridere più il medico guarito da questo poeta, il
quale, sempre che accostava qualcuno, lo curava con la sua
conversazione fraterna e sapiente e gli infondeva amore alla
vita anche se questa gli era amarissima. Il pensiero filosofico,
di cui non era né voleva essere un tecnico, penetrava spon-
taneamente con il suo spirito sintetico e animatore la scienza
dissociata dagli scienziati di ispirazione puramente e oppres-
sivamente sperimentale, dando all'uomo e alla natura la loro
unità di esseri viventi. Di relazione in relazione, di sintesi in
sintesi, Anile intuiva e logicamente vedeva la necessità e uni-
versalità di una sintesi suprema, cioè il Creatore meraviglioso
dell'universo; dell'universo che è tutto fatto, anche nelle
sue minime parti, di meraviglie. Logica e sentimento, scienza
e poesia, riflessione filosofica e azione, ordine delle specie e
ordinamento astrale, tutto il mondo, insomma, che è oggetto
della esperienza dell'uomo, ha le sue radici nell'atto divino,
sì che il dissacrare della scienza e della filosofia, dell'arte e
della politica, si risolve in una tragedia che travolge l'indi-
viduo e la specie umana, turbinando nella follia del singolo e
della collettività, nel vizio quotidiano della menzogna e della
frode, o nella barbarie collettiva. La sua nobile polemica
— anche se talvolta non vedeva la funzione benefica di certi

movimenti di pensatori moderni — sostanzialmente si fondava in una feconda esigenza scientifica, che elevava la scienza naturale e l'arte e la vita tutta quanta ad una missione divina. E il suo insegnamento principale questo è: che la verità non si raggiunge senza fede nei valori eterni e nel supremo valore, che è Dio; che la natura postula e invoca incessantemente il sovrannaturale; che la poesia senza l'uomo intero è incompleta poesia; che la politica senza moralità è generatrice di rovina spirituale e materiale. La fede nel divino non era per Anile solo un fatto di sentimento, ma, anche, e forse soprattutto, un fatto di riflessione scientifica per la provata incapacità della metodologia della scienza a raggiungere i suoi fini separata dalla filosofia e dalla religione. Tutta religiosa è la vita: contemplate l'ordine stellare e vi sentirete unito a quell'ordine; ma, meglio ancora, studiatelo nella struttura foggiatagli dalla scienza astronomica, e troverete, come necessaria conseguenza, che una intelligenza l'abbia creato e viva in quell'ordine. Anile aveva per ben cinquant'anni lavorato nello studio dell'uomo e della natura (tutte le scienze naturali furono oggetto della sua riflessione) e si ritrovava nella conclusione che se divino è il loro ordine interiore ed esteriore, la intelligenza del divino è l'oggetto più profondo della scienza e della filosofia. « Oggi — scriveva toccando il male radicale delle scienze — abbiamo cultori di astronomia, cui è negligevole il fatto biologico, e biologi intenti ad una esclusiva forma di vita. La realtà, al contrario, è sintetica, o meglio, con frase agostiniana, sinfonica. Non esiste un fatto che sia fine a se stesso o non concordi in largo giro con gli altri. Ciascuna cosa è particolare ed universale nel medesimo tempo. Legami invisibili in onde di radiazioni, congiungono il granello di sabbia al tumulto atomico che frema nei cieli. L'Universo non resta impartece al filo d'erba che cresce, alla trasparenza fluente delle acque, al colore dell'ala d'una farfalla. Tutte le stelle intervengono al comparir d'una sola orbita e, senza questo svolgersi nel tempo e nello spazio di innumerevoli orbite, la terra non avrebbe espresso il fiore stellante e non si sarebbe

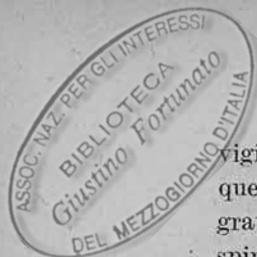
disciplinata la non meno stellante pupilla dei nostri bimbi. La natura ignora destini individuali. Questo è il meraviglioso nel mondo: la sua creazione totalitaria è la prova, che ci lampeggia dinanzi ad ogni momento, della divina spiritualità che lo sovrasta e lo pervade »¹. Il misconoscere la divina realtà non può portare che a questi risultati: « un sapere che non è sapienza, dovizia di fatti con penuria di idee; scienza senza pietà; uomini colti, ma poco uomini. La presente crisi morale ha pure radice in questo errore di cultura ».

Ma all'Anile non bastava la ricostituzione dell'unità della scienza; gli occorreva più che il richiamo, la « sensazione della bellezza », per indurre ad una « verità che sia scientifica, artistica e religiosa nel medesimo tempo ». E, incalzato dall'urgente monito di tutta la sua vita di studioso e di uomo, si domandava: « È possibile scoprire l'anima delle cose (le ultime conquiste fisiche aiutano a ciò) ed abbracciarla con la nostra anima e fare intravedere quel che palpita dietro questo flusso cangiante di apparenze? È possibile, alternando la precisione della scienza con la seduzione della poesia, riconquistare noi stessi riconquistando il mondo? L'ordine esteriore vuole il nostro ordine interiore. L'uomo è al fastigio della creazione, che si svolge in ritmo perfetto ». E ribadiva la sua sintesi etica scientifica estetica, scrivendo che « noi si comincia veramente ad intendere quando sentiamo pieno il valore della nostra vita e la dignità morale che le è implicita, quando facciamo nostra quella saggezza cordiale che avverte dovunque nelle cose il miracolo creatore, e chiede anzi che ce ne rendiamo degni ad ogni istante con l'azione. Non conta arricchirsi di conoscenze se queste non facciano balenare la nostra umanità. L'universo vale per l'uomo che vale »².

La consapevolezza che Anile ebbe dei problemi che la scienza e la filosofia hanno accumulato senza sosta, rendeva

¹ *Bellezza e verità delle cose*, p. 5-6.

² *Ibid.*, p. 6-7.



vigile il suo pensiero e intento ad affrontare la soluzione delle questioni più radicali con l'intuito dell'essenziale. E alla più grave di tutte, rispondeva così: « Cos'è dunque quest'unica spiritualità che sostiene dappertutto le cose e le coordina? La soluzione, se non vogliamo rimanere nell'assurdo, è una sola: questa: una spiritualità creante di Chi volle il mondo e lo presiedette e lo presiede. Le cose si sono costruite e si costruiscono ubbidendole. L'intelligenza che noi siamo sospinti a ricercare dentro di esse, è al disopra di esse. Le cose non sanno. A noi, che sappiamo, è dato di tratto in tratto, vederla balenare, intravederla, perché soltanto a noi è stato largito un riflesso di quella intelligenza. Balenamenti d'una verità anch'essa irraggiungibile, ma che fa della nostra indagine uno sforzo di elevazione e richiede che mente e cuore palpitino all'unisono, diventino una fiamma sola. È un errore credere che la presenza del divino nel mondo affievolisca la nostra ricerca: la giustifica, al contrario, e la nobilita. Tra il procedere in mezzo alle cose come ciechi tra ombre ed il procedere nella luce e verso la Luce e riempiendoci di luce, l'esitanza nella scelta non è possibile. Il fiore nella sua bellezza tesse il pensiero di Dio. Questo è il genio del fiore »¹.

Si comprende, quindi, come il formarsi della realtà naturale, in *Bellezza e verità delle cose* vista con occhio attento alla scienza, baleni continuamente d'immagini poetiche, anzi come si articoli in poesia e in preghiera. (Qui vanno ricercate alcune delle migliori liriche di Anile). E si comprende, inoltre, perché Anile, quando si colloca in atteggiamento di puro poeta, reagisca all'unilateralità estetica e combatta contro la dissociazione delle attività dello spirito, urgendogli dentro una poesia che si ispira alle cose, belle e vere insieme, e splendenti d'umano e divino afflato etico. Sono queste le ragioni che, lungi dal contraffare la sua produzione scientifica e la poetica, le unificano senza residuo. Giacché la stessa *Anatomia sistematica dell'uomo*, condotta col metodo ri-

¹ *Bellezza e verità*, pp. 271-272.

chiesta da un trattato, non rimane come un « pezzo » staccato dal suo pensiero, ma in quello acquista luce e funzione. In ogni aspetto nell'universo si connette secondo un principio creativo che è, potenzialmente, tutto ciò che dev'essere nel suo stesso nascere. Così, di fronte alle dottrine evoluzionistiche e alle loro molteplici variazioni di scuole e di scienziati, Anile si colloca in posizione di critico, accogliendone i risultati sperimentali accertati, ma rifiutandosi di far sue le conseguenze che traggono gli evoluzionisti, nella ferma convinzione che la creazione soltanto può spiegare il divenire stesso delle forme perché pone l'essere intero nelle sue possibilità finali. Le due direzioni delle sue indagini — la natura e l'uomo — hanno a loro fondamento e, insieme, a loro conclusione convalidata dalle ricerche, questo principio. Gli studi scientifici particolari, che preparano le sue opere, si riassumono nell'ultima sintesi, che anche nel titolo — *Questo è l'uomo* — esprime la più alta mèta a cui costantemente guardò lo studioso. (Ne parlo non senza commozione, perché rivedemmo insieme le bozze, e, si può dire, fu l'oggetto delle nostre ultime discussioni). L'opera è divisa in tre parti: il corporeo, lo spirituale, l'umanità. Il fondamento su cui sorge e di cui vive è quello costante nel suo pensiero: l'uomo nacque intero dalle mani del Creatore, portando in sé, in potenza, tutto il suo futuro. « L'uomo, scrive, apparve come uomo. L'umanità non si sarebbe conquistata se non fosse stata anche all'inizio ». Ma questo principio si articola in una sintesi critica strettamente scientifica sì che l'opera presenta queste caratteristiche: di essere lavoro di biologia pura, formata da una mente che ha viva sensibilità estetica filosofica e religiosa. Nella prima parte, tratta della figura umana, della cellula, dell'ereditarietà, dei nervi e della sensitività, del cervello; e la precisione scientifica non è descrizione di parti, ma giudizio nella vita interna e intera dell'uomo, cioè unificazione di quelle funzioni che i trattati presentano come fatti classificati non come valori essenziali che esigono, per essere spiegati, più alti valori.

Anile sostiene che nulla è estraneo all'uomo. Le innumerevoli forme del mondo vegetale e animale confermano, attraverso



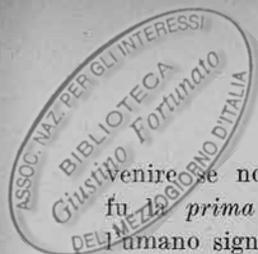
gli studi incessanti, che non gli sono estranee, per il fatto che la cellula, segno di tutto ciò che vive, è comune. « Parrebbe che il distacco resti per i lontani fenomeni delle sfere celesti e per tutte le cose che entrano nei campi dell'inorganicità, ma anche qui siamo costretti a riconoscere che gli elementi costitutivi del sostegno materiale non sono diversi da quelli che dan sostegno alle stoffe organiche. L'analisi spettrale delle più lontane nebulose mostra la riga del calcio, ch'è nelle nostre ossa. Noi trabocchiamo di sostanza cosmica ». Così che, al principio che l'uomo è creato intero, si accoppia l'altro, della unità cosmica nell'uomo; e le strutture organiche vengono studiate alla luce di queste leggi, che, alla loro volta, sono confermate dalla struttura dell'uomo, perché, anche scientificamente, l'umano sintetizza l'universo. Dire però che l'uomo è nato intero, non significa che egli non si sia svolto, ma che il suo svolgimento è svolgimento di ciò che potenzialmente possedeva, e quindi che la storia è nel divenire dell'uomo, il quale, anche naturalisticamente, ha la sua dignità, perché solo il suo corpo ha la complessità maggiore e, « in salienza verticale » sviluppa le più alte forme di bellezza. Natura e storia divengono e sono esse stesse successivi atti di creazione, che si radicano nell'atto primo. « Il nostro corpo è stato scolpito dagli sforzi umani, dalle lotte e dai trionfi istessi che permisero all'uomo di uscire dalla preistoria alla storia ».

Su questo piano i vari argomenti si sviluppano con risultati che aprono nuovi orizzonti e stringono in nuovi nessi scienza e filosofia, mondo della natura e mondo dello spirito. I temi della seconda parte riguardano l'inconscio, l'immaginazione, la coscienza, la volontà, l'anima; quelli della terza studiano l'uomo preistorico, l'uomo selvaggio, la civiltà, la civiltà moderna. Nell'impossibilità di esaminarli, noto che, nell'ultimo capitolo specialmente, la coscienza dello scrittore prorompe in un grido di protesta: « La civiltà moderna, scrive, se ha una caratteristica onde si distingue dalle precedenti, è di aver perduto la sacralità ». Ma il suo è grido di speranza in un ritorno e potenziamento dell'umano, che non può av-

venire se non in una « religiosa concordia umana », quale fu la prima manifestazione di vita sociale. E reintegrare umano significa rivelarlo in Cristo, in cui l'uomo è davvero totale. Giacché se tutto è in crisi, solo Cristo è fuori d'ogni crisi.

Anche gli scritti a carattere più strettamente tecnico, gli *Elementi di anatomia umana topografica*, *Le localizzazioni cerebrali*, i contributi di ricerche originali, opere e saggi vari, quasi tutti vanno collocati in questo piano di formazione del pensatore-poeta, che cerca nella scienza convalida alle sue riflessioni filosofiche e ai suoi slanci lirici e religiosi. Ma, sempre, su definite forme dell'osservazione non su fantasie suggestive dell'artista commosso. Che la natura lo abbia dotato di tanta e così varia sensibilità non è colpa, ma dono singolarissimo, che fa di lui un uomo intero. L'uomo che studiava era se stesso.

Per anni ed anni, sebbene aggredito dalla violenza delle necessità familiari, Anile era rimasto sempre in battaglia d'anima, e aveva seguito il movimento della cultura europea desideroso di comprenderne il valore. Dove sembrava che egli battesse strade altrui, batteva, invece, la sua strada; e così gli avvenne di scoprire, tra le tenaglie del razionalismo sperimentale e quelle dell'irrazionalismo scientifico-filosofico di Bergson, una nuova gnosi ortodossa, che, mentre accetta la logicità dell'ordine esistenziale, si rifiuta di risolverne la ragione vitale nello schema dell'intelletto e assegna allo slancio dell'immaginazione e alla potenza insondabile del sentimento la funzione della sorgente che rinnova la vita. Dove gli altri scienziati o filosofi procedevano unilateralmente separandosi, Anile raccoglieva i fili smarriti e li rilegava nella sua coscienza religiosa. Poteva così guardare a Freud o a Darwin senza le loro conclusioni, utilizzandone esigenze e facendo una sintesi di valori scientifici ed etico-religiosi che non era una *contaminatio* o un sincretismo superficiale, ma una concezione logica penetrata di nuovo misticismo. E questa è la sua singolarità nel campo scientifico, che attende ancora di essere equamente riconosciuta.

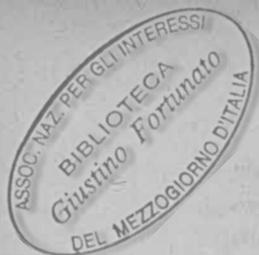


II.

SVILUPPO DELLA POESIA DI ANILE

Sulla poesia di Anile non esiste ancora una pagina critica che possa dirsi definitiva; si hanno piuttosto giudizi frammentari e indiziarii. Le pagine impressionistiche, anche di saggi sparsi in riviste, e le numerose presentazioni dei volumi aniliani di poesia sui quotidiani contano più per il gusto del tempo e per il successo di pubblico che per un chiaro giudizio estetico. Estraneo ai cenacoli letterari del Novecento; assillato da esigenze assai diverse da quelle degli *Stürmer und Dränger* italiani, in ansia di impossessarsi delle maniere correnti in Europa; per natura sua solitario; non poteva suscitare intorno a sé il morboso interesse polemico di autori, che, nella originalità ostentata delle forme o nella reazione non meno voluta alle tradizioni, acquistano nominanza. Rispettato sempre, non dette mai alla critica di riguardo motivo di controversia. E fu, dal lato dell'utilità del dibattito, un suo danno ed altrui, dovuto a una incomprendione favorita dal carattere dell'uomo. Il quale fu ben altro che privo di parola per i contemporanei. Pure, il suo dire non assunse mai quelle forme acuminate e aggressive che fecero sempre la ragione d'ogni arte che si fa colore del tempo. In sostanza, egli, come nella scienza, anche nella poesia fu sempre un po' contro corrente, per una costruttività immersa nella storia, una aspirazione alla bellezza che scaturisce dall'uomo consapevole e onesto. In questo senso tutta l'opera aniliana acquista posto nella vita, nella cultura e nell'arte italiana, che non son fatte da quelli che gridano di più ma da quanti lavorano con più profonda interiorità. Fra i quali, naturalmente, io metto i migliori dei cenacoli del Novecento, quelli che, proseguendo il loro cammino, acquistano vigore di canto non nel gergo delle sette, ma nella vitalità del loro spirito.

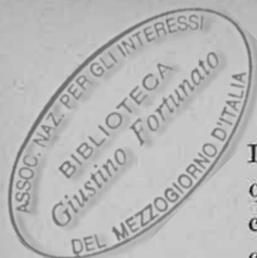
Ora io vorrei, con queste riflessioni, stimolare a una lettura meno affrettata, segnando pause necessarie nel fluire del canto, additando motivi che si sogliono sorpassare come sorpassati, e cercando di indicare nessi di formazione e svi-



tempo dell'arte di Anile, su cui altri potrà dire meglio, magari eliminando parti che il mio gusto può avere inteso malamente, e altre aggiungendone, che io per lo spazio o per altro non avrò indicate. Ma orientarsi su questo poeta è ormai un dovere anche per la critica che ha speso troppo sul poco dell'ermetismo.

C'è una lirica, che, per essere iniziale, può servire anche di punto di partenza nello svolgimento interiore del poeta: è la lirica che si intitola « Temporale ». Anche nel rispetto della forma, Anile rivela in essa alcune delle sue qualità e tendenze, che verranno integrate nel processo del suo sentimento o del suo gusto. È un classico, che ha molto letto il Carducci, aderendo alla sua forma così come si aderiva a quei tempi; e quella concretezza e chiarezza care al poeta toscano, nonché i modi ben composti e intonati di lui, sono saldi nella poesia giovanile, con quel difetto insieme di un fare un po' aulico, che piaceva ai letterati e che, certo, non conferisce all'arte, pur se oggi — così fuori di uso per vezzo non solo di novità — riesca, se non caro, come un reagente all'orecchio di tanti lettori di poesia. Ma in « Temporale », se la impressione paesistica rivela, nella sua fattura, il discepolo stretto del Carducci, chiarisce un'anima romantica; giacché sotto quella specie di rigidità formale, si agita un'ansia quasi tragica.

La visione macabra della flotta dei feretri che corre al mare, porta il poeta a interrogare la natura e il mistero, sì che da un motivo lugubre, che sa di romanticismo torbido e di maniera, il poeta passa a un rasserenamento contemplativo cosmico, come gettando un ponte fra terra e cielo, e riunendoli in un accordo perpetuo. In « Temporale » — lirica artisticamente qua e là difettosa — manca all'artista qualcosa che lo guidi, lo orienti; manca, esplicito, Dio: ma da qui egli camminerà a cercarlo per ogni dove, se stesso anche cercando e la sua più verace poesia, che si inizia con *La Croce e le rose* (1909). Rispetto alle modulazioni ritmiche prima ricercate, si nota anzi un variare di accenti in strofe brevi, che, pur se qualche volta disorientano, interessano di più.



Le spezzature dei settenari ti ripiegan sui pensieri; cercano quasi accenti umili d'umile prosa. Anile si scruta, vuol qualcosa di veramente suo: così nella lirica «La Croce e le rose» come in «Per un morto illacrimato» e nel «Canto dell'uccello cieco», che sono le tre più originali poesie del volumetto ricciardiano, tanto diverse da quelle di ampio metro classico, d'altronde pur esse, nel loro giro, come cercanti la voce del tutto. Né dirò che sian perfette, ma se non han trovato sotto ogni aspetto una compiuta espressione, posseggono ricchezza spirituale, nuovo sentire e atteggiarsi del sentire, tanto da collocare il poeta non tra i vecchi ma tra i nuovissimi poeti del suo tempo.

Le rose delle siepi, che piovon pietose sulla bara desolata del misero bifolco ucciso dal sole; l'anelito dell'uccello cieco e la sua angoscia effusa nel canto, in cui risuona il ricordo della perduta visione della natura; «le rose dischiuse fiammanti», che «abbracciano il Cristo che geme»,

*(e pare che il sangue divino
sia tutto passato alle rose),*

sono motivi che trascendono gli ordinari registri ed esprimono il desiderio dell'anima verso le cose, con cui il poeta sente un'affinità ancora indistinta, ma che urge e quasi invoca dal fondo del cuore. La natura e la fede religiosa non si sono ancora fuse, chiarite; segnan quasi due vie parallele, ma si cercano inconsapevoli. (E, negli ultimi suoi anni, di questa mancata fusione giovanile, l'Anile si accuserà come di colpa). L'occhio dello scienziato si fissa su le cose, e quanto più si attarda nell'adorazione della loro bellezza, rivelantesi al suo sguardo penetrante, tanto più sente salirgli misterioso un canto che va oltre le cose. Ma se il mistero gli sembra chiarito dall'amplesso delle rose alla nuda Croce di rovere, ancora non trova la voce della poesia che placa il cuore, riempendolo di sé prima ancora di soddisfare l'intelletto. Questo primo intero possesso Anile lo raggiunge negli iniziali *Sonetti religiosi* (1922) e nei *Nuovi sonetti religiosi* (1931). Nei *Sonetti dell'anima* (1907) si era indugiato su motivi comuni; ma aveva

scaltro il suo verso, e nel martellare il sonetto si era formata una disciplina, che gli era poi sembrata troppo facile e superflua, mentre costituiva come l'equazione espressiva del suo travaglio, con la predilezione per la limpida forma e la natura misteriosa. La natura, però, è ancora vista, non interiorizzata, e lo attrae con le sue notti stellate o con la visione delle nubi lievi risalenti dal mare. Si intuisce tuttavia che la semplice ammirazione descrittiva è troppo semplice per uno spirito come il suo, che non vi si può lungamente attardare. Quando, infatti, il senso del mistero si approfondirà tanto da diventar fede che si slancia nell'inno o si accoglie in preghiera, il poeta celebrerà con la piena rinascita della sua anima la vittoria sulla caligine cosmica. I quindici *Sonetti religiosi* — trascelti in mezzo a una cinquantina — sono veramente una oasi dove il sentimento quasi sempre si idealizza in immagini o si approfondisce nella meditazione. Poesia nata da un trentennale tormento, continuo pur dove la ricerca dello scienziato sembrava dovesse escluderlo. La tristezza che ha soffiati i primi versi di soavi armonie, reca, qui, la dolcezza ineffabile dell'amore supremo. E la vita — creature e cose, sofferenze e gioie — è purificata nello specchio divino. Nel pacato tono contemplativo, fremono e scattano voci di meraviglia che danno alla tessitura accuratissima delle strofe movimento e forza. Il finito e l'infinito, l'uomo e l'umanità non hanno il peso insopportabile della negazione infertile, ma lo slancio della fede che intesse armonie. E i vari motivi si compenetrano. L'allodola, col suo « cuor-fiamma di canto-sale »,

*e da l'incendio levasi, e con l'ale
bruciate, ma tuttor frementi ascende
l'azzurro, perchè Dio la chiama in alto.*

Il fanciullo prega, carezzato dall'alena della madre che gli è presso, e questa, d'un tratto, è presa da indicibile tumulto di gioia « e sente che il miracolo s'adempie ». Il silenzio avvolge nei suoi drappi impalpabili l'anima del poeta (« l'ombra vive; dileguano le forme »), ma, d'un subito, il contem-



platore scopre che tutto il creato s'inalza in una sola anima per ascoltare la parola divina ; così come, preso dal tormento del mondo, piegandosi ad ascoltare se stesso, sente nella propria anima l'ansito dell'Universo, e ascende a castità di cieli sconfinati. Con la sua purezza di fanciullo sapiente, ritorna ad osservare il regno creato, e, considerando il grano, lo ama, perché, sotto la falce, la messe tutta gode

*darsi alla mano che ne faccia pane
ed Ostia che racchiude il cuor di Dio.*

Su tutto è in vetta una luce che lo guida, lo illumina, gli dà vita :

*I muti aspetti, ricercando il vero,
indago ad uno ad un del mondo esterno,
ma più le cose domino e discerno,
più s'alza a l'infinito il mio pensiero.*

*Calca il mio piè quest'umile sentiero,
ma il cuore va per un sentier superno ;
veglio ai minuti e a l'ore, ma l'eterno
mì si discopre in quel ch'è passeggero.*

*Il numero è l'innumere, e l'immenso
da ogni confin trabocca : un orlo appena
dell'ordito, che Dio tesse, tien l'occhio ;*

*ma si si distacca l'anima dal senso :
oltre il tempo e lo spazio, ecco, balena,
sola, in vetta una luce : io m'inginocchio.*

Non privo di qualche tratto poetico (« un orlo appena — dell'ordito, che Dio tesse, tien l'occhio »), questo sonetto resta come confessione che dichiara, più che un proposito, lo stato fecondo e consapevole della sua pienezza religiosa. Ormai, di vetta in vetta, la fede si espande in onde di preghiera. Tutto il creato vibra dell'ansia dell'eterno. Ma l'alta gioia è del poeta che la possiede. Dovunque egli vede la potenza di Dio, il segno di Dio, l'amore di Dio. Non c'è ombra più. L'uomo deve uscir dall'ombra della propria carne e tuf-

carsi nella luce divina, lavacro magico, che trasforma il pianto in rugiada, l'amore in gemma, la lotta in armonia che batte il suo ritmo in accordo di eternità. L'uomo è fatto per la luce. Si faccia umile, si restituisca a se stesso, e ritroverà la legge donde è sorto plasmato dal pensiero divino.

Eppure errerebbe chi pensasse ad una poesia spasmodica di toni e di sentimenti: tutto, invece, è qui composto in misura di amorosi colloqui con l'eterno, e tutto si placa in forme definite, serene dello stesso rilievo che dà la collocazione della parola e nel giro sicuro della frase. Il poeta segue l'interno svolgersi del sentimento, umano sempre, cioè desto al suo particolare divenire, che ha di profondo di essere un particolare nell'universale. E, come il fluire delle cose, eterno sente anche il suo fluire.

*Sopra il sentier ch'io corsi da bambino
ora s'attarda il passo: equal tardanza
è nel ritmo del cuore. Poco avanza
de la mia balda gioventù. Declino.*

*L'occhio non coglie più quel ch'è vicino
e figgersi ama ne la lontananza.*

*Nave, che già ne senta la fragranza,
a una remota sponda io m'avvicino.*

*Qualcosa entro la mia trama si sjalda;
vecchiezza incombe: ma sicuro un senso
percepisce il baglior d'una nuova alba.*

*Declino, sí: ma con ardor più vivo
lo spirto è pronto per un volo immenso:
e muoio ad ora ad or mentre rivivo.*

Scritto a cinquant'anni, questo sonetto che più d'ogni altro era caro ad Anile, fu come la dolce voce nel declino degli anni per la salita sino alla morte, attesa come rivelatrice che rasserena. La sua esistenza passata, come l'intuizione della veniente, si raccoglie nella musicale tessitura della frase, quasi serie di pause della memoria e di meditazioni tese sull'avvenire. I contrasti si unificano, come sempre



nel suo pensiero, ma si unificano nel canto intessuto di pensiero: il sentiero dell'infanzia e il passo che ora s'attarda come il ritmo del cuore; la balda gioventù che è nel « poco » che avanza, e il declinare che è nel molto che, non incalza, ma, pur lentamente, procede. Il prossimo non attrae più l'occhio, che si figge non in una, ma in due lontananze, estremi poli della vita: il ieri è il domani; e tutta l'esistenza è come nave che senta la fragranza d'una sponda remota. Si sfalda qualcosa nella trama dell'essere, ma un ignorato senso percepisce il bagliore d'una nuova alba di vita. E il declinare (sì, esso è certo) dà ali allo spirito per un volo « immenso ».

Non v'ha dubbio che il poeta ha colto qui il meglio di sé, anzi lo ha raccolto e scolpito.

Poesia, dunque, che anela il tutto, ma, insieme, perfettamente intima; ché il motivo cosmico-religioso è personale, e l'accostamento che se ne potrebbe fare con la poesia panteistica inglese e tedesca, così ricche del sentimento della natura universale, non potrebbe che dare risultati negativi per la sua indipendenza dai complicati e oscuri bisogni metafisici che spesso le incupiscono e le avvolgono in miti. Anile canta con chiara e positiva fede di cristiano, che ama di vivere nel Vangelo: egli non cerca Dio per conturbarsi, non s'inabissa per cercarlo, non lo vuole per inorgogliarsi: Dio è in lui amore, per cui lo stato lirico dei sonetti è uno stato che genera l'adorazione in manifestazioni le meno spettacolose della natura. La sua fantasia muove sempre dal reale nel senso più concreto dell'osservazione comune e della scienza insieme. E se la sua visione del mondo è quella che conosciamo, errerebbe chi pensasse a una filosofia in rima che equivarrebbe a negazione di poesia: la sua approfondita coscienza della spiritualità dell'universo qui si esprime come sentimento proiettato in immagini. Nei momenti in cui l'intonazione ha addirittura iniziale movimento filosofico,

*Primieramente al mio pensiero io sono,
e penso in quanto io sono, in quanto a questa
di canti e voli e di colori festa
m'offro ed in ogni fibra ne risuono,*

in realtà quei ragionamenti sono più sentiti che geometrizzati in sillogismi e, il più delle volte, si risolvono in aneliti di trasfigurazione del pensiero. Ora è questo uno dei punti in cui il giudizio estetico su questa poesia può divenire in parte controverso; ma una analisi attenta prova che i ritorni meditativi si trasformano (non sempre, certo) in stati di animo.

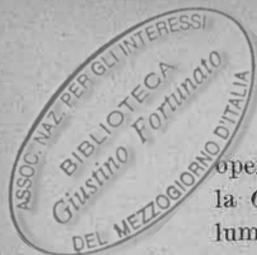
III.

L'ULTIMA POESIA COSMICO-RELIGIOSA

Dopo i *Sonetti religiosi*, io ebbi l'impressione che Anile non avesse più nulla da aggiungere per la via seguita con amorosa tenacia e schietta adesione dell'anima, avendo pienamente espresso nell'armonia della breve architettura del sonetto, il suo più intimo bisogno di trovare il vincolo etico fra il mondo della natura e dello spirito. A mio sapere, nessuno meglio di lui, in questi ultimi vent'anni, aveva ottenuto in quel piccolo spazio ritmico, che fermò l'ansia dell'anima foscoliana, così perfetta sintesi di pensiero e d'immagine. Ma quella unità poteva sembrare, peraltro, momento conclusivo dell'ispirazione. Che cosa avrebbe potuto dire di nuovo un poeta che, dai primi sonetti, passa ai *Nuovi* quasi solo perfezionandosi nell'espressione, sempre vigilata nella ricerca di una nettezza che fa pensare alla tecnica più scaltrita? Anche la più sincera ispirazione religiosa, quando si tortura nella ricerca stilistica, può finire nella sterilità.

Ma, troppo desto per non avvertire i pericoli, Anile si fermò e attese.

In quell'attesa, gli poteva capitare di chiudersi definitivamente negli studi etici e scientifici, cioè in quell'attività riflessa che non aveva mai interrotta e anzi era sorgente di vita spirituale sempre più piena. Lo vedemmo, invece, tutto preso da una rinascita poetica, che si può ben dire una seconda giovinezza. Quest'uomo raccolto si era conservato integro come avesse posto un suggello inviolabile alla sua castità morale e poetica. Dal '33 al '39 pubblicò infatti le sue



opere poetiche più importanti (se in esse si includono anche la *Croce e le rose* e i *Sonetti religiosi*): l'ampio e organico volume *Bellezza e verità delle cose* (che va considerato specialmente sotto l'aspetto artistico) e due raccolte di versi: *Le ore sacre* e *L'ombra della montagna*. Un terzo volume è inedito ed ha per titolo: *Gli Estuari*, che non tarderò a pubblicare.

In questo gruppo, non ha certo valore, ai fini di una valutazione poetica, la distinzione fra versi e prose, tanto più che molte delle migliori poesie di Anile bisogna cercarle nelle prose: né può farsi una distinzione di contenuto, perché unico è il motivo ispiratore del poeta. Pure c'è un diverso tono di sentire quello stesso contenuto in *Bellezza e verità delle cose* e nei versi. Nelle prose, l'accento è dato da un interesse prevalentemente etico-scientifico, che produce un'opera a suo modo poetica; nei versi, la poesia scioglie lo spirito dal proposito pratico per immergerlo nel canto. E, quanto a espressione, prosa e verso si richiamano, come ricercandosi reciprocamente. Ma la differenza c'è nella stessa corrispondenza. Il notato carattere ragionato di *Bellezza e verità* incide non solo sul ritmo, ma assegna alla fantasia, almeno nel costruito generale, la funzione di ridestare la vita nelle cose, ed è, quindi, con finalità dimostrativa di un principio scientifico. D'altronde, il fine esplicativo, che articola il mondo vegetale e l'astrale, genera un discorso i cui nessi sostanzialmente restano intellettuali, anche se animati dalla vitalità della fantasia, che vede e dà risalto ai ritmi interni delle cose. Il periodo, spesso, è breve, sino a ridursi a due o a una proposizione sola. E la connessione, anziché mediante particelle grammaticali, è quasi sempre logica. Pensiero si aggiunge a pensiero, in una congiunzione necessaria. Così, più che retta, il periodo classico è alternato, ed è costante la sua classica preferenza per l'ordine, la chiarezza e il sapore della frase e della parola. Ché anzi, di tratto in tratto, il periodo si distende nel giro delle coordinate e subordinate, per dar presto luogo al nesso di periodi brevi, in una alternazione che nasce sempre dalla logica interna del discorso. In questo, certo, hanno influito su di lui gli scrit-



tori francesi, di scienza e d'arte, che gli han dato, o han contribuito a sviluppare, il suo gusto per il conversare elegante. Ma la sua educazione, lungi dal chiuderlo in quella maniera, che nei francesi è spesso più superficiale che veramente brillante, ha evitato che la tenuità del costrutto divenisse tenuità intrinseca; e come il pensiero gli nasceva concreto, anche il periodare breve diveniva solido e snello insieme. Il colore della sua frase non ha nulla di caricato, ed essa, piuttosto, si potrebbe dire illuminata, mentre il ritmo tende al musicale. Quel colore probabilmente gli viene un po' dal suo giovanile tempo d'annunziano, ma è colore privo di violenza, scelto, e piuttosto di toni leggeri, i quali, appunto, tendono ad una armonia che non ha nulla della orchestrazione complicata e voluta, spesso di origine esclusivamente lessicale, del D'Annunzio. (Da notare, però, che non mancano termini di puro conio d'annunziano: pochi ma ripetuti). Il suo è dunque un aristocratico sentimento della forma bella ma chiara e snella, in costrutti semplici e solidi. E la pagina gli esce proporzionata, sì che i membri periodici formano in realtà un periodo solo, che ricorda la struttura finita del sonetto. Le aperture del pensiero e dell'immagine sono interne, come in una cornice di acciaio sottile. Questo bisogno formale s'intende che può dar luogo a immobilità, può diventare maniera; così come l'intima necessità del musicale può dar luogo a momenti oratori. Ma son cadute non molto frequenti, e, del resto, la sincerità dello scrittore ne attutisce gli effetti, o dà a quel tono una risultante di pacata sostenutezza.

Le prose di *Bellezza e verità* preparano i versi liberi (in gran parte) delle *Ore sacre* e dell'*Ombra della montagna*, in cui le forme chiuse son rotte e il ritmo è nella vibrazione stessa del pensiero. Un ottocentista fermo al gusto italiano di quel secolo non avrebbe potuto sentire la necessità interiore di una sia pur limitata rivolta formale. Ma Anile aveva dato segni di impazienza anche nelle prime opere, in quelle forme tradizionali snellite da pause e legature varie intramezzate, fra strofa e strofa. In *Ore Sacre* ha sentito il valore di quelle piccole audacie, perché ha rinnovato il suo sentimento, biso-



gnoso di una elementare meraviglia che riscuota ogni peso estrinseco. Non dirò, no, che questo rinnovamento sia un rinnegamento del passato, ma, piuttosto, una riaffermazione dello sviluppo spontaneo delle forme nella loro essenzialità espressiva: forma più sciolta e, nella libertà, ritrovante i toni i colori i legami del sentimento alla maniera di chi avanza. Ritornano anche le rime tra i ritmi liberi, e le une e gli altri danno prova che Anile si è espresso con spontaneità e non con deliberati propositi di scuola.

Il noto contenuto religioso, approfondendosi nella ricerca della verità evangelica e, insieme, più allargandosi nello spazio dell'umana esperienza, si è fatto nuovo, oltre che più essenziale. Lo stato da cui nasce l'ispirazione nelle *Ore sacre* e nell'*Ombra* è di una più spiccata meraviglia. Il mondo si dischiude al cuore e alla mente come una rinnovantesi rivelazione dell'ordine e dell'amore divino, che forma l'incanto della coscienza. Della coscienza che, mentre tende a prendere possesso del suo oggetto e a rinserrarlo nel suo sche, a avverte la insufficienza non la vanità dello sforzo, fattura di Dio, si dischiude al cuore e alla mente come una rinnovantesi rivelazione dell'ordine e dell'amore divino, che forma l'incanto della coscienza. Della coscienza che, mentre tende a prendere possesso del suo oggetto e a rinserrarlo nel suo schema, avverte la insufficienza non la vanità dello sforzo, e ne è stimolata invece che angosciata e annientata, perché trascende ogni stolto orgoglio e vibra intera nell'adorazione o nel sussurrare ardente della preghiera. L'anima non diminuisce il suo ritmo ma lo accresce in ondate d'amore.

*La mia vita si colma d'altra vita
come di luce un'acqua fuggitiva,*

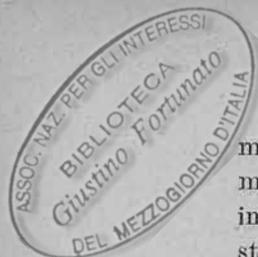
dice il poeta, che sente la vergine poesia come mistica e reale comunione con il mondo e le anime. Il divino trapassa in lui con la percezione dell'atto vitale che domina l'universo, dalla erompente angoscia del cuore dell'uomo in cerca di liberazione, al vibrare dei minimi corpuscoli e al roteare dei mondi astrali. E, di meraviglia in meraviglia, Anile giunge alla supre-



ma delle meraviglie, che è la semplicità elementare che domina il cosmo, prova del Dio vivente, il semplicissimo. Così si sente creatura viva nel cuore santo del creatore della vita.

Forse nelle *Ore sacre* il flutto cosmico rifluisce talvolta con men contenuta passione nel poeta, mentre nell'*Ombra della montagna* dà luogo a maggior dominio; pure le due raccolte sono espressione di una unica esperienza poetica, che sale o discende, ma sostanzialmente tiene la sua nota. Si rinnova, però, il dubbio affiorato dai sonetti religiosi di un identico motivo troppo ripetuto e generante monotonia. Dubbio che può nascere anche dalla lettura di *Bellezza e verità*. Né io dirò che non manchino ripetizioni, o non si trovino liriche senza ispirazione: appunti veri e propri di idee e impressioni. Le disuguaglianze capitano talvolta anche in una stessa lirica. Ma sono i difetti di chi lavora sotto l'urgenza di un sentimento che chiede voce, e le differenze quasi inevitabili in ogni artista. Solo rilevo che, il più delle volte, ciò che sembra ripetizione, tale non è: la ripetizione è del concetto di Dio e dell'Universo che vive di Dio non degli stati d'animo che il poeta esprime di volta in volta. In un certo senso, monocorde può apparire ogni artista, se non si intende il vario che si muove nell'atmosfera fondamentale del suo spirito. Pure è qui l'ostacolo forse maggiore per una equa interpretazione di questa poesia, e a rimuoverlo o ridurlo nelle sue vere proporzioni giovano unicamente le analisi, che non solo rendono possibili i giudizi veri e propri, ma formano l'essere stesso della critica concreta d'ogni poesia.

L'intreccio dei motivi delle *Ore sacre* è prova che Anile, dal '22 in poi costante nel suo sentire religioso, lo ha arricchito, svolto, fatto vario con la varia esperienza interiore: e la poesia questo ha, fra l'altro, di singolare: che uno stesso oggetto varia col variare del sentimento. A seguire il poeta nel suo itinerario, con la simpatia e il gusto che esige ogni poesia, si penetra nella vis interiore della forma in cui l'ispirazione si oggettiva, e allora, ciò che a lettura veloce può apparire di nessun conto, a scandirlo col metro del sentimento del poeta, si svela non solo di una nobiltà costante ma



molto spesso di una finezza selettiva che attrae. Anile non è mai superficiale pur se non è sempre poeta, perché ciò che interessa il suo spirito si purifica in una visione sempre aristocraticamente umana. A tal punto che l'uomo può sembrare più grande del poeta, mentre, in realtà, il poeta è l'uomo stesso, così come uomo è lo scienziato che combatte la sua battaglia perché la scienza non resti disumanata, ma arda di quel medesimo amore sapiente che compenetra tutte le cose.

Lette così, le *Ore sacre* si vedranno, lirica per lirica, varie e mosse con più o meno di realizzazione poetica, ma pur sempre di alto interesse psicologico. Solo che non bisogna disorientarsi o infastidirsi. Già lo stesso concetto di poesia Anile lo realizza in un brevissimo quadro ritmico, che umanizza la natura. Il ritmo pare smarrirsi in prosa atona; ma è solo l'inganno di un accento che non è cantabile sui toni usuali.

Al confin della polare banchiglia,

in un rifugio di neve, due uomini alimentano una fiamma che rompe, sola, la vastità dei ghiacciai. Improvviso, un uccello vi s'immerge ed esce attraverso le fenditure

*con vol si ratto ch'è un quizzar di folgore.
Basta a quel tenue cuore, che sostiene
il battito dell'ala, respirare
per un attimo quel chiaro tepore,
rapire per un attimo il riflesso
di quella fiamma dentro le pupille
per rimmergersi nella grande notte
e proseguire il volo migratore.*

Ecco la « poesia »: un caldo respiro improvviso, che rompe la glacialità della vita e dà slancio ai più ardui voli, fra mondo e mondo, dall'uno all'altro polo. Sembra una lirica disarticolata nella notazione prosastica che registra; non è: rileggetela, e troverete che il pensiero si è fatto azione, forse non interamente contemplato, ma che vi dà tempo a contemplare. E il « Cieco che canta » vibra nella voce di una luce interiore, ch'è l'essenza del suo io più profondo:

*Passano sotto cieli puri
rosse vele di nubi
al fiato d'albe
che nessun occhio aperto vide,
e grandi fiumi che s'indugiano
a riflettere e vanno,
e l'andare del basso che s'adegua
a l'andare dell'alto...*

Il veggente cieco, come i fanciulli nei loro sogni, conserva « la memoria delle origini », la visione dell'occulta bellezza
*dietro il velame
della bellezza che appare.*

Il « Fiume nella notte » gli parla il linguaggio dell'infinito, ma sensibilmente. Le sue acque, come nella notte il rallentare del polso dei fanciulli, rallentano il corso per meditare sugli astri che s'accendono nei cieli e nel suo piccolo grembo.

Quanta sensibilità e vibrare di rappresentazione ecciti nel poeta la natura, pur nel composto movimento dello stile, si veda nella « Foresta », dove la spiritualità delle cose nasce e si fonde nella più vasta spiritualità del cosmo.

Costruita dal sole, il sole è anche l'anima della foresta, sì che essa, nella notte, sogna d'auroré. Il suo ridestarsi coincide col dileguare dell'ultima stella — perla « nella concava valva del cielo » — mentre

*s'ode già che si commuove
in un sommesso vasto ondeggiamento*

La visione del sole è quella d'un « gran fiume di gioia » che sfocia dall'alto per una meravigliosa conquista :

*Le foglie delle chiome ardue naufragano
nella luce : che arriva, fluttua, indugia
si ricompono in rivoli tra i rami,
balena tra le colonne dei tronchi
e scende, tra fasce d'ombra, sul folto
a lambire i cespugli a fior di terra.*



*Occhi di uccelli ed occhi di corolle
la bevono; un tripudio ai gorgheggi
della foresta, che, in ansia di altezze,
dona la canora anima al vento.*

I particolari non si risolvono in una analisi dissociativa, ma si fondono nell'intelligenza delle cose che è l'anima stessa della foresta: un tutto nel tutto, un'anima nell'anima cosmica. Eppure non è l'idea come tale che vibra nella parola, ma l'idea circola in essa trasfigurandosi. Fu questo, certo, il più amato, perseguito segreto della poesia di Anile: dare al mondo della sensibilità una più alta e profonda vita, il soffio di una superiore intelligenza a sua volta immersa nel sensibile, cioè fattasi visione. E su questo vivente registro fantastico-intellettuale ha sempre proceduto anche quando la sua contemplazione si è sciolta da ogni residuo intellettuale per restare emozione espressa, talvolta in tratti brevissimi, come pure notazioni fuggevoli. Naturalmente non tutto aderisce in sintesi compiuta, né tutto è privo di genericità. Sono due pericoli in cui incorre il poeta. Gli capita di restare imprigionato in un concetto; oppure, condotto dal suo pensiero, di manifestarne la meraviglia che lo coglie in espressioni indefinite, come: « gioia paradisiaca », « bellezza ideale », che non rivelano nulla di concreto. Oppure gli accade di ripetersi in un generico entusiasmo. Sono difetti, ma rari e, comunque, non tali da guastare mai una intera lirica.

L'insistente motivo naturalistico, dicevo, può fare anche sospettare sterilità, ma sostanzialmente non è che affinamento di sentire e allargamento di esperienza interiore. Ecco, infatti, che dalla « Foresta » passa, nelle *Ore sacre*, ad altre simili visioni, come quella della « Spiga delle steppe ». Con lievissimo moto leopardiano, dà anima ad una osservazione scientifica in un sentimento che si sviluppa nella visione della « desolata aspra pianura — dove ogni erba si torce » e in cui, sola, spicca a confortare tanta desolazione una spiga d'oro, il cui seme fu portato da un'ala di vento. Contrasto di gioia e squallore, nel quale emerge l'affettuosa inchiesta del poeta

che vede il divenire del germe nel concorso necessario di tante occulte forze della natura. Anche qui, lo scienziato non enumera il processo naturale del germe nel freddo calcolo descrittivo, ma lo immette, rivivendone la vicenda, nel ritmo della vita universale e dà a ogni singolo aspetto un moto interiore. Così, piegandosi su un bimbo che dorme, pensa da quali lontananze giunga il canto carezzevole che lo avvolge e in lui penetra, portandogli le voci dei mari e dei monti delle foreste gemmanti e le essenze vitali.

E come al poeta non sfugge l'immagine dello svolio di una piccola ala azzurra di farfalla, che, ritenuta dall'occhio, discende dentro di lui, e quell'azzurro vibrante e fuggevole

*dolcemente s'effonde ora nell'anima
come se tutto l'azzurro dei cieli
sia in quel fremito d'ala ;*

così coglie, con casto sentire, nell'incanto lunare la legge della vita :

*La tua luce, o luna,
che vela lo stellato e colma
di universal silenzio
lo spazio intorno ed inargenta l'acque,*

*dona ai chiusi giardini
sopra ogni cespuglio
l'incanto
di liliati fioriture.*

*Non so quale spola
salga e discenda lungo questi fili
di luce a tesser sogni, entro i quali
maturano le nuove geniture.*

*La vita vuole
per offrirsi dimani incontro al sole
questa che viene da un astro spento
ineffabile carezza di sogno.*



Tre liriche, variazioni dello stesso tema, mostrano nelle *Ore sacre* quanto incessante e fertile fosse nella coscienza di Anile la ricerca del divino. Mentre in « Dio », la concettualità dell'infinito nel suo rapporto con le cose finite, se lo commuove resta, pur nella figurazione concreta, nell'intelligenza, ed è stimolo per un *itinerarium* di rinnovato tipo bonaventuriano (è *l'intellego ut credam*); in « Gesù », Dio è il confidente-maestro, che si ama e a cui si parla con abbandono di povera creatura, che, solo così, intende l'universo e il dolore e il bene futuro e il presente. Il colloquio si fa alto e intimo insieme, anzi via via si dilata in ampi giri di pensiero e di sentimento:

*Ascolto in silenzio
che tu bussi alla porta del mio cuore...*

Nella « Preghiera » infine, l'amorosa sete di Dio dà il senso stesso della coscienza, poiché più anela il divino e più vive. (Si noti il composto e insieme snodantesi moto del sentimento, in un nesso stilistico pienamente dominato, con un lieve riflesso foscoliano, qui tanto appropriato).

*Questa sete, Signore, che ho di te
s'accresce per ciascuna che mi prende
bellezza delle cose, ed è bellezza
che si rinnova al sole di ora in ora.
Sei tu che mi richiami da ogni squarcio,
tra nuvole, di cielo, e quando l'alba
fa del mare un roseto e dalle sponde
la terra guarda a riprodurlo, e quando
a sera il vento del tramonto viene
ad annunziarmi il comparir degli astri
di che vivo sarei se non ti udissi?
Il mio cuore, siccome la conchiglia
per il mare, ha tessuto le sue fibre
a farsi un'eco della tua parola
Fà Signore, ch'io l'oda appieno e senta
in un fluire la tua voce come
d'acqua una vena per un campo asciutto.*

Nell' *Opera della montagna* il processo di catarsi poetica raggiunge momenti talvolta anche più perfetti che nelle *Ore sacre*. Pare che Dio parli al poeta più da presso perché meglio lo adori. Ecco l'anima, viva « Fontana occulta »:

*Entro montana roccia un gemito
 s'ode, un singhiozzo
 di cuore occulto:
 è un'acqua chiusa
 che batte per uscire
 che dimanda il suo libero fluire.*

Ritornano anche le rime, ma diverse; si vede che rifuggono dagli schemi fissi. In certi attimi di pura essenzialità, il sentire del poeta si esprime in modi quasi nudi di forme verbali, come nella brevissima « Carovana »:

*La carovana avanza
 su lo scialbo deserto:
 non ciglio di sentiero
 dinanzi e cancellate
 d'un subito le impronte
 del cammino percorso.
 Enorme un'eguaglianza.
 Sui dromedari gli uomini
 fissan la lontananza
 dell'estremo orizzonte.*

Musicale e terso si fa in « Sera », dove l'arsi e la tesi costituiscono i centri stessi da cui si irradiano, nel suono, le immagini. (Si legga in modo da carpire il ritmo più interno).

*In attesa dell'ombra
 crepuscolare il cielo
 a levante si sgombra
 d'ogni nubilo velo,
 ed apre varchi, donde
 non so quale divina
 dolcezza piove ad onde
 sui clivi e la marina*

*là nel fondo : le cose
vibran di un nuovo senso,
diventan pensose,
s'inebriano d'immenso.*

C'è una sospensione in queste liriche, anche se vogliono concludere un pensiero ; ed è, propriamente, nell'animo stesso che sta intento al mistero e, più che smarrito, è gioioso di non afferrarlo, gustandone non so quale ascosa bellezza. E dove questo stato d'animo è più vivo, più nuova è anche l'espressione.

Questo poeta fu organicamente estraneo a ogni ermetismo. Uomo di fede sicura, credette che fosse anche della poesia una funzione umana di bene, come viva polla che rinfresca dall'arsura ; e credette che bellezza e verità stessero in unità inseparabile al bene. Egli che, sino ai *Nuovi sonetti religiosi*, può, e in senso operoso, essere considerato come uno dei più espressivi rappresentanti dell'Ottocento, con le sue ultime opere dette esempio di una poesia che si rinnova immergendosi in quelli che sono i profondi interessi dello spirito, anziché estraniandosi in artifici, che non possono colmare il vuoto dell'anima.

Se la poesia è per sua natura religiosa, così pensava, non può raggiungersi che umanizzando i poeti. E questo pensiero si articolò nella sua azione di tutti i giorni, dei quali i più furono amari per nequizia di uomini e di eventi, ma, nello stesso dolore, illuminati e come splendenti di divina certezza.

VITO G. GALATI

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Nacque a Pizzo Calabro il 20 novembre 1869 e si laureò in medicina nell'Università di Napoli il 1° agosto 1894, conseguendo la libera docenza in anatomia descrittiva e topografica nel 1903, del quale insegnamento ebbe l'incarico nella stessa Univ. di Napoli dal 1908 al 1911. Nel 1912 divenne insegnante di anatomia artistica nella R. Accademia di Belle Arti di Napoli, compiendo il suo servizio in quella di Roma. Deputato al Parlamento nel '19, '21, e '24, fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione e poi Ministro dal 7 luglio '21 all'ottobre '22. Della sua opera alla Minerva attestano in parte, due libri che cito nella bibliografia. Ma va ricordato, soprattutto, che alla P. Istruzione egli portò, con Benedetto Croce prima, come ministro poi, una voce di schietto timbro spirituale, sì che — tra la ruggine della burocrazia — fu nota nuova e contrastante, ma pure rispettata come avviene delle cose nobili. Della sua vita nel ventennio, della sua fede nella libertà, della sua opera perchè si riconquistasse, possiamo attestare quanti fummo ospitati per lunghissimi anni nella sua casa; e può attestare Ivanoe Bonomi, che lo ebbe vicino. Fu, per noi, una sorgente a cui attingemmo per la sua purezza, perchè dava, ai nostri stessi dolori, una giustificazione superiore.

Segno qui alcune delle sue opere, rimandando per un elenco più completo di quelle scientifiche al mio dizionario *Gli Scrittori delle Calabrie* (Firenze, 1928, I, pp. 160-61).

POESIA: *Primum mane*, Napoli, A. Tocco, 1889. - *Intermezzo di sonetti*. Firenze, 1893. - *Primi tumulti*, Napoli, 1902. - *Sonetti dell'anima*. Napoli, Pierro, 1903 e Ricciardi, 1907. - *La croce e le rose*. Napoli ivi, 1909. (I tre ultimi volumetti vennero raccolti nell'*Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1921). - *Sonetti religiosi*, Bologna, ivi, 1924. - *Nuovi sonetti religiosi*, Milano, L'Eroica, 1931. - *Bellezza e verità delle cose*, Firenze, Vallecchi, 1935 (ora alla X ediz.). - *Le ore sacre*, Firenze, ivi, 1936. - *L'ombra della montagna*, Roma, Opera Naz. per il Mezzogiorno, 1939.

CULTURA GENERALE: *Vigilie di scienza e di vita*. Bari, Laterza 1912. - *Nella scienza e nella vita*, Bologna Zanichelli, 1920. - *Lo Stato e la scuola*, Firenze, Vallecchi, 1924. - *Per la cultura e per la scuola*, Bari, Laterza, 1922. - *L'uomo nell'arte e nella scienza*. Bologna, Zanichelli, 1923.



SCIENZA: *Il naturalismo di Salvatore Tommasi*, Bari, Laterza, 1914 (scritti del T.) - *I sistemi materiali della vita*, Napoli, Atti Acc. Pontan. 1917. - *Problemi di biologia vegetale*, ivi, 1917. - *Le meraviglie del mondo vivente*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1923 - *Scienza e lavoro*, ivi, 1924 - *Il cervello dell'Uomo di Cro-Magnon*, Napoli Atti R. Acc. Med. e Ch., 1915 - *Le localizzazioni cerebrali*, Napoli, 1917. - *L'anatomia sistematica dell'Uomo*, Napoli, Elpis, 1919. - *Elementi di anatomia umana topografica*. Torino, Utet, 1921. - *Questo è l'Uomo*, Firenze, Vallecchi, 1944.



RECENSIONI

LORENZO TARDO, *L'antica melurgia bizantina nella interpretazione della scuola monastica di Grottaferrata*. - Roma - Collezione Meridionale, Vol. rileg. di pag. xxii-404 e xxix tav. fuori testo, L. 200.

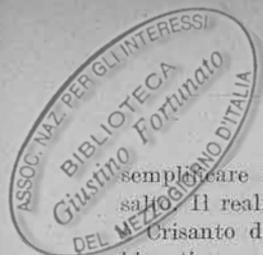
La musica è stata l'ultima zona esplorata nel campo degli studi bizantini, dopo la storia politica letteraria ed artistica dell'impero d'oriente. Tralasciando le pubblicazioni del Cardinal Pitra, iniziate nel 1867 sulla innografia della Chiesa greca e gli studi sulla musica ecclesiastica greca del Bourgault-Ducoudray (1877), gli studi sulla musica bizantina fioriscono solo al principio del secolo. È del 1901 un interessante studio pubblicato dall'Adaiewshy sulla *Rivista musicale italiana*, nel quale studio sono pubblicati per la prima volta 18 canti liturgici, scritti sotto la dettatura di un monaco di Monte Athos. Dello stesso periodo sono gli studi sulla notazione del Padre Thibaut e quelli del Gastoué sui manoscritti. Questi studi diventano sempre più numerosi e importanti, fino a culminare con la iniziativa dell'*Unione Accademica internazionale*, che, sotto la direzione dell'Höeg, del Tillyard e del Wellesz ha iniziato a Copenhaguen l'edizione dei *Monumenti musicae bizantinae*; a somiglianza della *Paleografia gregoriana* essa si propone di pubblicare facsimili di codici, studi e trascrizioni. Fra le pubblicazioni italiane è da ricordare un recente accurato riassunto di quanto si è fatto finora in materia di musica bizantina, pubblicato da Ottavio Tiby e il volume pubblicato nella *Collezione meridionale*, diretta da Umberto Zanotti Bianco, del Padre Tardo, di cui qui ci interessiamo: volume particolarmente interessante, non essendo P. Tardo soltanto uno studioso e un teorico, ma il fondatore della *Schola cantorum* dell'insigne Badia.

Quello che ha ostacolato finora lo sviluppo degli studi sulla musica bizantina è stata la notazione, particolarmente complessa e complicata. La più antica espressione di questa notazione è detta *efonetica* (da lettura ad alta voce) e consiste in una serie di accenti prosodici il cui significato non può essere interpretato con precisione. A questa primitiva scrittura succede la notazione così detta *paleo-bizantina*, la quale viene adoperata dal 900 al 1200, e i cui segni non possono essere interpretati con sicurezza che confrontandoli con la notazione successiva, detta *medio bizantina*, che viene

adottata dal 1200 al 1400. Alla notazione *medio bizantina* succede la *kukuzelica*, che dura fino ai primi del 1800. E finalmente a questa, quella moderna o *crisantina* esposta per la prima volta da Crisanto di Madito, vescovo di Durazzo, che fu accettata dal Patriarcato di Costantinopoli. Come si vede la notazione bizantina è un organismo in continua trasformazione e rappresenta il più serio ostacolo allo studio dei testi. Questa notazione infatti detta *diastematica* (da *diastema*: intervallo) non indica l'altezza dei suoni. Il segno può solo indicare che la nota seguente sale o scende di uno o più gradi rispetto alla precedente. Naturalmente a principio di ogni canto c'è un segno speciale detto *martiria* o testimonianza, che indica la nota iniziale e il modo del canto.

Il periodo che va dal VI al IX secolo ci appare storicamente come l'età dell'oro della musica bizantina in cui sopravvivono le tradizioni dell'arte classica. Tradizione di cui alcuni esagerano l'importanza, altri negano, esagerando anch'essi, la sopravvivenza. Certo il più antico canto cristiano che ci resti quella del papiro di Oxyrinco è in anapesti e ricorda quelli attribuiti a Mesomede. San Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli organizza la liturgia tuttora vigente. E fiorisce l'innodia che è di origine siriana nella quale alla poesia quantitativa si sostituisce quella accentuativa e rimata. Il più celebre di questi innografi, detto il principe dei melodi e il Pindaro della cristianità è infatti S. Romano, un religioso siriano, vissuto, pare, nel VI secolo e autore fra l'altro del *Parthenos semeron* eseguito ogni anno alla notte di Natale, che avrebbe sentito cantare in sogno dagli angeli. L'eresia iconoclasta, proclamata da Leone III non fu favorevole al canto liturgico. Ma ecco apparire la grande figura di San Giovanni di Damasco, campione della fede nella lotta iconoclastica e scrittore, poeta e musico. Anche i sovrani della casa macedone Leone VI e Costantino VII furono compositori di inni.

Verso la metà del IX secolo si estingue la figura del poeta musicista, creatore a un tempo del poema e della melodia. Appare quella dell'innografo che inserisce inni su melodie preesistenti. Solo nel convento di Grottaferrata l'innografia conserva il suo rigoglio fin dal secolo XI per merito di S. Bartolomeo e dei seguaci Arsenio, Germano, Paolo e Procopio. Intanto al celebre monastero del monte Athos il monaco Kukuzeles forma una nuova teoria della musica e della notazione. Il Kukuzeles perfeziona la notazione, ma apre la via ad una schiera di *kalloplastai* (abbellitori) che si compiacciono di adornare il canto antico. E la decadenza che si protrae fino al secolo XVII, e che è determinata anche dalla musica arabo persiana, che pervade l'antico canto bizantino. Fra gli ultimi compositori di questa scuola, che si può dire bizantino-turca, è Pietro del Peloponneso, morto nel 1777, che volle rinnovare l'arte tradizionale e



semplificare la tradizione, Pietro di Bisanzio e Giacomo Protofisano. Il realizzatore dell'ultima riforma, come abbiamo accennato, è Crisanto da Madito. Ma giova avvertire che nell'attuale musica bizantina cantata nelle chiese di Grecia e di Costantinopoli, ben poco o nulla resta dell'antica.

Come è noto le più antiche espressioni di musica sacra cristiana appaiono in Oriente e precisamente in Siria e in Palestina. Siri sono Bardesane e S. Efrem, i creatori dell'innografia cristiana. Ma non è abbastanza noto che, dopo la Siria, il focolaio più importante di musica liturgica bizantina non è Costantinopoli bensì la Sicilia.

Conquistata nel 535 da Belisario non aveva forse perduto il ricordo della primitiva greccità. Comunque, siciliani furono molti innografi, fra cui un Giorgio, vescovo di Costantinopoli e martire dell'iconoclastia. Altro innografo siculo e il più famoso di tutti fu S. Giuseppe, detto appunto l'innografo, la cui biografia afferma che la Sicilia divenne più celebre per lui di quanto prima non fosse stata per Dionisio. E un Cosma siciliano fu maestro di S. Giovanni di Damasco. La Calabria e le Puglie furono allora invase da monaci Basiliani, i quali, come, non senza ragione sostiene il Rohlf, non ellenizzarono le zone in cui si era conservata la greccità preromana¹. Riprova del quale fatto sarebbe, fra l'altro, l'assoluta mancanza di sopravvivenze linguistiche greche in regioni come la Romagna, in cui i greci pure dominarono a lungo.

La riconquista dell'Italia meridionale, iniziata con la presa di Bari nell'871, sotto gli imperatori della casa macedone, portò in Terra d'Otranto e in Calabria nuovi elementi greci. Divenne in questo tempo celebre in Calabria il Monastero di S. Maria del Patir, a Rossano, fondato da un S. Bartolomeo, nato a Simeri. Il quale monastero fu sede di una importante *officina librorum*, che ci ha tramandato il canto sacro praticato dai monaci basiliani. E di Rossano è S. Nilo, la più eminente personalità del monachismo calabrese, cui si deve non solo la composizione di inni, ma la redazione di libri liturgici da lui stesso esemplati. A lui si deve infine la fondazione della Badia di Grottaferrata, tuttora in fiore.

Una terza immigrazione di elementi greci si ebbe nell'Italia meridionale nel secolo XV, determinato dalla invasione turca. Parallelamente emigrarono elementi albanesi che, in Calabria e in Sicilia, fondarono colonie tuttora esistenti, portando con sé il patrimonio dei loro canti religiosi e profani. Questi canti, tramandati oralmente, furono studiati e raccolti in parte da P. Gaisser (1905) altri sono stati pubblicati recentemente dal Salsonè, e P. Tardo infine, nel volume citato, ne ha trascritti 12 di carattere sacro, aggiungendo infine il

¹ ROHLFS G., *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma 1933.



amento nostalgico dei profughi, che si suole cantare ancora a Piana dei Greci, sulle parole « *O bella Morea, da che ti ho lasciato, più non ti ho vista...* ».

Attualmente vi sono in Italia circa 55.000 fedeli di rito bizantino, dei quali 37000 nell'Eparchia di Lungro (Cosenza) da cui dipende il collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone e la chiesa greca di Lecce, che comprende gli elementi italo-greci di terra di Otranto; e 18000 a Piana dei Greci in Sicilia che è la più importante e popolosa colonia albanese dell'isola. Tanto gli italo-greci rimasti in Terra d'Otranto¹, quanto gli Italo-albanesi di Calabria e di Sicilia adottano la liturgia bizantina e la lingua greca².

Ma particolare importanza ha la Badia di Grottaferrata, fondata da S. Nilo prima della sua morte (1004), avendo conservato intatto il patrimonio dell'antica melurgia contaminata in Oriente da influssi arabo turchi. La collezione dei manoscritti melurgici da lui iniziata e attualmente esistenti nella Badia è una delle più complete. Basti accennare per esempio che un manoscritto del 1180 contiene i canti del monte Athos e che un altro del secolo XIII versetti salmodici il cui canto è ormai quasi perduto anche nello stesso Oriente. Nel secolo XV il Cardinal Bessarione si diè premura per la conservazione di questi tesori. E si vede ancora nella Biblioteca un manoscritto melurgico paleo-bizantino del secolo XIII artisti-

¹ Di almeno 27 villaggi, quanti costituivano la Grecia salentina nel sec. XV, si erano ridotti a 15 circa un secolo fa. Oggi sono otto: (Martano, Calimera, Martignano, Zollino, Sternatia, Corigliano, Soleto, Carpignano) con un totale di circa settemila abitanti, fra i quali il dialetto greco è ancora oggi comunemente inteso e parlato. Quando e come i progenitori o primi fondatori di queste colonie greche siano venuti in Puglia, non è dato di precisare. Il flusso lento e continuo di elementi greci, laici ed ecclesiastici, civili e militari e talvolta di vere emigrazioni bizantine si ebbe nell'Italia meridionale fra il VI e il X secolo, fra gli imperatori Giustiniano e Basilio II, per cause politiche, militari, religiose (iconoclastia), commerciali, naturali. Oltre che dalla Grecia essi provenivano dall'Italia centrale, incalzati dai Longobardi e dai Franchi, dalla Sicilia conquistata dai Saraceni; e trovavano certo in Puglia, come in Basilicata, in Calabria, in Sicilia, punti di appoggio e centri di attrazione nei monasteri basiliani, riccamente dotati, nel rito ecclesiastico greco lungamente adottato, in probabili residui storici e linguistici di antica grecità magno-greca. G. GABRIELI, *Bibl. di Puglia*. Japigia, 1931, III fasc.

² GATTI e KOROLEWSKY, *I riti e le chiese orientali* (p. 548 e s.). Genova 1942.

amente ornato, cui furono asportate alla fine del '400 le ultime pagine, che fu fatto riparare dal grande umanista aggiungendovi dei nuovi fogli di pergamena, scritti nel 1494 nella semiografia kukuzelica, segno che la tradizione della scuola melurgica era ancora viva nella Badia.

Ma tristi vicende di tempi posteriori interruppero questa tradizione e la scuola melurgica inaridì. Nelle feste centenarie della fondazione della Badia, che ebbero luogo nel 1904, si eseguì la messa bizantina diretta da P. Gaisser, allora Rettore del Pont. Collegio greco di Roma, ma la musica era tolta dai libri stampati ad Atene, la cui composizione è moderna. Fu ad ogni modo questa celebrazione la scintilla che fece iniziare il lavoro di ricostruzione delle melodie paleo bizantine e riprendere la tradizione di San Nilo. Dopo lunghi anni di tentativi, mercè la preziosa collaborazione di Mons. Mladenoff, appassionato musicologo, si poterono raggiungere risultati soddisfacenti, e S. E. Mons. Mladenoff poté avere la soddisfazione di celebrare nella Badia, pontificalmente, la Liturgia di San Giovanni Grisostomo¹, e sentire dalla nuova *Schola Cantorum* le melodie antiche, contenute nei codici della Biblioteca monastica.

D'allora la tradizione è stata riannodata e la *Schola cantorum*, diretta attualmente da P. Tardo, nel 1921, nell'aula magna della Università di Roma dette un primo pubblico saggio, che fu una rivelazione e un godimento squisito per tutti gli intenditori di musica. Una seconda audizione ebbe luogo nel maggio del 1930 al Palazzo della Cancelleria e non ebbe minor risonanza del primo saggio. Intanto gli studi proseguono e P. Tardo, nel volume qui recensito, non solo ha pubblicato nell'originale greco alcuni antichi trattati che parlano della notazione, ma ha compilato una grammatica il cui scopo è di mettere lo studioso in condizione di interpretare la melurgia bizantina antica e moderna. Egli espone il significato dei vari segni diastematici, mostrando l'evoluzione di ciascuno attraverso le varie forme della notazione e commentando la notazione di un canto attraverso cinque manoscritti. «Ma non basta — egli avverte — conoscere il significato dei segni diastematici per la traduzione e la comprensione delle melodie bizantine. Occorre penetrare nella loro costruzione ritmica e melodica per dare al canto il giusto senso artistico. A questo tuttavia soccorrono i numerosi segni chironomici — chiaramente spiegati da P. Tardo — dei quali alcuni indicano il ritmo, altri il tempo, altri l'espressione o il colorito melodico. Sono indicati così il *piano*, il *forte*, il *patetico*, il *devoto*, l'*accelerato* il *tenuto*, e così via.

¹ *La divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo*, a cura di P. DEX MEESTER, Roma, 1925.

Il volume, di ben 404 pp. con 29 tavole di riproduzione fotografiche di antichi manoscritti e 15 di esempi musicali, è un prezioso contributo agli studi sulla musica bizantina e certo il più importante fra quanti sono apparsi in Italia. Le condizioni politiche attuali hanno impedito che i punti nei quali P. Tardo si discosta dal Wellesz o da altri potessero suscitare discussioni utili. Osserviamo solo che se il volume, per la pubblicazione in greco di antichi trattati si rivolge a degli specialisti, nel complesso è un libro di cultura e che quindi sarebbe stato opportuno corredare le citazioni musicali di canti greci con la versione italiana del testo. Avremmo desiderato anche un indice sistematico che ne avrebbe resa più agevole la consultazione e un maggior numero di esempi musicali. Ma sappiamo d'altra parte che P. Tardo sta preparando un volume di canti liturgici tratti dai codici di Grottaferrata di cui aspettiamo con impazienza la pubblicazione.

Da quanto si è detto è facile valutare l'interesse di questa musica, che riappare pura e intatta, dopo dieci secoli di polifonia. Essa costituisce un passato vivente, perché, mentre il canto della chiesa latina dai primi del mille ha dato origine alla polifonia e è servito di sostrato a tutta la musica occidentale, divenendo ormai una lingua morta, quello della chiesa orientale è rimasto, pur attraverso tutte le contaminazioni, puramente monodico questo canto è rimasto quindi lontano dalle intonazioni artificiali della scala temperata, determinata in occidente dalla musica polifonica e armonica, e adotta, come tutti i canti di oriente, e quelli puramente popolari in genere, degli intervalli di quarto di tono. P. Suñol, in una comunicazione fatta al Congresso di studi bizantini del 1936, sui *Rapporti tra la musica bizantina e la musica latina liturgica e specialmente il canto ambrosiano*, osserva che la modalità bizantina, è basata, come la greca antica, sul tetracordo e non sull'eptacordo, come la gregoriana; che « si trovano nell'ambrosiano molte reminiscenze greche, disegni orientali e vere traduzioni dalla bizantina ». E conclude osservando che « la modalità ambrosiana è più vicina alla orientale, più spontanea, meno costretta alle teorie medioevali della gregoriana, che è più sistematica, più ritoccata e meno vicina alla bizantina, malgrado l'epoca dei Papi greci ». Questa la ragione per cui la musica bizantina ci appare più viva e più moderna per così dire, della gregoriana. La cui esecuzione — giova aggiungere — non ostante tutti gli studi, è rimasta problematica. I segni espressivi mancano in essa completamente, mentre nella bizantina, come abbiamo notato, sono invece numerosissimi. Infine l'assoluta assenza di accompagnamento strumentale mantiene questa musica in tutta la sua purezza. Il solo procedimento adottato è il cosiddetto *ison*. Esso consiste in una nota tenuta, acuta o grave, durante la quale il solista, dotato di una bella voce, svolge la melodia, mentre il coro

l'accompagnamento sommesso. Mentre il canto del solista è vario e sviluppato, quello della massa corale che lo accompagna sottovoce è uniforme. Esso ripete infatti sulla stessa nota gli stessi versi della strofa che dal solista vengono melodiosamente cantati. S. Sofronio, parlando di questo accompagnamento, lo rassomiglia al dolce e leggero susurro delle api. Nei canti irmologici invece, un piccolo coro di fanciulli canta sulla dominante o sulla tonica i vari versi della melodia, mentre il solista li riprende via via, modulandoli secondo la tonalità propria. L'uso dell'*ison* è antichissimo, e si può paragonare all'accompagnamento eterofono dei greci con la *nete*, o corda più acuta della lira¹. Nel medio evo, quando la colonia greca era fiorente in Roma, i canti greci si alternavano con quelli latini, non solo nelle funzioni liturgiche, ma nelle extra liturgiche. Così nel carme che si cantava la notte della Vigilia dell'Assunzione quando si portava processionalmente la santa Icone alla basilica liberiana, si diceva: *Dat schola graeca melos et plebs romana susurros*. Molto opportunamente pertanto Dom Malherbe ha fatto accompagnare con l'*ison* melodie gregoriane da lui fatte incidere in dischi della *Columbia*.

In conclusione, grande interesse ha per i musicologi, per i musicisti e per tutti gli intenditori, questo canto della chiesa bizantina, che riappare miracolosamente puro e immune da qualsiasi contaminazione, dopo dieci secoli di musica polifonica, rinnovando il prodigio della mitica fonte di Aretusa.

S. A. LUCIANI

¹ F. A. GEVAERT, *Les problèmes musicaux d'Aristote*, p. 234 e segg., Gand, 1903.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

Autorizzazione concessa con Decreto Prefettizio 4240/B - 3 - 825, in data 27 - VI - 1945.

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO
CAPITALE E RISERVE: L. 1.636.000.000